



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 20/03/2014

INDICE

IFEL - ANCI

20/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	9
Grasso vuole tagliare un dirigente su tre E chiede di conservare il nome al Senato	
20/03/2014 Corriere della Sera - Milano	11
Il dossier di Maroni a Renzi «La Lombardia è virtuosa»	
20/03/2014 Il Gazzettino - Belluno	12
«Amministrative, servono regole certe»	
20/03/2014 Il Mattino - Benevento	13
De Magistris ai giudici: i guai finanziari risalgono alla gestione precedente	
20/03/2014 Libero - Nazionale	14
Per far contenta frau Merkel 4 miliardi di tagli agli assegni	
20/03/2014 QN - La Nazione - Nazionale	15
Rifiuti elettronici, raccolta record Coinvolti oltre 23mila studenti	
20/03/2014 Corriere delle Alpi - Nazionale	16
Decreto Delrio Dai sindaci un appello: «Approvatelo»	
20/03/2014 La Padania - Nazionale	17
Tagli, RIFORME, lavoro Maroni anticipa l'agenda che detterà a RENZI	
20/03/2014 La Provincia di Sondrio	19
Fondi regionali, essere bravi non paga	
20/03/2014 Messaggero Veneto - Pordenone	20
"Terra dei fuochi" parte l'appello per cambiare la legge	
20/03/2014 Taranto Oggi	21
Ok alla riforma degli IACP	
20/03/2014 Quotidiano di Sicilia	22
Raccolta rifiuti elettronici a scuola, in 10 giorni raccolti 47mila kg	
20/03/2014 Il Fatto Quotidiano	23
Regioni e Anci a Palazzo Chigi per le riforme	

FINANZA LOCALE

20/03/2014 Il Sole 24 Ore	25
Statali, mobilità obbligatoria Acquisti, enti locali nel mirino	
20/03/2014 Il Sole 24 Ore	27
La delega rilancia sul catasto	
20/03/2014 Il Sole 24 Ore	28
Altro stop ai contributi dei sindaci «autonomi»	
20/03/2014 Avvenire - Nazionale	29
Procedura per i debiti Pa, rischio raddoppio	
20/03/2014 Libero - Nazionale	30
Sicilia, niente soldi alle imprese «Finirebbero a quelle del Nord»	
20/03/2014 ItaliaOggi	31
Caminata, il comune più virtuoso	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

20/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	33
La primavera dei rinnovi e i conti dell'Eni	
20/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	35
Autostrade del Mare: Corrono Solo le Indennità	
20/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	37
i Tagli a Politica e Appalti (la frenata sugli Statali)	
20/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	39
Stipendi d'oro Nessun manager più del Presidente	
20/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	40
Dal prelievo sugli assegni oltre 2.000 euro alla revisione delle pensioni di guerra	
20/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	41
Renzi: il limite del 3 per cento è anacronistico	
20/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	43
Evasione fiscale, via il segreto per 44 Paesi (Svizzera esclusa)	
20/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	44
Il Pd alla battaglia degli F35: da dimezzare	
20/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	46
Crescita più lenta, ma Fed taglia gli aiuti	
20/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	47
Visco: in Europa mercati migliori Per gli istituti ci sono i capitali	

20/03/2014 Il Sole 24 Ore	48
La revisione del Titolo V cuore delle riforme	
20/03/2014 Il Sole 24 Ore	50
CsC: a rischio nel 2014 una crescita del Pil superiore allo 0,5%	
20/03/2014 Il Sole 24 Ore	51
Rottamazione delle cartelle verso una nuova proroga	
20/03/2014 Il Sole 24 Ore	53
Sono 44 i Paesi che hanno già aderito allo scambio automatico di informazioni	
20/03/2014 Il Sole 24 Ore	54
A Bruxelles margini stretti: «No a violazioni del Patto»	
20/03/2014 Il Sole 24 Ore	55
Fallimenti, perdite certe deducibili	
20/03/2014 Il Sole 24 Ore	57
La prova delle disponibilità blocca il redditometro	
20/03/2014 Il Sole 24 Ore	59
Rientro capitali, istanze «salve»	
20/03/2014 Il Sole 24 Ore	60
Test sul titolare effettivo	
20/03/2014 Il Sole 24 Ore	62
Committente pubblico con solidarietà limitata	
20/03/2014 La Repubblica - Nazionale	63
Renzi alla Ue: il 3% va cambiato	
20/03/2014 La Repubblica - Nazionale	65
Matteo nella gabbia del Fiscal compact	
20/03/2014 La Repubblica - Nazionale	67
"Il 2,8 non mi basta voglio andare oltre"	
20/03/2014 La Repubblica - Nazionale	69
Altolà di Lupi sui tagli ai trasporti "Accorperò Aci e Motorizzazione"	
20/03/2014 La Stampa - Nazionale	70
CONTI PUBBLICI, IL RISCHIO DELL'AUTOGOL	
20/03/2014 La Stampa - Nazionale	71
Pensioni e lavoro Poletti frena Madia	
20/03/2014 La Stampa - Nazionale	72
La Pinotti congela gli F35 "Sospesi tutti i pagamenti"	

20/03/2014 La Stampa - Nazionale	74
Sul tavolo di Alfano 2,5 miliardi di tagli tra polizia e carabinieri	
20/03/2014 La Stampa - Nazionale	75
Crescita a rischio "Non oltre lo 0,5%"	
20/03/2014 La Stampa - Nazionale	76
"Ue, la vecchia guardia ha capito che la novità Renzi serve a tutti"	
20/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	78
I colpi di scure non risparmino le zone d'ombra	
20/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	79
La spesa Risparmi da 2 miliardi sui fondi di partiti e Parlamento	
20/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	80
Bus e treni, tariffe a rischio raddoppio	
20/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	81
La Fed riduce gli aiuti all'economia Tassi fermi	
20/03/2014 Il Giornale - Nazionale	82
Il governo già frena sui tagli di Cottarelli a statali e pensioni	
20/03/2014 Avvenire - Nazionale	83
Spending review altri 6 miliardi in bilico	
20/03/2014 Libero - Nazionale	84
I conti già non tornano	
20/03/2014 Il Tempo - Nazionale	86
Cottarelli taglia. Ma non il suo stipendio	
20/03/2014 Il Tempo - Nazionale	88
Sulla spending review decide il governo	
20/03/2014 ItaliaOggi	89
Rate fiscali più facili. Anche per il passato	
20/03/2014 ItaliaOggi	90
Esuberi, lo Stato si fa l'agenzia	
20/03/2014 ItaliaOggi	91
Voluntary, dati inutilizzabili	
20/03/2014 ItaliaOggi	92
Scambio di informazioni globale	
20/03/2014 ItaliaOggi	93
Fisco meno libero sull'elusione	

20/03/2014 ItaliaOggi	94
Delega fiscale pronta a partire	
20/03/2014 ItaliaOggi	95
Il redditometro perde potenza	
20/03/2014 ItaliaOggi	96
L'accertamento induttivo riduce il perimetro	
20/03/2014 ItaliaOggi	97
Una stretta sugli obblighi Iva	
20/03/2014 ItaliaOggi	98
Equitalia fa il pieno di notifiche E scoppia il caos a Milano	
20/03/2014 ItaliaOggi	99
La rivalutazione per categorie	
20/03/2014 ItaliaOggi	100
Fusione banche dati da fare con cautela	
20/03/2014 ItaliaOggi	101
Lavori di edilizia scolastica con procedure sprint	
20/03/2014 ItaliaOggi	102
Giro di vite sui compensi d'oro	
20/03/2014 L Unita - Nazionale	103
Il gelo di Palazzo Chigi sul commissario Cottarelli	
20/03/2014 L Unita - Nazionale	105
I sindacati respingono i tagli: «Così è un massacro»	
20/03/2014 L Unita - Nazionale	106
«Tutelare i redditi medio-bassi Contratto unico per il lavoro»	
20/03/2014 L Unita - Nazionale	108
Visco: «Ripresa lenta, le banche soffriranno ancora»	
20/03/2014 La Padania - Nazionale	109
Cottarelli dà i numeri Ma sono risparmi teorici	
20/03/2014 Panorama	110
Tutte le magie di renzi	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

20/03/2014 Corriere della Sera - Roma	114
Acea, la Consob interviene nello scontro con il sindaco	
<i>ROMA</i>	
20/03/2014 Corriere della Sera - Roma	115
Imprese, torna la voglia di investire «E adesso abbassare le tasse locali»	
<i>ROMA</i>	
20/03/2014 Corriere della Sera - Roma	117
Ama servizi, ecco gli sprechi Spunta il revisore senza laurea	
20/03/2014 La Stampa - Nazionale	118
Veneto, un milione vota: via dall'Italia	
<i>VENEZIA</i>	
20/03/2014 Il Messaggero - Roma	119
L'Ama ora vende i suoi primi pezzi	
<i>ROMA</i>	
20/03/2014 Avvenire - Nazionale	121
Per salvare Pompei arrivano i vigilantes	
<i>NAPOLI</i>	
20/03/2014 Libero - Nazionale	122
Trentino baluardo della famiglia Aboliti genitori «uno» e «due»	
<i>TRENTO</i>	
20/03/2014 Libero - Nazionale	124
Pedemontana trova i soldi per la A9-Lomazzo	
20/03/2014 Il Tempo - Nazionale	125
Fatture gonfiate e affitti a peso d'oro per appropriarsi dei fondi europei	

IFEL - ANCI

13 articoli

Grasso vuole tagliare un dirigente su tre E chiede di conservare il nome al Senato

Accordo sulla parità di genere per le Europee: riforma piena nel 2019 I malumori Minoranza pd, Regioni e Ncd tentano di ridiscutere competenze ed elettività dei «nuovi» senatori
Monica Guerzoni

ROMA - Pietro Grasso gioca d'anticipo e annuncia un piano per «alleggerire la macchina» di Palazzo Madama, sfrondando del 33 per cento le posizioni dirigenziali. «Non è una risposta a chi vuole abolire il Senato, sarebbe una lettura sbagliata - spiega la seconda carica dello Stato -. È una scelta indispensabile per far funzionare Palazzo Madama, qualsiasi cosa diventerà. Non una decisione contro la riforma costituzionale, ma a favore». E se il progetto del governo prevede di cambiarne il nome, Grasso spinge per conservare la tradizione: «Il Senato deve chiamarsi Senato, è un made in Italy che non si può perdere, almeno il nome teniamolo...».

Quella che Grasso chiama «operazione strutturale virtuosa» procederà in parallelo con le riforme: razionalizzazione delle risorse, accorpamento di servizi e sforbiciata dei dirigenti. I posti vacanti saranno rimpiazzati, ma per stoppare in anticipo le polemiche Grasso fa sapere che i nuovi capi dei servizi, compresi i tre vicesegretari generali, incasseranno la promozione senza percepire alcuna indennità aggiuntiva: «Nomine a costo zero, attese da anni... Nessuna amministrazione è mai riuscita a tagliare il 30 per cento dei dirigenti». Nasceranno due nuove strutture, una dedicata all'Europa e l'altra alle Regioni. Palazzo Madama sarà «spacchettato» in due. Il polo bibliotecario, il polo informatico, il bilancio e le delegazioni internazionali verranno messi in comune con la Camera e diventeranno «Servizi del Parlamento». Gli uffici che resteranno al Senato verranno accorpati: le commissioni bicamerali avranno un solo direttore di servizio. Questa l'idea di riforma che Grasso sottoporrà al consiglio di presidenza e ai sindacati: «Sono soddisfatto per l'avvio delle trattative per istituire il ruolo unico dei dipendenti di ciascun ramo del Parlamento».

Oggi i senatori daranno il via libera all'accordo sulla parità di genere nella legge europea. La mediazione raggiunta prevede un piccolo passo avanti per queste elezioni (con una norma transitoria) e uno più grande per le prossime (2019), che comprenderà anche l'alternanza nelle liste. Ma se si chiude un fronte, ecco aprirsene un altro. Si partirà dalla riforma del bicameralismo, lasciando decantare l'Italicum. Il Ncd è pronto a rimettere in discussione due punti cardine della bozza renziana, la non elettività dei membri e la riduzione del numero dei componenti. Sul piede di guerra anche le Regioni, che oggi presentano un loro documento al governo. Anche nel Pd la tentazione di ridare sostanza e corpo al Senato è forte e la minoranza potrebbe rialzare la testa già nell'assemblea di gruppo, stamattina.

La mediazione sulla parità dovrebbe reggere, anche senza l'abbassamento della soglia al 3 per cento, richiesta dai centristi e respinta: Scelta Civica voterà sì, mentre i Popolari per l'Italia potrebbero decidere di astenersi. Spiega Lucio Romano (Ppi): «Siamo forza di governo e responsabili, ma l'abbassamento della soglia era necessario. Decideremo oggi». Quanto al Senato, alle 8 primo incontro tra i governatori e il premier. Alle 9.30 arriverà la delegazione dell'Anci (i Comuni). Ieri i governatori hanno studiato una bozza di documento, nella quale si fa il punto sulle competenze e si chiede un ripensamento sull'idea del governo di introdurre 21 membri di nomina presidenziale. Si chiederà anche un «gruppo ristretto di lavoro tra Regioni, Anci e governo». Ma è sull'elettività dei membri che si combatterà la battaglia più dura. Tra i governatori, la tentazione del Senato elettivo ci sarebbe. Claudio Burlando è fiducioso: «Nessuno ci credeva davvero. Ora con Renzi si fa sul serio». Giorgio Tonini, che ha presentato un suo ddl, vorrebbe modifiche sulla composizione: «Io sono per il Bundesrat tedesco. Ma le Regioni devono essere più rappresentate dei Comuni e devono essere ponderate: la Lombardia non può valere il Molise».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi La legge elettorale

Con 365 voti favorevoli, 156 contrari e 40 astenuti, il 12 marzo la Camera approva la legge elettorale. Ma in Aula

è battaglia

di emendamenti,

in particolare sulla parità di genere La riforma

del Senato

L'Italicum approda

al Senato. Ma alcuni partiti, inclusa parte del Pd, chiedono che prima del sistema di voto sia approvata

la riforma di Palazzo Madama. Per

il governo saranno realizzate entrambe entro il 25 maggio L'abolizione delle Province

A complicare l'ingorgo in Senato, anche il provvedimento Delrio sull'abolizione delle Province.

Per evitare il voto,

si profila un accordo: i presidenti in carica diventerebbero commissari

Il confronto Oggi l'incontro a Roma con il premier. L'intesa con l'Anci

Il dossier di Maroni a Renzi «La Lombardia è virtuosa»

Il richiamo del governatore sulle istanze della Regione
P.F.

Un «dossier Lombardia» firmato Roberto Maroni per ripetere anche a Renzi il non inedito concetto che la Lombardia dà a Roma più di quel che riceve e per chiedere al premier - tra le altre cose - l'abolizione del «patto di stupidità», pardon stabilità, per «i Comuni virtuosi».

Il governatore leghista lo ha annunciato ieri mattina con un tweet e l'ha ripetuto più tardi al termine dalla Conferenza delle Regioni svoltasi a Roma alla vigilia del duplice incontro fissato per oggi a Palazzo Chigi tra Governo, governatori e sindaci di tutta Italia, Pisapia compreso: alle 8 con i primi, alle 9 e mezza con i secondi. Duplice, in realtà, anche la linea di Maroni: che da una parte ha invocato ieri la stesura di un «documento unitario» e la necessità di presentarsi a Renzi facendo «fronte comune» tra Regioni e Anci; ma dall'altra non ha rinunciato - appunto - a rivendicare le istanze lombarde e a proporle come «modello».

«Consegnerò a Renzi - ha twittato in mattinata - il dossier Lombardia» per «spiegargli che noi siamo virtuosi, paghiamo troppo e da Roma riceviamo briciole»: nel dossier, anticipa Maroni, ci saranno «le nostre richieste su infrastrutture, cassa integrazione e abolizione del patto di stupidità per i Comuni virtuosi». Qualche ora dopo ha aggiunto a voce: «Gli dirò quanto siamo efficienti, se il governo vuole tagliare lo faccia prendendo la Lombardia a modello».

Dopodiché, ha precisato Maroni, la linea auspicata nel corso della Conferenza delle Regioni è stata quella del fronte unitario per un «documento comune che veda l'adesione delle Regioni e di Anci» con una «proposta condivisa: questo è il nostro obiettivo». E rispondendo ai giornalisti ha proseguito: «Io ho chiesto che sia un documento più ambizioso e contenga richieste più significative per le Regioni. L'importante è il metodo. Se c'è una proposta unitaria diventiamo interlocutori obbligati di Governo e Parlamento». Tuttavia, per essere ancora più chiaro, ha esemplificato: «La Lombardia può fare cose che il Molise non può o non vuole fare e non deve essere obbligata ad aspettare le altre Regioni».

Sul tema delle riforme, oggetto principale della Conferenza, Maroni è andati oltre: «A me piace il Senato dove siano rappresentate le Regioni, con chi le governa e con vincolo di mandato». Ha riconosciuto una «evidente contraddizione» rispetto a chi vorrebbe metterci dentro i sindaci visto che «le Regioni fanno le leggi e i Comuni no: ma stiamo lavorando per una mediazione», ha concluso.

Nella stessa giornata Maroni ha ricordato il giuslavorista Marco Biagi, con cui aveva collaborato da ministro del Welfare fino al giorno della sua uccisione da parte delle Br, esattamente 14 anni fa: «Il frutto del suo lavoro è ancora attualissimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANCI Le richieste di Gino Pante, presidente Consulta piccoli comuni

«Amministrative, servono regole certe»

Alla vigilia della prossima corposa tornata elettorale amministrativa, Anci chiede regole certe. L'Associazione dei comuni vuole capire, ad esempio, se i candidati consiglieri potranno aumentare in numero e se il sindaco potrà svolgere il terzo mandato consecutivo. «Indicazioni - afferma Gino Pante, presidente della Consulta piccoli comuni - contenute in quel decreto Delrio fermo da tempo in commissione Affari costituzionali del Senato e che tra le varie cose prevederebbe l'aumento a 10 dei consiglieri (più 2 assessori) per i Comuni fino a 3mila abitanti e a 12 (più 4 assessori) per quelli tra 3-10mila. Se i tempi fossero celeri la norma potrebbe essere operativa già per la tornata di maggio». Da qui la decisione di Anci di scrivere ai sindaci, ma soprattutto ai parlamentari, affinché si facciano portavoce dell'urgenza presso i componenti della Commissione presieduta da Anna Finocchiaro. «Stiamo parlando - commenta il presidente Pante - di una legge che consentirebbe una maggior democrazia nella gestione del Comune il cui funzionamento, tra l'altro, non è certo quello che va a gravare sulle casse statali. I problemi delle finanze romane sono ben altro rispetto ai 13 euro a seduta per ogni consigliere». Le modifiche, però, devo essere celeri. «I piccoli comuni da sempre virtuosi - commenta Pante - meritano il giusto rispetto. Nel Bellunese, ad esempio, quelli con meno di 5mila abitanti sono l'88%». In prima linea, su questa questione, il senatore Giovanni Piccoli (Forza Italia). «Pur in opposizione - afferma - mi sto battendo affinché il disegno di legge Delrio possa avere la giusta approvazione. Benvengano l'incremento di consiglieri e il terzo mandato del sindaco. Vanno riviste, invece, le concezioni che vengono riservate all'ente provincia». (R.G.) © riproduzione riservata

De Magistris ai giudici: i guai finanziari risalgono alla gestione precedente

Domani sarà ultimata la procedura di notifica del Comune del ricorso alle Sezioni riunite della Corte dei Conti, per cercare di ribaltare il diniego al piano di riequilibrio finanziario arrivato dalla Sezione di controllo della Corte dei Conti della Campania. Il sindaco Luigi de Magistris - ieri a Roma per incontri istituzionali, oggi in delegazione Anci incontrerà il premier Matteo Renzi, il sindaco fa parte dell'ufficio di presidenza dell'Associazione nazionale comuni italiani - è molto attento alla questione, la scommessa è riuscire a essere promossi al netto del salvagente del decreto salva-Roma e salva tutti i Comuni che hanno dichiarato il predissesto. Partiamo dal ricorso e le tappe di cui si compone. Un passaggio importantissimo che funziona così. Una volta notificato, le Sezioni di Riunite della Corte dei Conti nei 30 giorni successivi stabiliranno la data dell'udienza dove i magistrati contabili si esprimeranno nel merito, vale a dire conferma del diniego o promozione. Sono ore dense di lavoro a Palazzo San Giacomo. Sono stati spediti tramite messo notificatore decine di faldoni, non si tratta del ricorso, ma dei bilanci degli anni passati, anche quelli precedenti alla gestione de Magistris, uno studio sistematico per dimostrare che c'è stato il cambio di passo rispetto al 2011 e che molti dei no ricevuti dai magistrati contabili della Campania sono figli del passato. Una corsa contro il tempo anche l'assessore al Bilancio Salvatore Palma così ha fotografato 48 ore fa. «Sono fiducioso del lavoro che abbiamo svolto. Sappiamo di aver lavorato bene e di aver chiarito i punti su cui si è basato il diniego». Nel ricorso il Comune ha posto in particolare evidenza le azioni e le prospettive che riguardano la dismissione del patrimonio, la riorganizzazione delle società partecipate, l'azione di risanamento dei conti portata avanti e il suo sviluppo e le operazioni che riguardano i residui attivi. Sullo sfondo il paracadute fornito dal decreto salva-Roma che consente in caso di ulteriore bocciatura di ripresentare un nuovo piano. Le bozze del decreto dal titolo emblematico: «Disposizioni urgenti in materia di finanza locale», il cosiddetto salva-Roma e anche salva-Napoli e di tutti i comuni che hanno dichiarato il predissesto e hanno avuto il no dalla sezione regionale della Corte dei Conti al piano di rientro, tengono conto dei comportamenti virtuosi negli ultimi 2 anni. Ovvero «Tale facoltà è subordinata all'avvenuto conseguimento di un miglioramento, inteso sia come aumento dell'avanzo di amministrazione che come diminuzione del disavanzo di amministrazione, registrato nell'ultimo rendiconto approvato». È il caso di Napoli per il 2012, con 67 milioni di avanzo di amministrazione e stessa cifra - o addirittura superiore - per il 2013, il rendiconto sarà approvato entro il mese. Potrebbe essere questa, anche innanzi alla Corte dei Conti, un'arma in più per dimostrare che le politiche messe in campo per il risanamento, sono virtuose, nonostante le incompletezze del piano di riequilibrio sul fronte della dismissione. Dove la Corte dei Conti contesta la mancata predisposizione di un cronoprogramma per le vendite del patrimonio immobiliare messo in dismissione. Magistratura contabile che ha palesato dubbi anche sulla vendita di alcune aziende partecipate per la mancanza di un studio del mercato dove si intendono vendere le quote. Per capire bene come stanno le cose, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario della Corte dei conti, il procuratore Tommaso Cottone ha detto: «Il male dei mali rispetto agli aumenti della spesa pubblica? Sono le società partecipate degli Enti Locali». lu.ro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ecco la vera spending review

Per far contenta frau Merkel 4 miliardi di tagli agli assegni

F.D.D.

L'unico punto fermo è l'assalto alle pensioni. Per il resto, la cura sui conti pubblici sembra andare a rilento ed è tutta da capire. Il premier Matteo Renzi - ieri in Parlamento per l'informativa (approvata da Camera e Senato) in vista del consiglio europeo di oggi e domani - ha mischiato le carte e ha cercato di fissare alcuni paletti. A cominciare dal fatto che i tagli alla spesa statale proposti da mister forbici, Carlo Cottarelli, sono solo un elenco e alla fine la scelta spetta al governo. «Presenteremo la spending review alle Camere, la presenteremo nelle sedi parlamentari - ha detto l'inquilino di palazzo Chigi - il commissario ci ha fatto un elenco, ma toccherà a noi decidere. Come in famiglia se non ci sono abbastanza soldi sono mamma e papà che decidono cosa tagliare e cosa no». Renzi vuole mettere il cappello sul consulente del Tesoro. Gli eventuali risultati, del resto, valgono parecchio sul piano politico. E al presidente del Consiglio fanno gola in vista delle elezioni europee di maggio. Certo, per raggiungere gli obiettivi cioè cinque miliardi di risparmi in otto mesi - bisognerà scontentare più di una categoria. Senza dubbio i pensionati: quelli con assegni superiori ai 3mila euro sono i primi della lista dei «sacrificati»: si parla di un giro di vite da quattro miliardi l'anno che saranno messi insieme con bastonate sul ceto medio grazie a interventi su assegni di accompagnamento, invalidità e varie forme di assistenza previdenziale. Sacrifici, quelli che Renzi vuole imporre anche agli 85mila lavoratori pubblici destinati a finire nel taccuino nero degli «esuberanti», che rispondono anche a un'esigenza «parallela». E cioè tenere i conti pubblici sotto controllo, assecondando le richieste di Angela Merkel. Il cancelliere tedesco avrà pur apprezzato il programma dell'ex sindaco di Firenze, ma nel faccia a faccia a Berlino ha «ricordato» che il fiscal compact e i parametri di bilancio imposti dall'Unione europea non si possono violare. E Renzi alla fine ha detto che obbedirà. Nessuno, ha lasciato intendere, pensi di poter commentare o tantomeno influenzare i tagli che saranno decisi da palazzo Chigi. È la maniera migliore per affrontare un'Europa, il cui confronto basato sui numeri non lo spaventa per nulla. Il parametro del 3% è «oggettivamente un parametro anacronistico», ma per l'Italia qui il messaggio a Berlino - «non ci sarà sfioramento» ha assicurato. Dentro i nostri confini c'è da gestire, invece, la polemica con gli statali. Il sottosegretario Graziano Delrio ha cercato di disinnescare la mina sostenendo che le ipotesi di cui si parla sono solo «bozze». Come dire: nulla è deciso. Tuttavia, i sindacati sono pronti a dare battaglia. «Abbiamo già perso 350mila dipendenti pubblici; il governo si sieda con noi e discuta: basta col gioco al massacro» ha detto il segretario Cisl, Raffaele Bonanni. Il leader di Sel, Nichi Vendola, va giù duro e paragona le idee di Cottarelli al «Piano Grecia». Nelle file dell'opposizione, invece, levata di scudi contro l'assalto alle pensioni. Mossa che Renato Brunetta (Forza Italia) considera un «metodo ignobile». Non solo spending review, comunque. Per oggi Renzi ha in agenda il primo incontro ufficiale con le autonomie locali. Alle 8.00 i governatori, guidati dal presidente della Conferenza delle regioni Vasco Errani incontreranno Renzi, e subito dopo è il turno di una delegazione dell'Associazione nazionale dei Comuni italiani (Anci), capitanata dal leader Piero Fassino. SUI RISPARMI Come in famiglia se non ci sono abbastanza soldi sono mamma e papà che decidono cosa tagliare e cosa no SUL TETTO AL DEFICIT/PIL Il parametro del 3% è oggettivamente anacronistico ma non ci sarà sfioramento

Foto: PIANO TRIENNALE ANTI-SPRECHI Il commissario governativo alla spending review, Carlo Cottarelli (ex Fmi), ha presentato l'altro ieri il proprio piano programmatico di tagli alla spesa dello Stato da 36 miliardi. Come lui stesso aveva anticipato, Renzi ha confermato ieri la decisione su quali settori intervenire spetterà in ultima istanza al governo [Oly]

Rifiuti elettronici, raccolta record Coinvolti oltre 23mila studenti

ROMA. Raccolte oltre 45 tonnellate di rifiuti elettrici ed elettronici grazie al progetto nazionale Raee@scuola, iniziativa dell'Anci e del Centro Raee. Finalità: insegnare agli studenti di tutta Italia (hanno partecipato 23.669 ragazzi e trenta Comuni) come smaltire questo tipo di rifiuti. Image: 20140320/foto/683.jpg

Decreto Delrio Dai sindaci un appello: «Approvatelo» elezioni comunali

Decreto Delrio Dai sindaci un appello: «Approvatelo»

Decreto Delrio

Dai sindaci

un appello:

«Approvatelo»

elezioni comunali

BELLUNO La composizione delle liste in vista delle elezioni amministrative è, di per sé, un momento delicato per chi si candida a governare un comune. Se a questo si aggiunge l'incertezza sulle nuove composizioni dei consigli comunali portata dal decreto Delrio, il mix è esplosivo e rischia di rendere difficile la vita sia ai candidati che agli eletti, che potrebbero veder crescere in un secondo momento il numero di consiglieri. È per questo motivo che la consulta nazionale Anci Piccoli Comuni ha indetto in tutta fretta una riunione a Roma alla quale ha partecipato anche il delegato veneto Gino Pante. Risultato: un appello per accelerare i tempi di discussione e approvazione del decreto Delrio che ridefinisce il numero di consiglieri comunali per i piccoli comuni. Il decreto è da oltre due mesi all'esame del Senato ma, secondo gli amministratori, non c'è tempo da perdere. «L'iter di approvazione è piuttosto lungo, bisogna avviarlo entro questa settimana» spiega Pante, «perché in ballo non ci sono solo i consiglieri comunali. Il decreto Delrio dà anche la possibilità ai sindaci di comuni fino a 3mila abitanti di ripresentarsi per un terzo mandato. Ma come fanno a candidarsi se la legge non viene approvata prima delle elezioni?». La questione è spinosa e tocca da vicino il Bellunese, dove i piccoli comuni sono l'88% del totale dei municipi. Su 69 comuni in provincia, 61 hanno meno di 5mila abitanti. Quelli con una popolazione inferiore alle 3mila unità sono 51. E molti di questi vanno al voto. È quindi facile immaginare quanto possa pesare nella geografia politica bellunese il decreto Delrio. «Speriamo in un'approvazione rapida» continua Pante, «altrimenti sarà dura comporre le liste». (v.v.)

>Oggi vertice a Roma: «Anche se il premier sembra provare fastidio, ci dovrà dare ascolto»

Tagli, RIFORME, lavoro Maroni anticipa l'agenda che detterà a RENZI

Andrea Accorsi a.accorsi@lapadania.net

Roberto Maroni "detta" l'agenda a Renzi. Occasione: l'incontro di oggi tra i presidenti delle Regioni e delle Province autonome e il presidente del Consiglio. «Ho l'impressione che Matteo Renzi voglia saltare i "corpi intermedi" e rivolgersi direttamente ai cittadini. Se questo vuol dire non curarsi del metodo democratico, non va bene». Così si è espresso il Governatore lombardo a margine di un incontro nella sede milanese della Cisl sulla figura di Marco Biagi. Anche per la 10. Se il governo intende muoversi in questa direzione, bene. Se invece hanno in mente tagli lineari per i quali tutte le Regioni devono ridurre del 10-15 per cento la spesa sanitaria, dico no grazie. Se Renzi pensa di continuare a penalizzare le Regioni virtuose, per noi sarà una dichiarazione di guerra». AUTONOMIA. «Si sta discutendo un documento comune, che vede l'adesione delle Regioni e di Anci, cioè del mondo delle autonomie. È importante che il mondo delle autonomie e dei territori si presenti unito e compatto e con una proposta condivisa». Maroni ha risposto così alle domande dei convocazione del vertice di oggi a Palazzo Chigi con le Regioni, rileva Maroni, il presidente del Consiglio «ha manifestato quasi fastidio per dover fare questa riunione. Io, a differenza sua sottolinea il Governatore della Regione Lombardia sono stato eletto democraticamente e quindi non può pensare che dialogare con le Regioni sia una cosa fastidiosa». SPENDING REVIEW. Anticipando alcuni contenuti degli incontri con l'esecutivo, Maroni è tornato a invitare Palazzo Chigi a prendere la Lombardia come esempio per recuperare risorse. «Vogliono recuperare 3 miliardi? Possono essere più ambiziosi, basta che prendano la nostra Regione come modello e solo nella Sanità ne risparmierebbero almeno giornalisti, ieri a Roma, a margine della Conferenza straordinaria delle Regioni sul tema delle riforme. «Ho chiesto - ha proseguito - che sia un documento più ambizioso e contenga richieste più significative per le Regioni. A me piace il Senato delle Regioni modello Bundesrat, dove sono rappresentate le Regioni, con chi le governa e con vincolo di mandato. Le cose importanti sono due - ha chiosato il Governatore -. Primo: no alla proposta del governo di metterci i senatori a vita, non avrebbe senso; secondo: la possibilità, per le Regioni che lo vogliano, di prendere più competenze e non avere misure a taglia unica per tutti. La Lombardia può fare cose che il Molise non può o non vuole fare. Il governo non può non ascoltarci e non accogliere le nostre proposte. Se no faremo la rivoluzione». OCCUPAZIONE. Altro punto suggerito da Maroni, un tavolo sul lavoro per Expo, come proposto dal segretario lombardo della Cisl, Gianluigi Petteni. «Una proposta importante - ha detto il Governatore - che io vorrei estendere per creare un modello da applicare al mercato del lavoro nel suo complesso. La riforma Biagi è incompiuta, non si è ancora fatto quello "Statuto dei lavori" che era la novità assoluta e la svolta vera nel mondo del lavoro. Il "Jobs act" è deludente da questo punto di vista e io voglio raccogliere la sfida lanciata dalla Cisl lombarda: facciamo un tavolo per innovare, non solo per Expo, ma per creare un modello che possa servire al mondo del lavoro italiano che possa renderlo più competitivo, più inclusivo, con maggiori opportunità». AMMORTIZZATORI. «Sulla cassa integrazione in deroga abbiamo fatto più di quanto prevede la legge, anticipando le somme stanziare dal governo. Non possiamo però sostituirci all'Esecutivo, perché la legge non lo consente. Purtroppo stiamo pagando la cassa del 2013 con le risorse del 2014, perché mancano gli stanziamenti del governo. Questa è un'altra delle richieste che avanza al presidente del Consiglio: garantisca la copertura della cassa integrazione in deroga, altrimenti scoppia la rivoluzione». ELECTROLUX. «Il governo dovrebbe fare quello che stiamo facendo in Lombardia: attrarre investimenti in innovazione e ricerca. Lo abbiamo fatto con Whirlpool che, invece di andarsene all'estero, ha chiuso uno stabilimento in Svezia, per mantenere un sito produttivo in Italia. Lo ha fatto perché noi abbiamo garantito un importante sostegno alle aziende che vengono da noi per innovare». MANTOVA. «Sarò a Palazzo Chigi anche per parlare delle risorse che il governo ha promesso per le zone terremotate del Mantovano, ma che non sono ancora arrivate. È un'altra promessa non mantenuta. Solleciterò il governo a darci questi soldi». IL RICORDO DI BIAGI. «Ho lavorato con Marco Biagi quasi un anno, dal maggio del

2001, quando venni nominato ministro del Welfare, fino al giorno della sua tragica morte. Si presentò con grande timidezza. Non chiese nulla per sé, ma solo di poter continuare la sua esperienza di elaborazione e di studio sul mercato del lavoro, con il timore che io, esponente di una parte politica diversa dalla sua, potessi dirgli di no. Al contrario, io gli consentii di lavorare e insieme a Maurizio Sacconi, Michele Tiraboschi, Carlo Dell'Aringa e altri, formarono una squadra eccezionale. Non voglio prendermi meriti particolari per il "Libro bianco", se non quello di avergli dato la possibilità di lavorare. E il frutto di quell'impegno è ancora attualissimo».

Foto: • Roberto Maroni ieri al volante di una delle Fiat 500 EcoAbarth a metano iscritte all'EcoRally di Montecarlo • Maroni all'incontro della Cisl lombarda sulla figura e l'opera di Marco Biagi

Cronaca

Fondi regionali, essere bravi non paga

Monica bortolotti

Seconda tra i capoluoghi di provincia lombardi, dietro soltanto a Brescia, terza assoluta in tutta la provincia, la città di Sondrio brilla per la virtuosità dei conti del suo bilancio comunale, ma non per i relativi riconoscimenti regionali che la mettono non proprio ai primissimi posti. Anzi. Sono stati resi noti nei giorni scorsi dal Pirellone, e inviati agli enti locali interessati, gli elenchi relativi ai Comuni virtuosi e alla ripartizione dei fondi (spazi di manovra aggiuntivi rispetto agli obiettivi imposti dal patto di stabilità, per l'esattezza) agli enti che ne hanno fatto richiesta e palazzo Pretorio ne esce, come recita un motto colorito, «cornuto e mazziato». Al punto da far sbottare l'assessore al Bilancio Gianpiero Busi con un «altro che essere bravi non paga». La ripartizione del plafond del cosiddetto Patto verticale incentivato - 215.138.054,38, di cui 161.978.544 destinati ai Comuni e 53.159.510,38 euro alle Province - è stata effettuata sulla base dell'accordo tra Regione Lombardia, Anci Lombardia e Unione delle Province lombarde (Upl). Un accordo che prevede una riserva del 5% del totale per Expo e per i Comuni mantovani colpiti dal terremoto, e la suddivisione della restante parte secondo due parametri: l'83% destinato in base all'ammontare dei residui passivi e il 12% in base all'Indice sintetico di virtuosità. Ed è proprio sulla base di questo criterio di ripartizione che i conti in ordine di Sondrio hanno ottenuto meno fondi rispetto a Comuni che hanno chiuso il bilancio con numerosi residui passivi che altro non sono che le spese impegnate e non pagate entro la fine dell'esercizio finanziario dell'ente. Residui che palazzo Pretorio non ha «perché - spiega l'assessore Busi - abbiamo pagato tutto quello che potevamo per essere più virtuosi». Palma di virtuosità che Sondrio ha raggiunto con un indice di 90,69 che, come detto, pone palazzo Pretorio soltanto dietro a Brescia (104,72) tra i capoluoghi lombardi e al terzo posto in Valtellina dopo Gerola Alta (100) e Valdidentro (97,16). Non avendo molti residui passivi però Sondrio scivola, e di molto, nella classifica della ripartizione dei fondi. Su un totale di 39 Comuni di Valtellina e Valchiavenna che potranno beneficiare dello "sconto", infatti, ce ne sono 16 davanti al capoluogo cui la Regione ha assegnato una cifra di 226mila euro. La somma più alta è stata riconosciuta a Bormio - indice di virtuosità 75,87 - con 869mila euro, a seguire Valdidentro con 734mila euro e Valdisotto - indice di virtuosità (76,21) - con 597mila euro. Poco meno di Sondrio prende, ad esempio, il Comune di Chiuro - 165.354 euro - che ha però un indice di virtuosità di 37, il più basso dell'intera provincia. Per quanto riguarda palazzo Muzio, invece, la Regione ha riconosciuto una cifra di 3.658.277 euro, la quinta dietro a Milano, Brescia, Mantova e Bergamo.

"Terra dei fuochi" parte l'appello per cambiare la legge IL CASO

"Terra dei fuochi" parte l'appello per cambiare la legge

"Terra dei fuochi"

parte l'appello

per cambiare la legge

IL CASO

PRATA Parte da Prata la crociata per salvare i pan e vin minacciati dalla trasformazione in legge del cosiddetto decreto sulla "Terra dei fuochi". La norma, in vigore dal 6 febbraio, stabilisce che non è possibile bruciare alcun tipo di ramaglia o sterpaglia pena la reclusione da due a cinque anni (nei casi più gravi da tre a sei anni). «Da questo nuovo provvedimento, nato per fermare la combustione illecita di rifiuti in Campania, il divieto di bruciare, già esistente, si estende non solo alle pratiche agricole, che permettevano a esempio di bruciare le viti malate, ma anche ai tradizionali falò dell'Epifania, che rappresentano un momento di festa per le comunità del territorio - ha osservato il sindaco Dorino Favot -. Dobbiamo pensare allora che per le malefatte di altre parti d'Italia, siamo costretti a rinunciare ad alcune belle tradizioni come quella del pan e vin? Non è accettabile. Per il momento ci adeguiamo e invitiamo i nostri cittadini a seguire la normativa, in modo che non incappino in problemi, finché non verrà rivista la legge, su pressioni da parte dell'Anici». L'Anici del Fvg, infatti, si è interessata al problema attraverso il comitato esecutivo, promettendo di attivarsi per proporre delle modifiche alla legge.(g.b.) ©RIPRODUZIONE RISERVATA

ECONOMIA

Ok alla riforma degli IACP

La V Commissione presieduta da Donato Pentassuglia ha approvato ieri a maggioranza (con il no di Forza Italia e l'astensione di Udc e Ncd), il disegno di legge relativo al riordino delle funzioni amministrative in materia di edilizia residenziale pubblica e sociale e riforma degli enti regionali operanti nel settore (IACP). L'assessore e vicepresidente Angela Barbanente ha spiegato l'obiettivo della riforma del settore. Si tratta di riorganizzare l'intervento pubblico nel campo delle politiche abitative mediante norme che prevedano, da un lato il riordino delle funzioni alla luce delle competenze in materia di edilizia residenziale pubblica trasferite alle Regioni in modo definitivo, dall'altro la trasformazione degli IACP in organismi più snelli e funzionali, capaci di rispondere ai bisogni abitativi che presentano caratteristiche assai diverse rispetto a quelle che connotavano i bisogni che erano chiamati a soddisfare sino ad alcuni anni fa. Gli Istituti autonomi case popolari (IACP) sono trasformati in Agenzie regionali per la casa e l'abitare (Arca Puglia Centrale competente per le province di Bari, Arca Nord Salento, Arca Jonica, Arca Capitanata ed Arca Sud Salento). Su proposta dell'assessore Barbanente, nella provincia Bari sarà istituito un ufficio distaccato. Ogni Agenzia si avvale di un amministratore unico e del Collegio dei Sindaci. Questa riforma ha visto la luce dopo una ricognizione delle condizioni economicopatrimoniali, organizzative e produttive, dei singoli istituti con la necessità precisa di ripristinare la missione sociale e migliorare la capacità gestionale degli enti di edilizia residenziale. " L'obiettivo essenziale è una riforma destinata a non restare sulla carta, ma capace concretamente di accrescere la qualità dei servizi agli utenti e la capacità tecnico-gestionale degli enti e di contribuire a migliorare la condizione abitativa di tante gente pugliese e le condizioni di lavoro di chi opera per questo " affermano dalla Regione. La riforma non richiede esborso di risorse, anzi si muove nella direzione della spending review. Sono stati approvati, infatti fra gli altri, tre emendamenti presentati dal capogruppo di Sel, Michele Losappio, con i quali si punta proprio al contenimento della spesa: i componenti del Collegio sindacale sono sorteggiati e possono esercitare la propria funzione in una sola destinazione. Se cioè qualcuno dovesse esser sorteggiato in più destinazioni, dovrà sceglierne una specifica; all'amministratore unico dell'agenzia sarà corrisposta una indennità pari alla retribuzione dei dirigenti di servizio e non parificata a quella della dirigenza apicale e comunque non cumulabile con altre pubbliche indennità. Il risultato del lavoro svolto in un clima di sintonia con l'ANCI, i sindacati e gli stessi istituti provinciali, ha prodotto un disegno di legge che ha in sintesi le seguenti caratteristiche: chiarisce la differenza tra edilizia residenziale pubblica e quella sociale; puntualizza e rende più concreto il riparto di funzioni in materia di edilizia residenziale pubblica tra Regione e Comuni rafforzando il ruolo regionale di indirizzo e programmazione e considerando i Comuni non solo quali destinatari di funzioni amministrative, ma quali soggetti attivi, attori responsabili del governo delle politiche abitative, capaci di adoperare i nuovi strumenti dell'urbanistica regionale per favorire investimenti pubblici e privati nell'edilizia sociale e garantire le condizioni perché il vasto patrimonio residenziale delle Agenzie e degli stessi Comuni sia gestito secondo criteri di equilibrio economico e valorizzando attraverso estesi programmi di riqualificazione. Le Agenzie che sostituiscono gli IACP mantengono la natura di ente pubblico e non economico; si riduce la spesa anche attraverso il riassetto organizzativo degli organi con una maggiore vigilanza sull'attività e sugli organi delle Agenzie. Vengono istituiti la Commissione dell'inquinato e il CRESA, Centro regionale di servizio per le Agenzie. Istituito altresì l'Osservatorio della condizione abitativa. Sarà garantita massima attenzione alla tutela dei lavoratori degli enti evitando ogni forma di esternalizzazione.

Raccolta rifiuti elettronici a scuola, in 10 giorni raccolti 47mila kg

ROMA - "Questa è la campagna di educazione ambientale più importante d'Italia, fatta con finanziamenti non pubblici che ci sono stati dati dai produttori di apparecchiature elettroniche". Lo ha detto Filippo Bernocchi, delegato Anci Energia e Rifiuti, presentando ieri a Roma i risultati del progetto nazionale RAEE@scuola, finalizzato a insegnare ai ragazzi di tutta Italia come gestire e smaltire correttamente i rifiuti da apparecchiature elettriche ed elettroniche (Raee). L'iniziativa, promossa dall' Anci e dal Centro di Coordinamento Raee (CdC Raee) è stata curata da Ancitel Energia & Ambiente, con il patrocinio del ministero dell'Ambiente e si è durata da settembre 2013 a marzo 2014. Trenta i comuni che vi hanno aderito e che ha coinvolto direttamente 23.669 studenti delle classi quarte e quinte elementari e le loro famiglie. L'attività di raccolta è durata due settimane in ognuno dei comuni coinvolti, e si è svolta grazie alla collaborazione delle aziende di gestione del servizio di igiene urbana. In appena 10 giorni di raccolta i kg di Raee raccolti sono stati 45.767,146; Prato, Reggio Emilia e Perugia sono i primi tre comuni classificati.

Regioni e Anci a Palazzo Chigi per le riforme

LA REVISIONE del Titolo V e il superamento del bicameralismo paritario saranno al centro domani dei primi incontri del Presidente del Consiglio Matteo Renzi con le autonomie locali. Stamattina alle 8 il premier vedrà una delegazione della Conferenza delle Regioni, guidata dal presidente Vasco Errani. Alle 9.30 sarà la volta del presidente dell'Anci Piero Fassino con una delegazione di sindaci. Naturalmente l'attenzione dei protagonisti va al nascente Senato delle Autonomie, vissuto da Regioni e Comuni come una sorta di vera e propria svolta per le politiche territoriali, grazie a un testo di riforma che nei fatti svuota e riscrive quanto previsto dall'articolo 57 della Costituzione. I governatori hanno messo a punto un documento. Errani ha chiarito che i governatori apprezzano la proposta di riforma del governo, "ma che è indispensabile apportare in tempi stretti alcune modifiche", peraltro condivise con i Sindaci.

FINANZA LOCALE

6 articoli

Spending review. Sindacati all'attacco: «No a nuovi tagli lineari»

Statali, mobilità obbligatoria Acquisti, enti locali nel mirino

LE MISURE IN ARRIVO Si valuta un meccanismo selettivo con l'Isee per le indennità di accompagnamento e un giro di vite a vasto raggio sulle false invalidità

Marco Rogari

ROMA

Una stretta significativa sugli approvvigionamenti di beni e servizi degli enti locali "meno virtuosi" sul terreno delle forniture e non in linea con i parametri del sistema delle centrali di acquisto. E una riduzione dei trasferimenti statali e regionali alle aziende di autotrasporto e, in misura minore, alle imprese in generale, così come al settore ferroviario. Saranno questi due serbatoi a garantire circa il 50% dei 5 miliardi che il Governo intende recuperare dal piano di tagli alla spesa. Un piano che prevederà molto probabilmente alcuni interventi sul pubblico impiego imperniati, oltre che sul taglio degli stipendi dei dirigenti pubblici, sulla mobilità obbligatoria (su base regionale) per il personale facendo leva sul rafforzamento degli strumenti già in vigore. Il sottosegretario alla Presidenza, Graziano Delrio, ribadisce comunque che la stima di 85mila esuberanti contenuta nel dossier Cottarelli non va presa assolutamente in considerazione. «Le bozze sono solo bozze», sottolinea Delrio facendo riferimento al rapporto del commissario straordinario.

Per il Governo il dossier Cottarelli va insomma considerato soltanto una base di lavoro, un punto di partenza. E lo stesso premier Matteo Renzi intervenendo in Parlamento lo dice a chiare lettere. Già la prossima settimana dovrebbe essere pronta una versione rivista e corretta del piano Cottarelli. Che poi, nella sua versione definitiva, diventerà parte integrante del prossimo Def per il quale il varo è al momento previsto nella settimana a cavallo tra la fine di marzo e l'inizio di aprile. I tecnici della Presidenza del consiglio stanno lavorando intensamente, sotto la regia di Delrio e in collaborazione con quelli dell'Economia, proprio per scremare, affinare e soprattutto integrare le proposte del commissario straordinario. Che la prossima settimana si trasferirà dal ministero dell'Economia a Palazzo Chigi.

I sindacati hanno però già alzato la guardia. «Mi sembra che le cose annunciate stanno nella vecchia logica dei tagli lineari e nella compressione dell'occupazione», afferma la leader della Cgil, Susanna Camusso. Uno no ai tagli lineari arriva anche dal numero uno della Cisl, Raffaele Bonanni, che si dice sconcertato per le ipotesi di intervento sul pubblico impiego. Una questione che è stata affrontata nell'incontro di ieri tra i sindacati e il ministro della Pubblica amministrazione, Marianna Madia, insieme ai temi della riforma della Pa e dei precari. Una riforma, quella della Pa, che sarà presentata dal Governo a maggio con interventi a vasto raggio. In ogni caso per il pubblico impiego il ricorso alla mobilità obbligatoria sembra quasi certo.

Ma i tecnici stanno valutando interventi anche in altri settori. Come, ad esempio, quelli sulle false pensioni di invalidità e sulle indennità di accompagnamento. Nel primo caso si pensa a un giro di vite consistente. E si sta valutando anche la possibilità di agire non solo sul cosiddetto flusso (nuovi trattamenti). Analoga operazione potrebbe scattare per le "indennità di accompagnamento", che dovrebbero essere vincolate a un sistema "selettivo" da attivare attraverso il ricorso all'Isee. I tecnici stanno verificando la possibilità di agire anche sullo "stock" (le indennità già corrisposte da tempo), anche perché, come si sostiene nello stesso dossier Cottarelli, in questo modo i risparmi potrebbero diventare consistenti. Un altro capitolo nel mirino è quello degli enti pubblici. Cottarelli propone di sopprimerne una ventina, tra cui Ice, Enit, Isfol, Covip e Aran di accorparne altri 25 (agenzie comprese), a partire da quelli di ricerca.

Ma il Governo deve fare i conti anche con i risparmi dai tagli di spesa già impegnati. Come si afferma nel dossier Cottarelli (e anticipato dal Sole 24 Ore) risultano ipotocati 500 milioni nel 2015, 10,4 miliardi nel 2016 e 14,8 miliardi nel 2015. In particolare, il dossier evidenzia una sottostima di 6 miliardi sia nel 2015 che nel 2016 «delle spese a politiche invariate nella legge di stabilità», ovvero a legislazione vigente, a parità di obiettivi di indebitamento netto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Riforme in cantiere. Primi incontri per l'attuazione

La delega rilancia sul catasto

Gi.Co. Sa.Fo.

La riforma del catasto come priorità nel percorso della delega fiscale. Una riforma che dovrà mettere a punto il nuovo regime ma anche occuparsi della fase transitoria. Sarà questa la proposta che il presidente della commissione Finanze del Senato, Mauro Marino, presenterà martedì prossimo in occasione dell'incontro ristretto che la commissione stessa avrà con il viceministro all'Economia Luigi Casero. «È importante - spiega Marino - che il governo abbia confermato di voler attuare la delega utilizzando il lavoro che si è fatto e si farà in commissione Finanze sia al Senato sia alla Camera. Vista la complessità della questione, proporremo di partire dal catasto e poi, a seguire, sanzioni, abuso del diritto, fiscalità d'impresa e semplificazioni, un tema quest'ultimo per me prioritario ma di grande complessità politica. E - specifica Marino - per quel che riguarda il catasto, a parte il nuovo regime, occorrerà da subito intervenire per rimediare alle iniquità del sistema attualmente in vigore». Intanto oggi in commissione Finanze al Senato ci sarà l'audizione di Equitalia.

Ma sempre in tema di catasto ieri a Roma si è svolto l'incontro tra Gianni Guerrieri, direttore dell'Osservatorio immobiliare dell'agenzia delle Entrate, e Corrado Sforza Fogliani, presidente di Confedilizia, l'associazione promotrice del coordinamento che vede 14 realtà economiche raggruppate per intervenire nel complesso della creazione dei nuovi valori catastali disposto dalla legge delega fiscale (si veda «Il Sole 24 Ore» del 16 marzo scorso). «Ci è stato detto - commenta Sforza Fogliani - che il lavoro richiederà al massimo 5 anni e sarà svolto su 63 milioni di unità immobiliari. Non verranno fatte notifiche personali ma, ci hanno assicurato, verrà data ampiamente notizia delle nuove rendite e dei nuovi valori anche sui siti delle Agenzie: i dati saranno quindi disponibili online». Poi si è discusso sui lavori in corso per i decreti attuativi della delega fiscale. «Dato che almeno un decreto deve essere emanato entro 30 giorni dalla pubblicazione, ci è stato detto che il primo sarà proprio in materia catastale». Tra l'altro, vi sarà un decreto attuativo dedicato alle commissioni censuarie e uno che dovrà individuare gli ambiti territoriali nel contesto delle tipologie edilizie omogenee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corte conti Liguria. Non dovuti agli amministratori che continuano a lavorare

Altro stop ai contributi dei sindaci «autonomi»

Fabio Venanzi

Nell'arco di due mesi arriva il terzo parere della Corte dei conti in materia di contributi a carico degli enti locali per gli amministratori che siano lavoratori autonomi. Dopo la Basilicata (parere 3/2014) e Lombardia (95/2014) si è pronunciata la Corte ligure (16/2014).

Finora la contribuzione è stata versata dagli enti nei confronti degli amministratori locali che non sono lavoratori dipendenti e che rivestono le cariche di sindaci, presidenti di provincia, comunità montane, unioni di comuni e di consorzi fra enti locali, assessori provinciali nonché dei comuni con oltre 10mila abitanti, presidenti dei consigli comunali con oltre 50mila abitanti nonché di quelli dei consigli provinciali.

Infatti l'articolo 86 del Testo unico enti locali prevede che a tali figure l'amministrazione provveda al pagamento di una cifra forfettaria annuale, stabilita con il decreto ministeriale 25 maggio 2001 in coerenza con quanto previsto per i lavoratori dipendenti, da conferire alla forma pensionistica presso la quale l'amministratore è iscritto alla data dell'incarico. Il pagamento scatta sia che il lavoratore autonomo prosegua o meno la sua attività durante l'incarico presso l'ente.

Invece per gli amministratori che sono lavoratori dipendenti non in aspettativa la contribuzione non è dovuta: l'obbligo scatta in capo all'ente solo se il lavoratore decide di dedicarsi esclusivamente all'attività per la quale è stato eletto.

La problematica è legata al fatto che i lavoratori autonomi non possono godere di periodi di aspettativa. Secondo la Corte dei conti gli autonomi devono dichiarare l'esplicita e totale rinuncia, durante il mandato, all'attività professionale espletata.

In caso contrario, ritiene la Corte, si creerebbe una situazione di disparità di trattamento tra lavoratori dipendenti e non dipendenti perché questi ultimi verrebbero a cumulare due benefici che il legislatore, per i dipendenti ritiene incompatibili, cioè l'indennità di funzione in misura piena e il versamento dei contributi sostitutivi. Urge un'interpretazione autentica per togliere gli uffici degli enti dall'impasse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Procedura per i debiti Pa, rischio raddoppio

Possibile un secondo richiamo dall'Ue. Tajani annuncia uno sportello per le lamentele delle imprese

ROMA Non una ma due. Sono le procedure d'infrazione europee che rischia l'Italia su un'unica direttiva, quella sul ritardo dei pagamenti da parte della pubblica amministrazione. Nell'ultimo tentativo di convincere Bruxelles a non aprire il procedimento per il mancato rispetto dei 30-60 giorni previsti dalle regole europee, il governo italiano ha fatto autogol, adducendo come giustificazione quella che suona essere una loro trasposizione scorretta, passibile di un'ulteriore infrazione. L'Italia, quindi, non solo non lascia, ma raddoppia l'allerta di Bruxelles, che proprio per questo ha chiesto ulteriori chiarimenti a Roma dopo la lettera ricevuta lo scorso 10 marzo. Da questa corrispondenza, infatti, ha spiegato il vicepresidente della Commissione Ue Antonio Tajani, «traspare un'ambiguità dell'interpretazione della direttiva Ue e del suo recepimento». Nelle argomentazioni addotte dall'Italia, oltre a contestare a Bruxelles un'assenza di "prove" sul ritardo dei pagamenti denunciato invece dagli advisor della Commissione Ance e Confartigianato, si fa infatti riferimento alla possibilità, da parte della pubblica amministrazione, di scegliere tra il pagamento nei tempi previsti (30-60 giorni) e il pagamento in ritardo con una mora dell'8% più il tasso d'interesse. Le norme dell'Ue, però, non prevedono una possibilità di scelta tra queste due "opzioni", ma impongono il pagamento entro due mesi e insieme applica no una mora in caso di mancato rispetto dei tempi. «Deve essere chiaro - ha tuonato Tajani - che il pagamento della mora non è alternativo al rispetto delle regole», anche perché «a pagare la mora sono i cittadini, e questo è inaccettabile». E «ora - ha avvertito il vicepresidente della Commissione - il rischio è che l'Italia si prenda un'altra infrazione», non solo per la mancata applicazione, ma anche per lo scorretto recepimento della direttiva Ue. Bruxelles aveva già avuto dubbi lo scorso anno su questo fronte, ma poi, dopo i chiarimenti ricevuti dall'Italia, si era ritenuta soddisfatta. Intanto proprio ieri la Commissione europea ha lanciato uno sportello online per le imprese europee per segnalare i problemi che queste incontrano a farsi pagare dalle pubbliche amministrazioni, aggirando le regole Ue. L'iniziativa è subito stata accolta con favore da Confapi, per cui «non è più possibile tollerare il fatto che l'Italia sia il peggior pagatore» dell'Ue. «Sino all'ultimo giorno in cui sarò commissario e anche dopo - ha messo in chiaro Tajani - non mollerò di un millimetro, questa è una battaglia sacrosanta».

Il centro-sinistra all'Ars affossa la legge

Sicilia, niente soldi alle imprese «Finirebbero a quelle del Nord»

La Sicilia non smette mai di stupire, e non nel bene ma nel male. Mentre tutte le amministrazioni italiane cercano di accelerare i pagamenti delle fatture scadute a Palermo tirano il freno. L'Ars (Assemblea regionale siciliana), infatti, ha bocciato il disegno di legge, firmato dal presidente Rosario Crocetta, che stanziava un miliardo a favore delle imprese. Per protesta l'assessore all'Economia, Luca Bianchi ha rassegnato le dimissioni: «Non penso che i tempi della politica siano compatibili con le azioni che questa amministrazione deve portare avanti: non eravamo sull'orlo del baratro ma ben oltre», ha detto l'ex vicedirettore dello Svimez dopo un lunghissimo faccia a faccia notturno con il governatore. «Nessuno è indispensabile, torno a fare il mio lavoro», ha detto Bianchi. La vicenda andata in scena nel più antico parlamento della penisola ha qualcosa di pirandelliano. Il miliardo necessario al rimborso è in cassa da luglio. Lo ha fornito il Tesoro come prestito rimborsabile in trent'anni. La maggioranza di centro-sinistra all'Ars però non vota il provvedimento «perché serve a pagare soprattutto le imprese del Nord». Ovviamente non è vero. In realtà il blocco serve alla maggioranza per spingere Crocetta a varare il rimpasto della giunta. Solo dopo ci sarà il disco verde. Nel frattempo le imprese (in gran parte siciliane come ha spiegato l'assessore prima di dimettersi) sono costrette ad aspettare.

CONFEDILIZIA

Caminata, il comune più virtuoso

DI GIANFRANCO FERRONI

Confedilizia premia i comuni virtuosi. Caminata, centro del Piacentino, storico feudo dei Dal Verme, si è aggiudicato la prima edizione del premio nazionale Confedilizia «per il comune che abbia più benemeritato». Il municipio non solo ha applicato la più bassa aliquota Imu della provincia di Piacenza, e una delle più basse in tutta Italia, ma ha anche emanato un'ordinanza antidegrado urbano che prevede tra l'altro che i cani non possano essere lasciati liberi, che coloro che li conducono debbano essere muniti di guinzaglio, che debbano essere raccolte le deiezioni solide e diluite con acqua quelle liquide. Il riconoscimento è stato consegnato dal presidente della Confedilizia, Corrado Sforza Fogliani, al sindaco di Caminata Danilo Dovati. Per Sforza Fogliani «di comuni virtuosi ce ne sono pochi e sono localizzati nel nord dove ci sono i comuni meno dissestati».

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

59 articoli

Stato e aziende

La primavera dei rinnovi e i conti dell'Eni

MILENA GABANELLI

Si prepara una primavera di rinnovi dei vertici nelle società pubbliche e per la più importante, l'Eni, è tempo di bilanci: il premier Renzi dovrà decidere, nel giro di qualche settimana, se confermare Scaroni per il quarto mandato o sostituirlo. Ecco la radiografia dei conti. A PAGINA 29

Nel giro di qualche settimana si conosceranno le intenzioni del governo sul rinnovo dei vertici di alcune società a partecipazione pubblica. La più importante è l'Eni, e il premier dovrà decidere se confermare Scaroni per il quarto mandato o sostituirlo. Per il gioiello dell'industria italiana tempo di bilanci dunque, e su quello del 2013 compare un utile netto di 5,2 miliardi di euro con un prezzo medio del petrolio di 108,7 dollari a barile. Non un bel risultato se si calcola che nel 2005, quando Scaroni è arrivato all'Eni l'utile netto è stato di 8,8 miliardi con un prezzo del greggio di circa 54 dollari a barile. Addirittura inferiore agli utili dei primi anni 2000 (6 miliardi) quando il greggio era a 30 dollari. È vero che sono calate le vendite, ma la stessa Eni ha continuato a dichiarare nei suoi bilanci che ogni dollaro di aumento del prezzo del petrolio comporta un utile netto aggiuntivo di 200 milioni di euro per la società. Con il prezzo raddoppiato in 8 anni, dove sono finiti i soldi? Occorre inoltre considerare che nel 2013 c'è stata la cessione ai cinesi di una quota del giacimento in Mozambico per 4,21 miliardi di dollari, e la rivalutazione delle partecipazioni in Artic Russia, ed è proprio la vendita di asset che permette di distribuire alti dividendi. Fino a quando?

L'indebitamento finanziario netto è passato dai 10,4 miliardi del 2004, ai 15,5 miliardi del 2012. Eppure nel 2012 l'Eni ha ceduto un pezzo: Snam Rete Gas.

Questi risultati si sono riflessi nella performance di borsa, deludente rispetto alle grandi società petrolifere internazionali. Non ha fatto peggio la Bp, che ha dovuto scontare il disastro nel Golfo del Messico, o la spagnola Repsol, che ha subito la nazionalizzazione dei suoi giacimenti in Argentina. La Exxon e la Chevron sono vicine ai massimi storici, grazie alla bolla «shale gas», però meglio di Eni sono andate anche le europee Total e Shell.

La commercializzazione del gas nel 2013 arriva ad una perdita di 1,5 miliardi. È vero che la domanda è diminuita e la concorrenza aumentata, ma fu l'Eni guidata da Scaroni a rinnovare, nel 2007, quegli onerosi contratti take or pay con la Russia, celebrati come una grande opportunità di business. A causa di quei contratti l'Eni è costretta a pagare alla Russia gas senza poterlo ritirare, per mancanza di domanda. E questo fatto proietterà perdite vicino ai 2 miliardi nel 2014.

Anche il settore raffinazione nel 2013 chiude con una perdita di oltre 600 milioni. Poi c'è il tasto dolente della petrolchimica. Il percorso di innovazione avviato da Maugeri a fine 2010 con la chiusura di Porto Torres (il sito che aveva perdite maggiori) e la riconversione a «chimica verde», redditizia e in grado di assorbire la forza lavoro del sito stesso, si è interrotto. L'Eni è dovuta intervenire perché la società aveva le casse vuote. A rischio chiusura è il sito di Priolo, il più grande d'Italia, e la raffineria di Gela, con la conseguenza che la situazione in Sicilia potrebbe diventare esplosiva.

L'Eni controlla il 43% di Saipem, gioiello di ingegneria e costruzioni nel settore idrocarburi. Nel 2013 la perdita è stata di 159 milioni. Mentre sono in corso le indagini per corruzione internazionale il prezzo in borsa è quasi dimezzato.

Ora l'Eni sta pensando di ridurre la sua partecipazione con la fusione di Saipem con Subsea7, una società norvegese molto più piccola, che con l'8% del capitale si prenderebbe la guida operativa e finanziaria della società. Un'ipotesi che porterebbe alla perdita di un altro gioiello dell'industria italiana.

Un settore che ancora tiene è quello dell'Esplorazione e produzione, ma anche qui i numeri sono in calo. Il 2013 si è chiuso con una produzione di 1,6 milioni di barili al giorno, nel 2005 era di 1,7 milioni. Oltre il 90% della produzione di petrolio e gas proviene da progetti avviati negli anni 90 e primi 2000. Le ragioni

geopolitiche (Libia, Nigeria, Iraq) adottate dalla società per spiegare i risultati deludenti, sono una costante per ogni società petrolifera, che infatti calcola la produzione futura diminuendola del 5%, in modo da poter annunciare al mercato obiettivi abbastanza sicuri. L'Eni questo calcolo non lo fa più.

Uno dei motivi che hanno contribuito al declino della redditività dell'Eni è proprio lo spostamento della produzione dal petrolio al gas, che nel 2013 (i dati non sono ancora noti) dovrebbe aver superato per la prima volta quella del petrolio. Il giacimento scoperto in Mozambico è ingente, ma non c'è mercato locale, trasportarlo costa molto e non esiste nessuna infrastruttura correlata, tutto va costruito e questo alimenta dubbi sulla redditività futura. Preoccupante è anche il declino delle capacità operative della divisione Esplorazione & produzione. Emblematico è il caso dei continui problemi nell'avvio del giacimento di Kashagan (Kazakhstan). Il più grande giacimento di petrolio scoperto nel mondo negli ultimi 30 anni. Nel 2000, sotto la gestione Mincato, l'Eni si aggiudicò la guida operativa superando giganti come Exxon, Shell, Total. La prima produzione doveva partire nel 2005, poi è continuamente slittata. La società ha inanellato una serie di errori e incidenti che hanno portato il Kazakhstan a togliere all'Eni la guida operativa unica del progetto. Ora il Kazakhstan si rifiuta di riconoscere costi per 40 miliardi di dollari già sostenuti dalle società che fanno parte del consorzio di sviluppo, fra cui l'Eni, che partecipa con il 16,8% .

Ci sono poi le riserve e produzioni di petrolio, drasticamente ridotte a vantaggio di quelle del gas naturale, che hanno una redditività molto più bassa. Scelte che produrranno i loro effetti nel tempo, pesando sui conti. In caso di una caduta significativa dei prezzi del greggio, i risultati del settore Esplorazione & produzione rischiano di non compensare più le altre perdite. Certamente Scaroni potrà obiettare che la crisi di questi anni ha pesato su tutto; di sicuro non ha pesato sul suo stipendio, passato da 2,2 milioni ai 6,5 milioni del 2013.

Un discorso a parte merita la gestione del personale: negli ultimi anni sono state annunciate assunzioni di giovani (molti in realtà con contratti a termine) a fronte di pesanti tagli di personale italiano mandato in mobilità lunga (7 anni) e con un ricorso vergognoso alla cassa integrazione.

Poi ci sono le numerose inchieste giudiziarie per corruzione internazionale. L'emergere di responsabilità maggiori anche nelle inchieste relative a disastri e bonifiche ambientali, potrebbe avere pesanti ricadute sui mercati.

La situazione dell'Eni richiede di essere affrontata con profonda conoscenza dei problemi, poiché ogni settore ha una tale complessità e tecnicità specifica che rende più complicata la soluzione di tante crisi. Un manager esterno al settore galleggerebbe sui problemi, venendone probabilmente sopraffatto. Non a caso, nell'industria petrolifera mondiale, i manager di vertice vengono coltivati e selezionati all'interno mediante percorsi di formazione che prevedono un'ampia rotazione tra settori diversi o una lunga presenza in corporate - cioè al centro del sistema.

I numeri sono freddi, certamente il ministro Padoan e il premier Renzi sapranno leggerli, per poi decidere la cosa giusta. Sarebbe bene anche rivedere il criterio delle buonuscite, che ad oggi vale per tutte le società a controllo pubblico. In caso di non rinnovo del mandato, Scaroni dovrebbe incassare 8 milioni. Uno schiaffo alla miseria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

D'ARCO

5,2 miliardi di euro , l'utile del gruppo alla fine dello scorso anno, nel 2005 era stato di 8,8 miliardi di euro

Burocrati e sprechi

Autostrade del Mare: Corrono Solo le Indennità

SERGIO RIZZO

Per gestire una società pubblica al 100% è sempre necessario un consiglio di amministrazione con indennità multiple, gettoni e rimborsi spese, o invece basta un più sobrio amministratore unico? L'interrogativo diventa ineludibile se si prende, ad esempio, il caso della Rete autostrade mediterranee, società interamente posseduta dal Tesoro. Nel 2012 i compensi degli amministratori, pari a 312.500 euro, superavano di gran lunga gli stipendi di tutto il personale: 258.560 euro. A PAGINA 5

Il buonsenso ci fa domandare se per gestire una società pubblica al 100% sia sempre necessario un consiglio di amministrazione con indennità multiple, gettoni e rimborsi spese, o invece non basti un più sobrio amministratore unico. Sempre che poi l'esistenza della medesima società abbia una reale giustificazione. Interrogativi ineludibili, di fronte a casi come quello della Ram: Rete autostrade mediterranee. Trattasi di una società interamente posseduta dal Tesoro creata pomposamente nel 2004 dal secondo governo di Silvio Berlusconi per il grandioso progetto delle autostrade del mare. Dieci anni dopo ha il compito di gestire le istruttorie per i contributi agli autotrasportatori che caricano i tir sui traghetti. Con cinque consiglieri di amministrazione e due impiegati, secondo i dati comunicati alla Camera di commercio. Nel 2012 i dipendenti erano ben quattro, di cui tre a tempo determinato. Vero è che li aiutavano una dozzina di co.co.co. Ma è pur vero che i compensi degli amministratori, pari a 312.500 euro, superavano di gran lunga gli stipendi di tutto il personale: 258.560 euro. Somma, quest'ultima, di poco superiore alla sola retribuzione di 246 mila euro percepita nel 2012 dall'amministratore delegato Tommaso Affinita. Un peso massimo di quella burocrazia che va volentieri a braccetto con la politica: dirigente del Senato, capo di gabinetto dei ministri delle Poste Antonio Gambino e Pinuccio Tatarella, presidente dell'Autorità portuale di Bari...

E nonostante rimanga inarrivabile la vetta raggiunta una volta in Campania da un consorzio parapubblico (Imast) con 25 consiglieri di amministrazione e un solo dipendente, che per uno scatto di decenza venne poi fuso con un altro ente parapubblico (Campec) che di consiglieri ne aveva solo 11 e di impiegati ben 8, le ragioni che tengono la Ram ancora in vita sono imperscrutabili. Difficile allora dare torto a chi, come quei 38 deputati grillini che hanno presentato una interpellanza ustionante sulle prossime nomine pubbliche in discussione alla camera venerdì, chiede di «sospendere le nomine nelle società inutili le cui funzioni potrebbero essere attribuite a esistenti strutture ministeriali».

Scorrendo la lista delle controllate non quotate del Tesoro il sospetto che la spending review dovesse partire da qui viene eccome. Prendete Studiare sviluppo: è una società di consulenza del Tesoro che si prodiga anche in consulenze per gli altri ministeri. Recentemente, quello dell'Ambiente in vista dell'Expo 2015. Manifestazione, per inciso, affidata a un'omonima società pubblica il cui amministratore Giuseppe Sala ha avuto nel 2012 un compenso di 428 mila euro.

Incerto il perché una consulenza del genere debba passare attraverso una srl statale. Certissimo, invece, che nel 2012 l'amministratore delegato di Studiare Sviluppo, Carlo Nizzo, ha incassato 261.771 euro. Cifra perfino inferiore a quella toccata nello stesso anno a Riccardo Mancini (287.188 euro), l'uomo che l'ex sindaco di Roma Gianni Alemanno aveva collocato a capo dell'Eur spa e che ora se la deve vedere con un processo per tangenti. Chi ricorda poi la Sogesid? L'avevano fatta vent'anni fa per gestire la legge Galli sui bacini idrici. Poi la cosa ha preso un'altra piega, ma la Sogesid è sopravvissuta. Con cinque consiglieri, guidati da Vincenzo Assenza, già vicepresidente della Provincia di Siracusa. Retribuzione 2012, 326 mila euro. Un soffio al di sopra dell'indennità (300 mila) del presidente delle Fs Lamberto Cardia, riconfermato nel 2013 a 79 anni d'età. Come è pure sopravvissuta alle privatizzazioni una scheggia delle assicurazioni pubbliche. Si chiama Consap e ha 5 consiglieri, per un costo in stipendi e gettoni di 760 mila euro. Di questi, 473,7 per l'amministratore delegato Mauro Masi, ex direttore generale della Rai, e 225,8 per il presidente Andrea Monorchio, fino a 13 anni fa Ragioniere generale dello Stato.

Cifre che possono apparire modeste, se rapportate ad altre buste paga. Per esempio i 570.500 euro di Giuseppe Nucci, capo della Sogin, la società che deve smaltire le scorie delle centrali nucleari chiuse 26 anni fa. Ma pure i 601 mila dell'amministratore del Poligrafico Maurizio Prato. Anche se va ricordato come i vertici delle società statali dovranno rispettare il tetto dei 302 mila euro imposto ai superburocrati. Se non addirittura quello ancora più restrittivo di cui si sta discutendo: i 248 mila euro dello stipendio del presidente della Repubblica.

Limite cui saranno invece sottratte società legate al mercato o che emettono obbligazioni. Tipo le Ferrovie, il cui amministratore delegato Mauro Moretti ha portato nel 2012 a casa 873 mila euro. O la Cassa Depositi e prestiti di Giovanni Gorno Tempini: un milione 35 mila euro. Oppure le Poste di Massimo Sarmi, in scadenza dopo 12 anni, che ha il record assoluto della retribuzione 2012 per le società pubbliche non quotate: 2 milioni 201 mila euro. Tutta colpa di quei 638 mila euro di arretrati dell'anno prima...

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli incarichi e i compensi

300 mila euro annui: il compenso nel 2012 del presidente di Fs, Lamberto Cardia, riconfermato nel 2013(Imagoeconomica) 570 mila euro quanto percepisce Giuseppe Nucci, amministratore delegato della Sogin, società che dovrebbe smaltire le scorie delle centrali nucleari (Imagoeconomica) 246 mila euro : lo stipendio nel 2012 di Tommaso Affinita, amministratore delegato di Rete autostrade mediterranee (Imagoeconomica) 300 mila euro annui: il compenso nel 2012 del presidente di Fs, Lamberto Cardia, riconfermato nel 2013(Imagoeconomica) 570 mila euro quanto percepisce Giuseppe Nucci, amministratore delegato della Sogin, società che dovrebbe smaltire le scorie delle centrali nucleari (Imagoeconomica)

Approfondimenti Ecco tutti i numeri del rapporto Cottarelli

i Tagli a Politica e Appalti (la frenata sugli Statali)

E Confindustria teme una mini-crescita dello 0,5% La critica Cisl Tagli alla spesa pubblica, Bonanni si dice «sconcertato» Pagamenti Il commissario Ue Tajani: «Italia a rischio infrazione» Antonella Baccaro

«Questa è la madre di tutte le riforme, se riesce questa, il nostro castello di cambiamento dell'Italia sta in piedi, se dovesse fallire allora c'è il rischio che l'intero castello precipiti». Il viceministro dell'Economia, Enrico Morando, ieri ha definito così l'operazione di revisione della spesa che il governo Renzi ha messo in cantiere. Non senza resistenze. Anche ieri, mentre il premier ribadiva in Parlamento che le tabelle del commissario Cottarelli sono un menu su cui vanno operate «scelte politiche», le proteste contro i tagli ipotizzati si sono moltiplicate. E c'è stato anche qualche distinguo in seno al governo.

E' il caso del ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia che ieri, incontrando per la prima volta i sindacati di categoria, avrebbe preso le distanze da un eventuale totale blocco del turn over che il rapporto Cottarelli ipotizza per 85 mila dipendenti. Secondo quanto riportato dal segretario della Cgil Funzione pubblica, Rossana Dettori, a parere di Madia il blocco non dovrebbe esserci, anzi dovrebbero «essere inseriti tanti giovani». La ricostruzione, riportata anche dalla Cisl, non è stata smentita dall'interessata. Del resto anche il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, ieri ha cercato di gettare acqua sul fuoco delle polemiche divampate dopo la pubblicazione delle tabelle di Carlo Cottarelli: «Le bozze sono solo bozze» ha tagliato corto.

Il punto è che l'accento messo dallo stesso Delrio nell'intervista al Corriere sulla necessità di reperire dalla spending review non tre ma cinque miliardi per finanziare il taglio del cuneo fiscale, non lascia tranquillo nessuno. Il sottosegretario ha cercato di rassicurare dicendo che i maggiori tagli rispetto alle tabelle di Cottarelli potrebbero venire dai costi della politica e dall'efficientamento degli acquisti, da cui ci si aspettano risparmi per più di un miliardo. Ma è anche vero che escludendo dalla tabella riepilogativa di Cottarelli la voce «pensioni», volano via 1,4 miliardi di quelle che il commissario aveva individuato come risorse spendibili nel 2014. L'altro fronte di battaglia al momento riguarda la difesa, dove i ventilati (e controversi) tagli al programma dei caccia F35 porterebbero un risparmio di cui Renzi parrebbe non volersi privare perché popolari e di facile reperimento, almeno a prima vista.

Il punto di equilibrio tra taglio delle tasse e taglio delle spese richiede uno sforzo importante: il premier non può vedere vanificato l'effetto elettorale ed economico della busta-paga più pesante a maggio per 10 milioni di lavoratori dipendenti, con i sacrifici che s'imponessero su altri cittadini in virtù della spending review.

Il timore di tagli induce quelli che sembravano prima convinti che il cambio di passo di Renzi costituisse un netto guadagno, a maggior prudenza. «Il nostro è un giudizio assolutamente sconcertato - attacca il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni - perché non si possono buttare i dati (della spending review, ndr) in pasto all'opinione pubblica in questo modo, senza aver avviato prima una riflessione su come vogliamo ristrutturare la Pa, gli enti pubblici e le istituzioni. Basta con questa confusione». E, quanto ai dipendenti pubblici, «ne abbiamo già persi 350 mila, ora il governo si sieda con noi e discuta: basta con questo gioco al massacro». Ma i tempi sono molto stretti: i tagli dovranno essere pronti per il 21 aprile quando dovrà essere presentato il Def, documento di economia e finanza.

Intanto anche Confindustria ieri getta qualche ombra sulla possibile ripresa del Paese. Il Centro studi, che analizza l'andamento del mercato italiano, ha valutato «a rischio la previsione di un incremento del Pil superiore allo 0,5% nel 2014». Due i fattori frenanti: «Sul fronte esterno la nebbia dell'incertezza sulla solidità dello scenario globale, che spinge a navigare a vista e frena le decisioni di spesa. Sul fronte interno, agiscono gli handicap competitivi strutturali e le lunghe code della crisi». D'altra parte l'indicatore dell'Ocse, scrivono ancora gli economisti di viale dell'Astronomia «suggerisce un nuovo indebolimento già nel secondo trimestre anziché un irrobustimento».

Intanto da Bruxelles torna a farsi sentire il commissario europeo Antonio Tajani ribadendo che l'Italia è a rischio di infrazione sui pagamenti della Pubblica amministrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Obiettivi nel triennio Ecco il piano di tagli presentato dal commissario straordinario Carlo Cottarelli. Qui sotto il risparmio preventivato in totale. A destra i principali interventi in miliardi di euro TAGLI DIRETTI RIORGANIZZAZIONI Riduzione spese per beni e servizi DI CUI: in miliardi di euro DI CUI: 2014 2015 2016 0,8 2,3 7,2 Tagli agli stipendi dei dirigenti 2014 2015 2016 0,5 0,5 0,5 Riduzione dei corpi di polizia 2014 2015 2016 - 0,8 1,7 Riduzione e soppressione di enti pubblici 2014 2015 2016 0,1 0,2 0,3 131 miliardi 36 miliardi 65 miliardi gli acquisti pubblici per beni e servizi nel 2012 Rapporto tra retribuzioni lorde e reddito pro capite Unità di polizia per 100.000 abitanti (2012) Si valuta la soppressione del CNEL e di altri 15-20 enti/agenzie tra cui: tramite centrali di acquisto che permettono un risparmio medio del 24% l'obiettivo è arrivare a Dirigenti pubblici top Rapporto medio tra stipendi pubblici e privati GB 8,48 ITA ITALIA FRANCIA GERMANIA SVIZZERA 12,63 GER 4,97 FRA 6,44 retribuzione nel pubblico retribuzione nel privato 1 1,25 644 312,4 298,1 221,6 ENIT ISFOL ARAN AVCP ICE Prefetture, vigili del fuoco, capitanerie di porto 2014 2015 2016 - 0,2 0,4 Prefetture Vig. fuoco Cap. porto TOTALE 100 milioni 300 milioni 200 milioni 600 milioni 2,2 5,2 12,1 2014 2015 2016 0,2 2,8 5,9 2014 2015 2016 Fonte: rapporto per la revisione della spesa pubblica (2014-16) 2014 2015 2016 RISPARMI TOTALI 7 18,1 33,9 miliardi miliardi miliardi in miliardi di euro DI CUI: in miliardi di euro DI CUI: Comuni, Regioni, finanziamento ai partiti 2014 2015 2016 0,2 0,3 0,4 Organi di rilevanza costituzionale, inclusa la trasformazione del Senato 2014 2015 2016 0,2 0,4 0,5 TAGLI AI COSTI DELLA POLITICA RIDUZIONE DEI TRASFERIMENTI INEFFICIENTI DIFESA, SANITÀ, PENSIONI in miliardi di euro DI CUI: Trasferimenti a imprese dallo Stato 2014 2015 2016 1,0 1,6 2,2 Fondi pubblici al trasporto ferroviario 2014 2015 2016 0,3 0,8 1,5 Indennità di accompagnamento 2014 2015 2016 - 0,1 0,2 Assegni di invalidità 2014 2015 2016 - 0,1 0,2 Editoria Istruzione Spettacolo Trasporto pubblico 2.110 346 106 217 nel 2014 Risparmi sulle indicizzazioni delle pensioni 2014 2015 2016 - 0,6 1,5 1998 = 100 Aiuti di Stato annui per km di rete ferroviaria (in migliaia di euro) Pensioni d'oro: confronto Italia e Germania 90 100 130 150 170 190 210 1998 00 02 04 06 08 10 12 Italia Francia Regno Unito Germania UE-11 457 349 343 330 291 1.250,00- 1.499,99 1.500,00- 1.749,99 2.250,00- 2.499,99 3.000,00 e più 2.500,00- 2.999,99 1.750,00- 1.999,99 2.000,00- 2.249,99 0 5% 10% 15% GERMANIA ITALIA 0,4 0,7 0,9 '14 '15 '16 2 4,4 7,1 2014 2015 2016 2,2 5 7,9 2014 2015 2016 CORRIERE DELLA SERA ALTRI RISPARMI PER RIDURRE I COSTI DELLE IMPRESE numero di indennità di accompagnamento numero di pensioni di invalidità civile in miliardi di euro DI CUI: Riduzione oneri obbligatori a Camere di Commercio 2014 2015 2016 0,3 0,5 0,6 1.307 milioni Le entrate delle Camere di commercio nel 2012 per diritti pagati dalle imprese

Retribuzioni

Stipendi d'oro Nessun manager più del Presidente

Nel taglio da 500 milioni previsto per i dirigenti pubblici dovrebbe esserci una sforbiciata agli emolumenti dei manager delle società partecipate. Secondo indiscrezioni, che non trovano riscontro nel rapporto Cottarelli, il governo starebbe ragionando intorno a un nuovo tetto retributivo. Attualmente il limite previsto è quello del primo presidente della Corte di Cassazione (circa 300 mila euro lordi l'anno). L'idea sarebbe quella di adottare come massimale lo stipendio del Presidente della Repubblica che si ferma a circa 248 mila euro l'anno. Come agire? Il governo Monti era intervenuto tramite decreto, in particolare con il salva Italia, per stabilire il tetto alle retribuzioni pubbliche, inserendovi però tutta una serie di eccezioni che a questo punto andrebbero a saltare. In particolare il salva Italia metteva a riparo dal tetto i manager delle società controllate direttamente o indirettamente dallo Stato «che emettono esclusivamente strumenti finanziari, diversi dalle azioni, quotati nei mercati regolamentari», cioè obbligazioni. Via dunque dalla lista i manager di Ferrovie, Poste, Eni, Enel e Finmeccanica, per citarne alcune. Tutti casi che a questo punto rientrerebbero nell'ipotesi di taglio. Ma bisogna far presto: la tornata di nomine è alle porte e la norma andrebbe fatta prima dei nuovi mandati per avere effetto sul 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previdenza

Dal prelievo sugli assegni oltre 2.000 euro alla revisione delle pensioni di guerra

L. Sal.

La scelta spetterà alla politica, come lo stesso Carlo Cottarelli ha prudentemente ripetuto più volte. E il governo ha detto che per il momento le pensioni non si toccano, al massimo si può cominciare a fare un ragionamento politico su un contributo di solidarietà che potrebbe arrivare nel 2015. Ma sulla previdenza il rapporto del commissario alla s pending review è ricco di proposte. Né poteva essere diversamente visto che «sarebbe stato difficile ignorare un settore che vale 270 miliardi di euro l'anno», come lui stesso ha ricordato. Il contributo temporaneo sulle pensioni più elevate è il primo punto del capitolo dedicato alla previdenza e del resto lo stesso Matteo Renzi ne aveva parlato più volte prima di diventare presidente del Consiglio. L'intervento dovrebbe «esentare l'85% dei pensionati» e servirebbe per finanziare la fiscalizzazione degli oneri sociali sui nuovi assunti, cioè il taglio del cuneo fiscale per i giovani con un meccanismo indiretto di solidarietà generazionale. Nella lista c'è poi una «maggiore deindicizzazione delle pensioni a partire dal 2015», cioè un'ulteriore frenata nell'adeguamento degli assegni al costo della vita. E poi ancora un limite alle pensioni di reversibilità, quelle che spettano al coniuge superstite, con una riduzione della percentuale di conversione graduata a seconda di una serie di fasce di reddito. In questo caso sarebbero salve le reversibilità già in pagamento, mentre la riduzione dell'assegno scatterebbe solo per i nuovi trattamenti. Tra le proposte c'è anche la revisione delle pensioni di guerra che oggi costano 1,5 miliardi di euro l'anno e che «nella maggior parte dei casi riguardano superstiti di vittime della seconda guerra mondiale».

Mettendo insieme tutte queste misure, il rapporto Cottarelli prevede un risparmio possibile di 7,6 miliardi di euro in tre anni. Anche in questo caso l'impatto sarebbe crescente nel tempo: 1,8 miliardi quest'anno, ma il governo dice che non se ne parla, poi 2,4 l'anno prossimo e 3,4 nel 2015.

Il commissario Cottarelli chiude il capitolo con una serie di grafici che motivano l'intervento. Oggi la spesa per pensioni è molto più alta in Italia che nel resto d'Europa: il 15,6% del Prodotto interno lordo contro il 14,3% della Francia, il 13,4% della Grecia, l'11,5% della Germania, dove la previdenza integrativa è molto più sviluppata che da noi. Non solo. Perché nel rapporto Cottarelli sottolinea anche come «una quota elevata delle pensioni viene risparmiata» e «su quasi tutte le classi di reddito il risparmio delle famiglie con pensionati è elevato». Tutte le misure ipotizzate hanno suscitato proteste da più parti. Materia sensibile, per ora accantonata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,5

Foto: miliardi, il costo delle pensioni di guerra ogni anno: tra le proposte c'è la revisione di questo capitolo di spesa.

Renzi: il limite del 3 per cento è anacronistico

Alla Camera: c'è l'elenco di tagli, ma come mamma e papà in famiglia decidiamo noi I risparmi Da Palazzo Chigi si fa sapere che le riduzioni non saranno su pensioni, sanità e sicurezza Oggi a Bruxelles Ieri il dibattito con i deputati: devo sentirlo tutto, non vado in bagno. Oggi il vertice Ue
Marco Galluzzo

ROMA - L'Europa «non è la strega cattiva e nemmeno un alibi». Ha delle regole antiquate forse, come «il limite anacronistico del 3%» nel rapporto fra deficit e Pil. Ma anche dei meriti, fondati sui numeri: «Se siamo ultimi nella giustizia civile non se lo inventa un commissario di Bruxelles. Noi andiamo in Europa consapevoli che abbiamo mille limiti e difficoltà, ma che se l'Italia si dà da fare può ambire alla guida dell'Ue per i prossimi 20 anni e non per sei mesi». Un'ambizione che si sposa con un atteggiamento: «Non andiamo con il cappello in mano o a chiedere elemosine».

Matteo Renzi trascorre quasi interamente la sua giornata in Parlamento. Oggi sarà a Bruxelles per il Consiglio europeo, vedrà il presidente della Commissione Barroso, parteciperà ad una riunione del Pse e tanto basta, come avveniva per Letta, e prima ancora per Monti, per un lungo passaggio fra Camera e Senato, mattina e pomeriggio, ad illustrare il programma del summit e cosa questo governo si attende dal vertice di oggi e domani.

Si parla di Europa e dunque si discute anche delle misure di casa nostra. Sulle coperture, dice il presidente del Consiglio, « presenteremo la spending review alle Camere, il commissario ci ha fatto un elenco, ma toccherà a noi decidere. Come in famiglia se non ci sono abbastanza soldi sono mamma e papà che decidono cosa tagliare e cosa no ». Decisioni che andranno prese entro tre settimane, mentre fonti di palazzo Chigi chiariscono che non ci saranno tagli di alcun tipo non solo alle pensioni, ma anche ai comparti della sanità e della sicurezza, contrariamente a quanto ventilato negli ultimi giorni.

Una ennesima assunzione di responsabilità a fronte delle critiche, di un Brunetta che gli ricorda che «finora ci sono stati decine di annunci e zero provvedimenti», delle ironie di Lega e grillini, che lo paragonano a un «venditore di pentole e illusioni». Renzi risponde a tanti interventi e lo sottolinea: «Il fatto che devo sentire tutto il dibattito e non mi posso alzare nemmeno per andare in bagno, fa sì che la replica poi sia vera, rispondo a tutti. Non mi posso assentare dicono, così mi hanno spiegato, sono novizio devo imparare ». C'è anche un saluto con Enrico Letta, che è venuto ad ascoltare il discorso, ma non dai banchi del Pd, come la scorsa volta. Non si rompe il ghiaccio, ma è più del gelo di qualche settimana fa. «Saluto e ringrazio il presidente Letta, ha dato un importante stimolo in vista del semestre europeo dell'Italia ». Poi si discute quasi soltanto di Unione Europea: «Incontrando Lula mi ha colpito la sua affermazione, "non ho mai visto l'Europa così rassegnata, pessimista e stanca". Credo che chi rappresenta un paese dentro il Consiglio europeo deve partire dal fatto che l'Europa vive una fase di difficoltà evidente ai cittadini e c'è il rischio forte di un'affermazione di partiti populistici ».

E dalla stanchezza della costruzione europea Renzi parte per spiegare cosa a suo giudizio manca a Bruxelles. In primo luogo la crescita: «Ci salviamo se cresciamo», è assioma applicabile non solo all'Italia. Con il presidente francese c'è un'intesa di massima: «Scriveremo insieme i documenti che saranno al vaglio della Commissione in aprile per avere una prospettiva di sviluppo ». E c'è anche una premessa condivisa: «La questione europea è politica, non burocratica. O la politica torna a fare il proprio mestiere o non ci sarà spazio per nessun processo di riforma. C'è una terza fase per l'Europa? Io credo di sì, ma dipenderà dai Paesi membri», dalla consapevolezza che la Ue «non è una grande Cda ma la più grande scommessa della storia ».

Ovviamente l'Italia sarà in grado di chiedere se avrà prima chiesto a sé stessa, è il ragionamento di Renzi. E dunque se le sue misure andranno in porto, prima di luglio. I 10 miliardi di intervento sull'Irpef puntano «a restituire a chi la crisi l'ha subita, il ceto medio, un minimo diritto di tornare a respirare ». E «quel che in queste

ore sfugge - spiega - non è la discussione su 3% o meno, quel che è necessario non è lo sfioramento ma il rispetto del 3% con una modifica, vedremo se possibile, dal 2,6% al 3%».

Un limite «anacronistico» forse, ma che Renzi dice di voler rispettare, anche perché Italia ed Europa non sono controparti, «a dispetto di una certa propaganda siamo sulla stessa barca. O siamo in grado di tenere insieme due battaglie, di risanamento e crescita, o non c'è spazio per la politica, resta una visione tecnocratica». Un'ultima nota: la sua urgenza di fare veloce «deriva dall'urgenza di dare risposte, non di tornare alle elezioni».

mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

14.363,1 15.969,9 15.143,2 15.160,6 16.432,1 La bilancia Contributi nazionali alle entrate dell'Unione Europea per l'anno 2012 Incidenza del contributo alla UE sul Pil di ciascun paese Versamenti dell'Italia all'UE e accrediti dall'UE all'Italia (2007-2013) Dati in % Dati in mln di euro Dati in mln di euro Germania Francia ITALIA Regno Unito Spagna Paesi Bassi 26.213,8 21.296,3 16.543,5 16.177,5 10.746,5 6.080,2 Totale contributo nazionale Paesi % D'ARCO Fonte: Censis 20,3 16,5 12,8 12,5 8,3 4,7 1,06 0,97 0,85 0,6 0,7 0,8 0,9 1 1,1 Italia Spagna Francia Germania Regno Unito 1,03 1,03 Accreditati Versamenti *I-III trimestre 2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013* 14.023,5 11.085,9 10.053,3 9.109,8 9.227,6 10.708,7 5.389,0 14.989,0 9.336,1 Ieri l'ex premier Enrico Letta è tornato in Aula, ma non si è seduto nei banchi del Pd. A salutarlo tra gli altri anche il forzista Saverio Romano (Olympia)

Foto: In Aula Da sinistra, il ministro della Difesa Pinotti, Renzi e la titolare degli Esteri Mogherini (foto blowup)

Il sistema L'accordo per la consegna automatica dei dati operativo dal 2017

Evasione fiscale, via il segreto per 44 Paesi (Svizzera esclusa)

Padoan: lo scambio d'informazioni è una pietra miliare
Fabio Savelli

Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, la definisce senza giri di parole «una pietra miliare per la lotta all'evasione». Il riferimento è al Common Reporting Standard , un sistema automatico di scambio di informazioni multilaterale tra Paesi elaborato dall'Ocse (di cui il titolare del Tesoro era il capo-economista fino a qualche settimana fa) e da ieri in via di adozione in 44 Paesi tra cui l'Italia e contemplato anche da alcune free zone fiscali come l'isola di Man, Guernsey, Jersey, Bermuda, le isole Vergini britanniche, Cayman, Gibilterra (ma non dalla Svizzera). La novità principale è che questo sistema per ora in una fase embrionale verrà via via implementato seguendo una precisa road map . Nella fase iniziale gli intermediari finanziari raccoglieranno le informazioni sia sui conti «intrattenuti» al 31 dicembre 2015 sia su quelli aperti successivamente, mentre il primo vero e proprio scambio di dati tra le autorità fiscali dei Paesi contraenti non avverrà prima del 2017. Per renderlo effettivamente operativo servirà infatti un complesso lavoro di «trasposizione» del nuovo sistema Ocse nel diritto comunitario, altrimenti il rischio è di vuoti normativi tali da vanificare l'intento dell'organizzazione parigina di stanare i tentativi di non pagare le tasse sfruttando società-veicolo e prestanomi. L'adozione del Common Reporting Standard arriva a due giorni dalla decisione del governo di stralciare dal decreto (facendolo confluire in un disegno di legge ad hoc la cui approvazione è prevista entro maggio-giugno) le norme che regolano la procedura di collaborazione volontaria di capitali illecitamente detenuti all'estero (voluntary disclosure). Il sottosegretario all'Economia, il commercialista Enrico Zanetti, spiega la necessità di fermare l'eventuale conversione del decreto (la cui data ultima era quella del 28 marzo) perché i tempi «erano troppo ristretti». Lo stop dell'esecutivo sarebbe motivato anche da alcune obiezioni sollevate dai commercialisti secondo i quali non era chiara la posizione (penale) del professionista nel lavoro di assistenza a chi stava aderendo alla collaborazione volontaria. Ieri intanto un emendamento del deputato del gruppo misto (Manfred Schullian) approvato dalla Camera concede la possibilità ai contribuenti di non dover dichiarare nel quadro Rw (il modulo relativo alla dichiarazione dei redditi per le attività estere di natura finanziaria) giacenze complessive fino a 10mila euro. «E' un'operazione di semplificazione», dice Zanetti, dopo aver ottenuto il via libera anche da parte dell'Agenzia delle Entrate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Governo Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, 64 anni

Il Pd alla battaglia degli F35: da dimezzare

Non si è discusso né di F35 né di nessun'altra decisione concreta in materia di sistemi d'arma Consiglio supremo di difesa Il documento alla Camera Il Consiglio supremo di difesa: riforma in un libro bianco La stima Sarà risparmiato un miliardo di euro. I Cinque Stelle: «Non ci crediamo, è soltanto propaganda»
Lorenzo Salvia

ROMA - «Rinviare ogni attività contrattuale», cioè sospendere le consegne per il 2014 e il 2015 con un risparmio di 1 miliardo di euro. E poi procedere a un «significativo ridimensionamento» degli accordi, dimezzando il numero degli aerei previsti, che così passerebbe da 90 a 45. È contenuta in un documento del gruppo Pd in commissione Difesa della Camera la linea del governo sugli F35, gli aerei da guerra che, con tutto il loro valore simbolico, sono entrati nel grande capitolo dei tagli alla spesa pubblica. Su quel documento la prossima settimana saranno chiamati a votare tutti i deputati del Pd, in un'assemblea degli eletti che dovrebbe dare la sponda al governo per andare avanti.

L'accelerazione sembra aver spinto al riposizionamento anche altri partiti. Sul taglio degli F35 c'è stata l'apertura di Ncd con Maurizio Lupi, la richiesta di un «ridimensionamento immediato» dell'ex sottosegretario alla Difesa Salvatore Cicu (Forza Italia), ieri anche l'ex ministro Ignazio La Russa si è detto «non contrario» a «patto di non fare demagogia». Segnali di come siano in molti a pensare che il governo andrà avanti, anche solo per dare un segnale prima del voto per le Europee di maggio. Chi non ci crede è il Movimento 5 stelle, che chiede la cancellazione totale del piano: «Sotto il vestito della propaganda non c'è nessun taglio».

Ma gli F35 non sono l'unica capitolo dei tagli alla Difesa. Nel documento girato a tutti i parlamentari del Pd, dopo l'ok del premier Matteo Renzi, viene ipotizzata tutta una serie di tagli sulle spese per armamenti, stimando un risparmio di un miliardo di euro l'anno nei prossimi quindici anni. Una somma che, tecnicamente, non potrebbe essere usata per coprire altre spese correnti ma potrebbe servire a limare la montagna del nostro debito pubblico. Di riorganizzazione del settore militare si è discusso ieri nel Consiglio supremo di difesa, presieduto dal Capo dello Stato. Nel documento finale la questione degli F35 non viene citata ma si parla dell'importanza di una «riforma complessiva che trovi espressione in un libro bianco». Un processo dai tempi lunghi, che guarda anche al ruolo dell'Italia e dell'Europa nelle crisi internazionali e a quello che potrà fare il nostro Paese durante il semestre di presidenza a Bruxelles. La disputa sugli F35 corre però su un binario parallelo e più veloce. Dopo l'assemblea del Pd, il documento che propone la sospensione e il ridimensionamento del programma sarà messo ai voti della commissione Difesa della Camera. E con l'ultima riforma del comparto militare, approvata due anni fa, sulle spese per gli armamenti il parere del Parlamento è adesso vincolante.

@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1863

Re d'Italia

Costruita a New York, la pirofregata aveva motori a vapore. Affondò nella battaglia di Lissa del 1866

1913

Andrea Doria

Varata nel 1913 a La Spezia, fu impiegata nella Prima guerra mondiale. Nel 1937 fu ricostruita

1940

Vittorio Veneto

Entrò in servizio dopo l'ingresso dell'Italia nella Seconda guerra mondiale. Fu demolita nel 1948

1942

Roma

Fu affondata dai tedeschi il 9 settembre 1943.

È stata ritrovata nel 2012 nel Golfo dell'Asinara

2008

Cavour

Trasporta dai 18 ai 20 aerei. È costata circa 1,3 miliardi di euro ed è stata il maggior investimento tecnologico della Difesa

La banca centrale americana Wall Street cede dopo la riduzione di 10 miliardi al mese di acquisti di titoli di Stato e bond

Crescita più lenta, ma Fed taglia gli aiuti

Yellen: dobbiamo creare posti di lavoro. L'inflazione è bassa, tassi giù a lungo
Massimo Gaggi

NEW YORK - L'esordio di Janet Yellen davanti alla stampa americana era stato organizzato in modo da diffondere un messaggio il più possibile rassicurante: il Fomc, il consiglio dei governatori della Fed continua nella politica di riduzione degli acquisti di titoli sul mercato (altri 10 miliardi di dollari al mese in meno), ma al tempo stesso indica la volontà di tenere i tassi d'interesse bassi ancora molto a lungo. Soprattutto, i banchieri centrali tolgono di mezzo uno dei fattori - il tasso di disoccupazione - che avrebbero potuto spingere la Federal Reserve a fare una scelta diversa. In passato, con la disoccupazione oltre l'8%, l'Istituto aveva detto che non avrebbe preso in considerazione un aumento del costo del denaro fino a quando il tasso dei senza lavoro fosse rimasto oltre il 6,5 per cento.

Ma la disoccupazione è scesa più rapidamente del previsto (6,6% a gennaio, 6,7% a febbraio) e allora l'Istituto ha tolto di mezzo questo parametro, spiegando che il numero dei senza lavoro sarà solo uno dei dati usati per misurare lo stato di salute dell'economia. Se, ad esempio, l'inflazione resterà troppo bassa senza tornare verso l'obiettivo del 2%, l'autorità monetaria potrà decidere di tenere i tassi bassi anche più a lungo del previsto. Tutte affermazioni molto tranquillizzanti per garantire un atterraggio morbido della Yellen che, dopo aver superato, indenne, il primo hearing davanti al Congresso, affrontava per la prima volta i media. Conferenza stampa tranquilla, coi giornalisti che cercavano invano di far emergere qualche differenza rispetto alla politica del suo predecessore, Ben Bernanke. Ma verso la fine, con la tensione ormai scemata, quando la giornalista di un'agenzia le ha chiesto di dire con più chiarezza quando i tassi ricominceranno a salire, la Yellen ha commesso un errore: anziché restare sul vago o dare una forchetta temporale ampia, ha detto che il costo del denaro potrebbe ricominciare a salire sei mesi dopo la fine del tapering, cioè la fase di progressiva riduzione del sostegno monetario dato dalla Fed con l'acquisto di obbligazioni e titoli del Tesoro. I mercati si sono fatti due conti: gli acquisti di titoli, già scesi dagli 85 ai 55 miliardi di dollari al mese, a questo ritmo di riduzione verranno azzerati entro il prossimo autunno. Calcolando sei mesi a partire da allora, si arriva più o meno ad aprile. Questo significa che il costo del denaro potrebbe tornare a salire prima di quanto previsto dagli analisti che avevano fin qui considerato improbabile un intervento nel 2015. Allo Stock Exchange l'indice Dow Jones ha così perso 200 punti in un baleno. Poi, dopo qualche ulteriore riflessione (bastava che la Yellen avesse detto 12 mesi e probabilmente non ci sarebbero state reazioni) e valutando meglio la sostanza dei messaggi del capo della Fed, la Borsa ha recuperato un po' nel finale, chiudendo comunque a quota 16223, con una flessione di 112 punti.

Insomma, niente di grave (-0,8%), ma una scossa c'è stata. Non certo perché i mercati temono che la "colomba" Yellen possa improvvisamente trasformarsi in "falco" della severità monetaria. Ma ci si comincia a rendere conto che col lento miglioramento dell'economia, diventa necessario sgonfiare la bolla monetaria che, altrimenti, rischia di fare danni seri. E lo scenario economico, secondo la Fed, è abbastanza confortante, anche se non c'è da sperare in un ritorno al benessere dell'era pre-2008: nonostante il cattivo andamento di gennaio e febbraio (in gran parte attribuito a un inverno straordinariamente rigido negli Usa), i governatori prevedono che la disoccupazione continuerà a calare assestandosi, a fine 2014, tra il 6,1 e il 6,3% (0,3% in meno delle previsioni precedenti), mentre per il Pil le nuove previsioni 2014 (crescita tra il 2,8 e il 3%) sono leggermente inferiori a quelle di un mese fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bankitalia Il governatore: le imprese devono ristrutturare, rallentano le sofferenze

Visco: in Europa mercati migliori Per gli istituti ci sono i capitali

La riunione della Bce Il 26 marzo l'incontro con i rappresentanti delle banche, in vista delle verifiche sui bilanci
Stefania Tamburello

ROMA - «È in atto un rafforzamento congiunturale, c'è un miglioramento delle condizioni finanziarie nell'area dell'euro»: il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, inizia così il suo intervento al comitato esecutivo dell'Abi, con una nota positiva sulle prospettive dell'economia che rimangono comunque oscurate dai rischi al ribasso, e per quel che riguarda l'Italia da una ripresa che resta «debole» e «lenta».

In questo scenario le banche devono continuare ad affrontare ancora «altri trimestri difficili» sul fronte delle sofferenze il cui aumento è però rallentato. Ciò richiederà di raffinare «l'attitudine delle banche al credito, con una maggiore attenzione al merito e alla qualità delle imprese» che dovranno comunque cambiare anche esse per superare la crisi. Visco, che la prossima settimana interverrà ad un convegno della Confindustria, convinto che l'attuale fase di crisi dell'Italia sia la crisi dell'impresa, torna ad esortare le aziende, soprattutto le piccole e medie, a ristrutturarsi e a mettersi «nelle condizioni di competere in un mondo che è molto diverso da quello che le ha viste nascere».

Quanto alle banche, nell'attesa di una soluzione di tipo sistemico per il problema delle sofferenze sul tipo bad bank, che spetta al governo, a Bankitalia e agli stessi istituti di credito indicare, possono affrontare la situazione, ha ribadito il numero uno dell'Istituto di via Nazionale, rafforzando le coperture e vendendo i crediti deteriorati attraverso operatori specializzati.

Il sistema creditizio, in ogni caso, ha aggiunto, sta andando «nella giusta direzione», per quel che riguarda i rafforzamenti di capitale. «Era ciò che avevamo chiesto» afferma il governatore. In primo piano nell'incontro dell'Abi c'è stata, ovviamente, anche la verifica in corso da parte della Bce (che ha convocato a Francoforte i rappresentanti delle banche europee coinvolte per una riunione tecnica il prossimo 26 marzo) sugli attivi di bilancio. C'è preoccupazione in Bankitalia per l'esito? «La parola preoccupazione è importante, bisogna sempre essere preoccupati, Ma ciò non deve però essere fonte di valutazioni negative sulla capacità di successo» dice il governatore.

Al termine della riunione i banchieri presenti si sono detti rassicurati: «È stato molto utile», ha commentato il presidente del consiglio di sorveglianza di Intesa Sanpaolo, Giovanni Bazoli, mentre il presidente della banca Gian Maria Gros-Pietro ha sostenuto che dalle parole di Visco «si può trarre un incoraggiamento». L'incontro col governatore, ha sintetizzato il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, «si è svolto in un clima di serena costruttività. Il governatore ha detto che gli esami che verranno effettuati nel 2014 saranno fatti con identiche regole e meccanismi di trasparenza per favorire la fiducia nel mondo bancario internazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Confronto Il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco ieri nella sede milanese dell'Abi per prendere parte

al comitato
esecutivo della
associazione

CONFINDUSTRIA: AVANTI CON IL RIORDINO ISTITUZIONALE

La revisione del Titolo V cuore delle riforme

Nicoletta Picchio

Servizio u pagina 21

ROMA

Andare avanti con le riforme istituzionali per rivedere le funzioni e il perimetro dello Stato, rendendo il Paese più competitivo, in grado di crescere. È stato questo l'argomento discusso ieri dal direttivo di Confindustria che ha approvato un documento in cui si individuano obiettivi e strumenti per avere «istituzioni più moderne, regole migliori, un'organizzazione amministrativa più efficiente». Tutti «presupposti imprescindibili per rilanciare la crescita e la competitività e stare al passo con le altre regioni d'Europa».

Servono le riforme istituzionali per «sbloccare l'Italia», con la revisione del Titolo V della Costituzione che deve essere il «cuore» della riforma costituzionale. Un punto su cui il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, ha insistito sin dalla sua prima relazione in assemblea, due anni fa, indicando come missione principale del suo mandato lo snellimento della burocrazia, «la madre di tutte le riforme». Obiettivi che il governo intende perseguire e che Matteo Renzi ha annunciato nel suo programma.

Per gli imprenditori le riforme istituzionali rappresentano «il primo banco di prova di quello spirito costituente e di rinascita su cui si gioca il futuro del Paese», è scritto in un comunicato di Confindustria, diffuso dopo il direttivo. Una giornata intensa per il presidente Squinzi, che subito dopo la riunione si è recato al Quirinale, per un colloquio con Giorgio Napolitano. La revisione del Titolo V, quindi, è il cuore del nuovo assetto, passando per «l'ampliamento della competenza esclusiva dello Stato, la reintroduzione del principio dell'interesse nazionale, una cabina di regia unitaria in materia di politica industriale che non neghi il ruolo chiave delle Regioni nello sviluppo dei territori».

Il documento «in linea con le proposte del governo» propone di rivedere l'assetto parlamentare e il procedimento legislativo, «in modo da superare il bicameralismo perfetto e istituire un Senato delle Autonomie». La procedura bicamerale tradizionale andrebbe limitata solo alle leggi costituzionali e a quelle che riguardano aspetti essenziali di Regioni ed enti locali. Per tutte le altre leggi la Camera deve avere il potere di legiferare e il Senato di controllare. Sulla revisione delle competenze tra Stato e Regioni andrebbe ampliato il numero delle materie di competenza esclusiva dello Stato, introducendo i livelli minimi di semplificazione.

Tutto ciò non basta per avere un Paese moderno ed efficiente: per Confindustria è necessario «snellire una macchina pubblica ormai elefantica». Ciò significa abolire le province, istituire le città metropolitane e fissare una soglia minima per i comuni a 5mila abitanti.

Infine «è prioritario» recuperare «il buono stato delle finanze di Regioni ed enti locali». Per raggiungerlo occorre «tagliare in modo drastico il numero di società partecipate ed enti pubblici intermedi». Ma anche portare a termine il federalismo fiscale con i fabbisogni e i costi standard ed introdurre meccanismi severi per responsabilizzare gli amministratori locali.

Dal documento emerge infatti che spesso l'autonomia non è la base per comportamenti virtuosi ma una via di fuga dalle responsabilità. Per recuperare il buono stato delle finanze di Regioni ed enti locali ed attuare il principio della responsabilità degli amministratori si prevedono sanzioni efficaci come il fallimento politico, in modo da tutelare la corretta gestione della finanza pubblica. Sulla sanità, che è stata la principale fonte delle crisi finanziarie regionali, occorre una revisione della gestione introducendo un sistema di autonomia «condizionata e dinamica», non rendendola un dogma intangibile ma un premio da conquistare nel tempo. Inoltre andrebbero introdotti processi di commissariamento e pianificazione negoziata, evitando che siano nominati commissari i responsabili dei dissesti finanziari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA PRIORITY DI CONFINDUSTRIA Rivedere l'attuale assetto parlamentare e il procedimento legislativo, in modo da:

- superare il bicameralismo perfetto e istituire un Senato rappresentativo delle autonomie;
- limitare la procedura bicamerale tradizionale solo alle leggi costituzionali e a quelle che attengono ad aspetti essenziali delle Regioni e degli enti locali;
- per tutte le altre leggi, attribuire alla Camera il potere di legiferare e al Senato di monitorare e controllare. In particolare, il potere del Senato di "richiamare" le leggi all'esame della Camera dovrebbe essere limitato a casi eccezionali e l'ultima parola spettare sempre alla Camera.

Revisione del riparto di competenze legislative tra Stato e Regioni, in modo da:

Rendere più razionale ed efficiente l'allocazione delle funzioni amministrative:

- ampliare il novero delle materie attribuite alla competenza esclusiva dello Stato, inserendovi, tra le altre, i livelli minimi di semplificazione; i porti e gli aeroporti; le infrastrutture; le comunicazioni e l'energia; la salute e sicurezza sul lavoro; la strategia nazionale del turismo;
- reintrodurre il principio dell'interesse nazionale attraverso la "clausola di supremazia", necessaria per consentire l'intervento trasversale dello Stato a tutela di interessi unitari rilevanti su scala nazionale, nelle materie di competenza delle Regioni;
- favorire una governance unitaria della politica industriale, attraverso una delimitazione precisa delle competenze sulle materie che ne sono alla base (governo del territorio, infrastrutture, ricerca, ecc.) e garantendo allo Stato una cabina di regia sui fattori che la determinano.
- abolendo le Province e attribuendo alle Regioni la titolarità politica sulle rispettive funzioni;
- istituendo le Città metropolitane, ma nelle sole realtà dove si riscontrano fenomeni di conurbazione tali da suggerirne l'introduzione. In questi casi, alle Città andrebbero affidate anche le funzioni attualmente gestite dalle Province;
- fissando una soglia dimensionale minima per i Comuni a 5.000 abitanti. Ridimensionare in modo drastico società pubbliche ed enti strumentali, che, spesso, favoriscono solo interessi particolari. Recuperare la salubrità finanziaria delle PA e, in particolare, di Regioni ed enti locali: - definendo e attuando il federalismo fiscale a partire dai fabbisogni e dai costi standard;
- riproponendo il principio della responsabilità delle Regioni e degli enti locali, con sanzioni efficaci, come il fallimento politico, che tutelino la corretta gestione della finanza pubblica;
- rivedendo la gestione della sanità, principale fonte delle crisi finanziarie regionali, attraverso l'introduzione di un sistema ad autonomia «condizionata e dinamica», dove essa non è un dogma intangibile, ma un premio da conquistare sul campo;
- introducendo in via generalizzata i processi di commissariamento e pianificazione negoziata, evitando che siano nominati Commissari i responsabili dei dissesti finanziari

Pesano gli handicap competitivi strutturali

CsC: a rischio nel 2014 una crescita del Pil superiore allo 0,5%

Nicoletta Picchio

Le previsioni di un aumento del Pil oltre lo 0,5% nel 2014 sono a rischio. A lanciare l'allarme è l'analisi Congiuntura flash del Centro studi Confindustria. Due tipi di fattori frenano la ripartenza dell'economia italiana. Sul fronte interno pesano gli handicap competitivi strutturali e le lunghe code della crisi. A rendere poco attrattivo il Paese per gli investimenti sono i tempi lunghi della Pa, la tassazione elevata (in particolare il cuneo fiscale), l'inefficienza della spesa pubblica.

Sul fronte esterno «agisce la grande nebbia dell'incertezza sulla solidità dello scenario globale». Ma ci sono altri elementi di incertezza, come le tensioni intorno all'Ucraina.

Nicoletta Picchio u pagina 6

ROMA

Le previsioni di un aumento del Pil oltre lo 0,5% nel 2014 sono a rischio. A lanciare questo allarme è l'analisi Congiuntura flash messa a punto dal Centro studi di Confindustria. Secondo il Csc l'attenzione va messa soprattutto sugli «ostacoli fatti in casa», sia quelli che «da anni tengono basso il potenziale di crescita», sia quelli che «sono sorti negli ultimi tempi». Tra i primi, ciò che rende poco attrattivo il paese per gli investimenti: dalla eccessiva regolamentazione ai tempi lunghi della Pa, dalla tassazione alta, in particolare il cuneo fiscale, all'inefficienza della spesa pubblica.

Tra quelli sorti negli ultimi tempi ci sono una domanda interna fiacca e la restrizione del credito, che è «tornata a mordere a gennaio»: i prestiti alle imprese si sono ridotti di un ulteriore 0,3% a gennaio (-10,4% dal settembre 2011, -96 miliardi, dati destagionalizzati). Non solo: il 15,5% delle aziende risulta razionato a febbraio (6,9% nella prima metà del 2011): i giudizi sulla liquidità segnalano scarsità (17 il saldo a febbraio, 32 nel 2007). Scarsa liquidità, nonostante i pagamenti dei debiti della Pa siano arrivati «lentamente» a 22,8 miliardi.

Quanto alla domanda interna, un po' migliora stando alla maggiore fiducia delle imprese che producono servizi, agli ordini di beni di investimento, alle immatricolazioni di auto. Ma non a sufficienza: l'indice anticipatore Ocse indica che l'economia si indebolirà già nel secondo trimestre, anziché irrobustirsi.

Due tipi di fattori, secondo il Csc, frenano la ripartenza. Sul fronte esterno agisce l'incertezza sulla solidità dello scenario globale, che spinge a navigare a vista e frena le decisioni di spesa. Sul fronte interno pesano gli handicap competitivi strutturali e le lunghe code della crisi. L'incertezza trova sempre nuove fonti che la alimentano, come le tensioni attorno all'Ucraina. La Russia è diventata un partner commerciale strategico, uno tra i principali clienti della Ue, con 111 miliardi di import nel 2013, di cui 11 dall'Italia. Un terzo dell'import russo dall'Italia è riconducibile a beni di consumo, settore del made in Italy più esposto ad eventuali escalation delle sanzioni. Sul settore energetico invece le ritorsioni russe non avrebbero gli effetti del passato, sia per il calo di consumi di energia in Europa che per l'inverno mite.

Ci sono comunque secondo il Csc alcuni punti fermi su cui orientarsi per ipotizzare il futuro dell'economia: la ripresa americana non è più stentata ed ha ben tenuto anche durante l'inverno rigido; le politiche monetarie restano ultraespansive; le economie emergenti hanno ormai «una stazza che le rende motore autonomo di sviluppo». Tutto ciò, sottolinea il Csc, trova una conferma nell'accelerazione del commercio mondiale, alla quale si è agganciato il made in Italy, pur penalizzato dall'euro forte. In questo scenario il mercato del lavoro peggiora. Le aspettative dell'occupazione per i prossimi mesi sono negative, anche se a gennaio il numero è rimasto invariato. Il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 12,9 e l'incidenza della forza lavoro inutilizzata arriva al 14,2 includendo la cassa integrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FISCO

Rottamazione delle cartelle verso una nuova proroga

Marco Bellinazzo

Marco Bellinazzo u pagina 37

MILANO

La rottamazione delle cartelle esattoriali dovrebbe trovare una nuova proroga al 30 aprile 2014 oppure al 31 maggio. L'ipotesi di un rinvio sta maturando, con un ampio consenso, in commissione Bilancio del Senato nell'ambito dell'esame (in sede deliberante) del disegno di legge (As 1322) che ha recuperato una parte delle disposizioni in materia di funzionalità di regioni ed enti locali uscite dal decreto «salva Roma bis».

Tra gli emendamenti su cui è atteso il voto martedì prossimo c'è in effetti l'equiparazione delle ingiunzioni fiscali ai titoli esecutivi emessi da Equitalia. Si tratta di una lacuna presente nella legge di Stabilità 2014 che ha introdotto la sanatoria alla quale si era cercato di porre rimedio nell'iter di conversione del decreto lasciato poi decadere dal Governo Renzi. La rottamazione delle cartelle (di Equitalia) che hanno appunto forza di titolo esecutivo non è applicabile alle richieste di pagamento notificate ai contribuenti da altri enti della riscossione, soprattutto locali e regionali, che hanno valore di "ingiunzioni fiscali". L'emendamento presentato lo scorso mese e riproposto ieri dal vicepresidente del Gruppo per le Autonomie, Vittorio Fravezzi (Unione per il Trentino, Upt), chiarisce invece che la rottamazione possa trovare applicazione anche per i debiti tributari che derivano da queste ultime. Come conseguenza di questa equiparazione si pone la necessità di dare più tempo ai contribuenti destinatari di ingiunzioni fiscali di aderire alla sanatoria che altrimenti subirebbero un danno.

Da qui la contestuale previsione di uno spostamento del termine dal 31 marzo (già oggetto di una proroga rispetto all'originaria scadenza del 28 febbraio).

Intanto i numeri di adesioni alla rottamazione continua a crescere ed è prevedibile che aumenteranno nei prossimi giorni. Lo scorso 7 marzo Equitalia aveva reso noto che erano stati circa 75mila i contribuenti ad aver approfittato della procedura agevolata per un importo complessivo che sfiorava i 300 milioni di euro. Dopo circa due settimane la platea dei soggetti che hanno scelto di saldare i debiti con l'amministrazione finanziaria è arrivato a quota 100mila per una cifra che si avvicina a 400 milioni di euro.

La legge di Stabilità 2014 (legge 27 dicembre 2013, n. 147) ha concesso la facoltà di pagare in un'unica soluzione, senza interessi di mora e interessi di ritardata iscrizione a ruolo, le cartelle e gli avvisi di accertamento esecutivi affidati entro il 31 ottobre 2013 a Equitalia. Rientrano nell'agevolazione, per esempio, le entrate erariali come Irpef e Iva e, limitatamente agli interessi di mora, anche le entrate non erariali come il bollo dell'auto e le multe per violazione al Codice della strada elevate da Comuni e Prefetture.

Lo "sconto" per chi opta per la sanatoria non è di poco conto e cresce con la durata dell'inadempimento. Per tutte le cartelle che rientrano nell'agevolazione il contribuente non dovrà pagare, infatti, gli interessi di mora che maturano dalla data di notifica della cartella in caso di mancato pagamento delle somme entro i 60 giorni previsti. Inoltre, per le cartelle emesse per conto dell'agenzia delle Entrate, e quindi riferite a entrate erariali, non si pagherà anche il tributo relativo agli interessi per ritardata iscrizione a ruolo, indicati nella cartella di pagamento e nell'estratto di ruolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LE PROCEDURE AL 7 MARZO 75mila

Equitalia ha reso noto il primo

bilancio dell'operazione il 7 marzo

LE PROCEDURE AL 19 MARZO 100mila

Il numero delle sanatorie

è cresciuto a oggi di 25mila unità GLI INCASSI AL 7 MARZO 300milioni

L'importo delle sanatorie al 7 marzo

sfiorava i 300 milioni di euroGLI INCASSI AL 19 MARZO 400milioni

In queste due settimane l'importo è salito di circa 100 milioni

31 MARZO 2014 Il termine attuale

È il 31 marzo dopo la prima proroga (DI n. 16/14) rispetto al termine del 28 febbraio

30 APRILE 2014 Le ipotesi di proroga

La nuova scadenza potrebbe essere allungata al 30 aprile 2014 oppure al 31 maggio

LOTTA ALL'EVASIONE

Sono 44 i Paesi che hanno già aderito allo scambio automatico di informazioni

Marco Bellinazzo

Marco Bellinazzo u pagina 39

MILANO

Il Fatca multilaterale fa passi avanti. Sono infatti 44 i Paesi "early adopters" che si sono impegnati ad aderire al nuovo standard globale sullo scambio automatico delle informazioni fiscali, il cosiddetto Crs, Common Reporting Standard, approvato dall'Ocse alla fine del gennaio scorso e che ha la sua piattaforma di riferimento nel Foreign Account Tax Compliance Act.

Come spiega una nota diffusa ieri dal ministero dell'Economia i 44 Paesi (erano 42 un mese fa, si veda «Il Sole 24 Ore» del 16 febbraio) si sono formalmente impegnati a implementare secondo un preciso calendario il nuovo standard globale, concluderanno perciò nei prossimi mesi accordi tra le autorità fiscali e adotteranno le legislazioni nazionali necessarie per effettuare lo scambio.

Questo calendario prevede, nel dettaglio, che gli intermediari finanziari raccoglieranno le informazioni sia sui conti intrattenuti al 31 dicembre 2015 che su quelli aperti successivamente da cittadini stranieri, mentre il primo scambio di informazioni tra le autorità fiscali avrà luogo nel 2017.

Il ministro Pier Carlo Padoan, insieme ai colleghi di Francia, Germania, Regno Unito e Spagna, che avevano dato impulso nell'aprile 2013 al processo di rafforzamento della lotta all'evasione internazionale ha commentato con soddisfazione la novità. «La data odierna - ha sottolineato Padoan - segna una nuova e significativa pietra miliare nella realizzazione del nuovo standard globale per lo scambio automatico delle informazioni fiscali che porterà ad un cambiamento radicale nella nostra capacità di contrastare e scoraggiare l'evasione fiscale. I 44 Paesi e giurisdizioni che si sono impegnati nell'iniziativa lanciata lo scorso aprile dal G5 per una rapida adozione di tale standard hanno, per la prima volta, annunciato congiuntamente il programma dettagliato per l'attuazione del nuovo standard globale. In base a tale programma, ambizioso ma realistico, le prime informazioni saranno scambiate nel 2017 anche per quanto riguarda conti aperti alla fine del 2015. Questo impegno concreto ai fini di una rapida adozione dello standard globale mostra la nostra determinazione a guidare il passaggio rapido ad un sistema realmente globale che rimuoverà i sicuri rifugi per tutti coloro che cercano di evadere le tasse. Chiediamo a tutti i centri finanziari di aderire a questo calendario temporale in modo coerente con le proprie responsabilità nel sistema finanziario globale».

Inoltre, Padoan ha auspicato «una rapida trasposizione nel diritto comunitario del nuovo standard globale, incluse le tempistiche annunciate oggi, entro la fine del 2014», facendo probabilmente riferimento al recepimento nella Cooperative directive Ue, appena sbloccata in Italia e attiva dal 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vertice. Nell'agenda dei Ventotto rilancio dell'industria, energia e Ucraina

A Bruxelles margini stretti: «No a violazioni del Patto»

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Tre i temi del consiglio europeo dei capi di stato e di governo che si terrà oggi e domani qui a Bruxelles: rilancio dell'industria, strategia energetica e futuro dell'Ucraina. Per l'Italia, il vertice avrà un significato particolare. Il nuovo presidente del Consiglio Matteo Renzi incontrerà per la prima da volta da quando è a capo del governo il presidente della Commissione Josè Manuel Barroso, con il quale discuterà del programma economico del nuovo esecutivo.

Il discorso del nuovo premier in Parlamento non ha aggiunto granché rispetto a quanto già noto. Renzi vuole aumentare il disavanzo, mantenendolo comunque sotto al 3,0% del prodotto interno lordo. L'ipotesi è controversa in Europa perché si tratterebbe di una violazione del Patto di stabilità. Quest'ultimo prevede ogni anno un aggiustamento strutturale delle finanze pubbliche con l'obiettivo di raggiungere il pareggio di bilancio, soprattutto per i Paesi ad elevato debito.

Per ora, la Commissione europea è stata cauta. Aspetta di vedere il piano di stabilità e soprattutto il programma nazionale di riforme, entrambi previsti per aprile. L'establishment comunitario vuole toccare con mano le molte promesse del governo italiano: non ha nulla da perdere dopo che l'Italia ha sostituito ministri e governi con una incredibile facilità negli ultimi anni. Spiegava, tuttavia, nei giorni scorsi un alto responsabile europeo: «Difficile immaginare che i partner accettino una violazione del Patto».

Nelle scorse settimane, il presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem si era espresso a favore di maggiore flessibilità sul fronte dei conti pubblici in cambio di riforme, ma riferendosi a un rallentamento del risanamento del deficit strutturale e del debito pubblico, non alla possibilità di un aumento del disavanzo (si veda Il Sole-24 Ore del 19 febbraio). Entro fine anno, l'Unione europea discuterà di eventuali accordi contrattuali con i quali inquadrare la politica economica dei singoli Paesi.

Vorrà il premier usare questi accordi per lo scambio che ha in mente tra misure economiche e flessibilità di bilancio? Non è chiaro. Intanto, tra oggi e domani, i Ventotto discuteranno di industria ed energia, oltre che della situazione in Ucraina. Sul primo fronte, l'obiettivo è di rilanciare il settore manifatturiero e di migliorare la competitività economica. Nel comunicato finale, i governi dovrebbero dichiarare la volontà di difendere «i loro interessi in uno spirito di reciprocità e di reciproco beneficio».

Infine, sul fronte energetico i Ventotto dovrebbero annunciare che in ottobre prenderanno una decisione sugli obiettivi di riduzione delle emissioni nocive. La Commissione ha proposto un target del 40% nel 2030, troppo ambizioso per molti Stati. Secondo l'ultimo canovaccio del comunicato finale, i governi dovrebbero chiedere all'esecutivo comunitario di mettere a punto da qui all'autunno politiche che assicurino di "distribuire equamente" gli sforzi tra i diversi Paesi.

www.ilsole24ore.com

I negoziati sull'unione bancaria

Dichiarazioni e bilanci. Le conseguenze della revocatoria per istituti di credito e società commerciali FOCUS **Fallimenti, perdite certe deducibili**

La tecnica contabile non influenza lo sconto della «passività»

PAGINA A CURA DI

Marco Piazza

Antonella Scagliarini

A volte, a seguito del fallimento del debitore, il creditore subisce dal curatore fallimentare una richiesta di restituzione dei pagamenti fatti dal fallito a ridosso dell'apertura della procedura (revocatoria fallimentare). Il creditore, costretto a restituire i pagamenti ricevuti, torna ad essere creditore del fallito e, se rinuncia ad insinuarsi nel fallimento o l'attivo fallimentare è incapiente, finisce con il subire una perdita su crediti. Quando, alla chiusura dell'esercizio, la perdita è probabile, ma l'entità e il momento in cui sarà sostenuta sono incerti, il creditore stanziava, di norma, un «Fondo rischi ed oneri per revocatorie fallimentari» in quanto il creditore.

L'accantonamento al fondo per revocatorie fallimentari è indeducibile ai fini:

Ires per effetto dell'articolo 107, comma 4, del Testo unico

- Irap in quanto contabilizzato in una voce non rilevante per il tributo.

In seguito alla richiesta del curatore, può accadere che il creditore raggiunga una transazione pagando al fallimento una parte dell'importo richiesto e in questo caso, a volte, rinuncia ad insinuarsi nel fallimento per il credito revocato il che sancisce il realizzo definitivo di una perdita su crediti oppure che non si giunga ad una transazione e quindi si istauri un giudizio, al termine del quale il pagamento revocato diventa un credito insinuato nel fallimento che il creditore dovrà assoggettare a valutazione, a fine esercizio.

La contabilizzazione del pagamento per revocatorie

Nella prima delle due ipotesi considerate (transazione con rinuncia da parte del creditore all'insinuazione nel passivo fallimentare del pagamento revocato), sono possibili, alla chiusura della transazione, due tipologie alternative di contabilizzazione .

Tipologia e Contabilizzazione diretta della perdita su crediti:

8Fondo revocatorie a Banca

oppure

Tipologia r Contabilizzazione "indiretta" della perdita su crediti:

8Credito a Banca

8Perdita su crediti a Credito

8Fondo revocatoria a Rilascio al conto economico

Nella seconda ipotesi contabile, il rilascio a conto economico del fondo revocatorie comporta una variazione in diminuzione nel modello Unico trattandosi di fondo tassato in un precedente esercizio; per lo stesso motivo, anche per l'Irap non si tratterà di componente positivo rilevante ai fini del valore della produzione.

La perdita su crediti, invece, sarà deducibile ai fini Ires:

- per le imprese non bancarie, nei limiti dell'eccedenza rispetto all'ammontare complessivo delle svalutazioni e accantonamenti per rischi su crediti dedotti nei precedenti esercizi (articolo 106, comma 2 del Testo unico);
- per le banche, alla luce del nuovo articolo 106, comma 3 del Testo unico, per quinti (con relativa fiscalità anticipata e rilevanza per la trasformazione delle DTA - deferred tax asset o, più semplicemente, in italiano "imposte anticipate").

Ai fini Irap:

- per le imprese non bancarie le perdite su crediti non sono deducibili non essendo iscritte fra le voci rilevanti per il tributo;

- per le imprese bancarie (si veda l'articolo accanto), invece, dal 2013, sono deducibili per quinti, come ai fini Ires, in quanto ricomprese in una voce rilevante ai fini Irap (rettifiche e riprese di valore nette per deterioramento dei crediti; voce IC30 della dichiarazione Irap).

Alle stesse conclusioni di cui sopra si deve giungere nel caso in cui il creditore utilizzi la forma contabile più sintetica (Tipologia e, sopra descritta). L'utilizzo diretto del fondo senza interessamento del conto economico non può che generare una deducibilità Ires, per tutti i soggetti, e Irap, solo per le banche, secondo le regole delle perdite su crediti (con utilizzo dei fondi svalutazione e rischi già dedotti, per le imprese non bancarie; in cinque quote costanti, per le banche) posto che entrambe le ipotesi contabili esprimono lo stesso accadimento: una perdita su crediti.

In sintesi: da una diversa "tecnica contabile" per rilevare uno stesso accadimento (la perdita su crediti) non può certo discendere un diverso trattamento fiscale; in senso conforme anche la circolare 2 del 26/02/2014 del Consorzio Studi e Ricerche Fiscali del gruppo Intesa San Paolo, a commento delle modifiche (Ires e Irap) al regime fiscale delle rettifiche di valore su crediti operate dalla legge di stabilità 2014.

La deducibilità per quinti

e le Dta trasformabili

Per la prima delle due ipotesi contabili (fondo a cassa) dovrà essere rilevata una perdita deducibile extracontabilmente per quinti e su questa calcolata la fiscalità differita Irap (e Ires, sempre per quinti) che è anche rilevante ai fini della trasformazione delle DTA. Diverso il discorso sul fondo revocatorie presente al 31/12/2013. Per entrambe le due ipotesi contabili, su tale fondo si calcolerà la fiscalità differita attiva Ires e Irap, ma, essendo un fondo rischi ed oneri del passivo (e non una svalutazione di crediti), la relativa fiscalità anticipata non rileverà ai fini del conteggio delle DTA trasformabili in crediti d'imposta.

Si dovrà, infatti, attendere che la perdita si realizzi e solo a quel punto si effettuerà l'eventuale trasformazione delle DTA per l'ammontare effettivo della perdita (che potrà essere anche inferiore o superiore all'iniziale stanziamento a fondo rischi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01 | LA NORMA

Per gli istituti bancari, in base all'articolo 6 del decreto legislativo 446/97 e successive modifiche, le rettifiche e riprese di valore nette per deterioramento dei crediti verso la clientela, concorrono al valore della produzione netta in quote costanti nell'esercizio in cui sono contabilizzate e nei quattro successivi

02 | L'ESTENSIONE

Poiché l'articolo 6 del decreto 446/97 rileva per le revocatorie fallimentari anche ai fini Irap, la banca ha la possibilità di dedurre per quinti le perdite coperte con l'"utilizzo" diretto del fondo revocatorie. Interpretazione che viene confermata dalle istruzioni ministeriali all'Irap 2014

Cassazione. Non necessario dimostrare il collegamento con l'acquisto

La prova delle disponibilità blocca il redditometro

Laura Ambrosi

Negli accertamenti da redditometro, l'acquisto per incrementi patrimoniali può essere giustificato dal contribuente con la sola prova dell'esistenza di redditi esenti o altre disponibilità. Non è necessaria, infatti, la prova dell'effettiva destinazione di tali altri redditi.

Ad affermare questo importante principio è la Corte di Cassazione con la sentenza n. 6396/2014 depositata ieri.

La vicenda trae origine da un avviso di accertamento con il quale l'ufficio rettificava in via sintetica il reddito del contribuente, utilizzando lo strumento del redditometro.

In particolare, erano stati applicati i coefficienti previsti dai decreti ministeriali del 1992 ai beni nella disponibilità del contribuente, oltre che era stata imputata la quota, in ciascun anno, degli incrementi patrimoniali.

Il contribuente aveva proposto ricorso avverso l'atto, dinanzi alla Ctp sostenendo l'incongruità dei conteggi operati dall'ufficio, oltre che dimostrando l'esistenza di disponibilità economiche che giustificavano gli acquisti effettuati.

Più precisamente il ricorrente aveva prodotto una scrittura privata (non autenticata e priva di data certa) dalla quale si evinceva una donazione di denaro ricevuta dalla madre. Inoltre, altra disponibilità finanziaria derivava da redditi da capital gain.

I giudici di primo grado avevano accolto parzialmente il ricorso, rideterminando il reddito in misura inferiore.

La sentenza è stata confermata in appello, precisando che non era stato dimostrato l'utilizzo del denaro ricevuto in donazione per le spese oggetto di accertamento.

Il contribuente ha proposto ricorso per Cassazione rilevando che il Giudice di secondo grado aveva ommesso di considerare l'esistenza di altre disponibilità tali da poter supportare gli acquisti.

La Cassazione, in accoglimento del ricorso, innanzitutto, ha richiamato alcuni principi affermati in passato dalla stessa Corte, secondo i quali la prova richiesta non va limitata alla sola disponibilità di redditi esenti o soggetti a ritenuta eccetera, ma anche che la spesa per incrementi patrimoniali è stata sostenuta proprio con "quei" i redditi esenti o soggetti a ritenuta.

Nella pronuncia, si legge però che secondo questa interpretazione, pare implicito nel sistema normativo, l'obbligo a carico del contribuente di tenere i propri conti in modo da ricostruire i movimenti finanziari per fornire giustificazioni in merito al sostenimento delle proprie spese in caso di accertamento.

La Corte, tuttavia, non ha voluto dare continuità a tale indirizzo, precisando che la norma non impone la dimostrazione dettagliata dell'impiego delle somme per la produzione degli acquisti o per le spese di incremento, ma richiede al contribuente di provare solo l'esistenza di disponibilità tali da permettere gli acquisti.

Nessun'altra prova deve dare il contribuente circa l'effettiva destinazione del reddito disponibile, se non la dimostrazione dell'esistenza dello stesso.

La pronuncia appare interessante, in quanto nonostante si riferisca al vecchio redditometro, il problema legato agli incrementi patrimoniali è, di fatto, concreto anche nella nuova versione. Ed infatti, gli uffici è prassi che pretendano il collegamento tra la disponibilità e la spesa sostenuta.

La prova richiesta, però, come evidenziato tra le righe dalla sentenza, non è di così semplice reperimento, poiché significherebbe ricostruire il "percorso" dei denari incassati o risparmiati, circostanza ancor più difficile quando tra la data del disinvestimento e quella dell'acquisto sono trascorsi diversi anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MASSIMA

«A ben considerare, il testo della norma - qui la Corte limitando ovviamente l'indagine all'articolo 38 comma 6 ult. Cit. nel testo vigente all'epoca, in relazione all'irrilevanza delle modifiche normative successivamente intervenute in materia - non impone affatto la dimostrazione dettagliata dell'impiego delle somme per la produzione degli acquisti o per le spese di incremento, semmai richiedono al contribuente di vincere la presunzione - semplice o legale che sia - che il reddito dichiarato non sia stato sufficiente per realizzare gli acquisti e gli incrementi. Il che, a ben considerare, significa che nessun'altra prova deve dare la parte contribuente circa l'effettiva destinazione del reddito esente o sottoposto a tassazione separata agli incrementi patrimoniali se non la dimostrazione dell'esistenza di tali redditi».

Cassazione, sentenza n. 6396 del 19 marzo 2014

Dalla Camera. Via libera al decreto legge «alleggerito»

Rientro capitali, istanze «salve»

MILANO

L'Aula della Camera ha dato il via libera ieri pomeriggio al decreto legge sul rientro dei capitali, che contiene anche misure fiscali a favore delle popolazioni colpite da terremoto e alluvioni. Il testo (disegno di legge C 2012) è stato approvato a Montecitorio con 347 sì, sette no e 50 astenuti (Forza Italia) e ora passa al Senato.

Tra le proposte di modifica approvate c'è anche quella della commissione Finanze che conferma la validità delle istanze di emersione dei patrimoni esteri presentate prima della soppressione delle relative norme dal Dl. «Restano validi - si legge nell'emendamento - gli atti e i provvedimenti adottati e sono fatti salvi gli effetti prodottisi e i rapporti giuridici sorti sulla base delle norme contenute nell'articolo 1 del decreto legge 28 gennaio 2014, n. 4».

Per rimediare alla soppressione nel corso dell'esame a Montecitorio dell'articolo 1 del Ddl di conversione del decreto legge 4/14 relativo proprio alla procedura di collaborazione volontaria e per disciplinare le posizioni di quanti prima dell'entrata in vigore della legge di conversione abbiano presentato domanda per accedervi è stato anche presentato e approvato un ordine del giorno ad hoc. In particolare, l'odg impegna il Governo a fornire all'amministrazione finanziaria atti di indirizzo volti a estendere la clausola di salvaguardia degli effetti a tutti i casi in cui l'istanza sia stata validamente presentata nel corso dell'iter di conversione, «ancorché la procedura non si sia conclusa, nonché ad evitare che, in tali casi, la documentazione e le informazioni fornite dai soggetti interessati possano essere utilizzate a loro sfavore».

L'Assemblea ha inoltre votato la sospensione del pagamento delle rate dei mutui (si potrà chiedere alle banche il blocco dei versamenti), fino a fine 2014, nelle aree colpite dall'alluvione in Emilia, Lombardia e Veneto del 17 gennaio 2014.

M.Bel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antiriciclaggio. Gli obblighi dei consulenti nella «ricerca» del vero proprietario delle società

Test sul titolare effettivo

Il professionista deve individuare il beneficiario reale della prestazione IL LIMITE Se i soci hanno il 25% più uno della partecipazione devono essere identificati

Antonio Iorio

Uno degli aspetti più problematici che di frequente si presenta ai professionisti che devono assolvere agli obblighi antiriciclaggio è la ricerca del titolare effettivo delle prestazioni.

I termini del problema

I professionisti tenuti agli adempimenti antiriciclaggio devono eseguire l'adeguata verifica della clientela. La verifica consiste sostanzialmente nell'identificazione del cliente e della sua identità ovvero dell'eventuale titolare effettivo, sulla base di documenti, dati o informazioni ottenuti da fonte affidabile e indipendente.

La normativa antiriciclaggio definisce titolare effettivo:

- in caso di società, la persona fisica o le persone fisiche che, in ultima istanza, possiedono o controllano un'entità giuridica attraverso il possesso o il controllo diretto o indiretto di una percentuale sufficiente delle partecipazioni al capitale sociale o dei diritti di voto in seno a tale entità giuridica, anche tramite azioni al portatore, purché non si tratti di una società quotata. Questo criterio è soddisfatto ove la percentuale corrisponda al 25% più uno di partecipazione al capitale sociale;

- in caso di persona fisica, colui o coloro che esercitano in altro modo il controllo sulla direzione di un'entità giuridica;

- in caso di entità giuridiche (fondazioni, trust, eccetera) che amministrano e distribuiscono fondi: se i futuri beneficiari sono già stati determinati, la persona fisica o le persone fisiche beneficiarie del 25% o più del patrimonio di un'entità giuridica; se le persone che beneficiano dell'entità giuridica non sono ancora state determinate, la categoria di persone nel cui interesse principale è istituita o agisce l'entità giuridica; la persona fisica o le persone fisiche che esercitano un controllo sul 25% o più del patrimonio di un'entità giuridica.

Ne consegue che in presenza di società, partecipate da altre società, si tratta in buona sostanza di risalire la "catena" di possesso delle partecipazioni fino a quando sia presente un socio che abbia il 25% più uno delle partecipazioni.

È particolarmente eloquente, a questo proposito, una risposta fornita sul punto dal ministero dell'Economia e delle finanze l'11 novembre 2013 con la quale si chiedeva chi fosse il titolare effettivo di una società con tre soci: uno al 51%, uno al 30% e uno al 19 per cento.

Il ministero ha chiarito che i titolari effettivi sono i due soci con più del 25% e non solo quello di maggioranza (51%).

Gli adempimenti specifici

Il titolare effettivo deve essere individuato e identificato con conservazione dei dati nel fascicolo del cliente senza obbligo di registrazione in archivio unico. Ciò fino a quando il ministero della Giustizia, sentiti gli ordini professionali, non adotterà le disposizioni applicative sulle modalità di registrazione per i professionisti e i revisori contabili.

Occorre poi tener presente che il titolare effettivo non può essere individuato autonomamente dal professionista.

È pertanto necessaria una dichiarazione sottoscritta da parte del legale rappresentante della società che fornisce al professionista il documento dell'identificativo del titolare effettivo e ne sottoscrive la veridicità.

L'assistenza difensiva

L'impossibilità di identificare l'eventuale titolare effettivo comporta l'obbligo di interrompere o di non svolgere la prestazione richiesta. Tuttavia i professionisti possono comunque effettuare, anche in questo caso, l'esame della posizione giuridica del cliente o i compiti di difesa o di rappresentanza del cliente in un procedimento

giudiziario o in relazione a questo procedimento, compresa la consulenza sull'eventualità di intentare o evitare un procedimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli adempimenti

01 | IL CLIENTE

La prima attività per l'adeguata verifica è l'identificazione del cliente e la verifica dell'identità sulla base di documenti, dati o informazioni ottenuti da una fonte affidabile e indipendente

02 | TITOLARE EFFETTIVO

Inoltre occorre identificare l'eventuale titolare effettivo e verificarne l'identità

03 | IL RAPPORTO

Quindi occorre ottenere informazioni sullo scopo e sulla natura prevista del rapporto continuativo o della prestazione professionale

04 | CONTROLLI CONTINUI

Infine va svolto un controllo costante nel corso del rapporto continuativo o della prestazione professionale

Appalti. Nessuna corresponsabilità sugli adempimenti previdenziali

Committente pubblico con solidarietà limitata

NEL CODICE CIVILE La quantificazione del debito è circoscritta alla somma di denaro ancora dovuta al momento della domanda dei lavoratori

Marzia Sansone

Il DI 76/03, come ha ricordato una recente sentenza della Corte d'appello di Milano (si legga anche il Sole 24 Ore di ieri), ha previsto che le norme della legge Biagi non si applicano ai contratti d'appalto stipulati dalle pubbliche amministrazioni.

Tale esclusione comporta significative differenze con riferimento al regime di responsabilità solidale applicabile se il committente è privato o pubblico.

Per i contratti di appalto stipulati da un committente privato, la legge prevede la responsabilità solidale del committente per i crediti di lavoro dei dipendenti impiegati nell'appalto, maturati dall'impresa appaltatrice (e dalle eventuali subappaltatrici) in relazione al periodo di esecuzione del contratto di appalto, entro il limite di due anni dalla cessazione di quest'ultimo; tale solidarietà comprende i trattamenti retributivi (comprese le quote di Tfr), nonché i contributi previdenziali e i premi assicurativi.

Il regime solidaristico è derogabile ad opera della contrattazione collettiva, ma soltanto per i trattamenti retributivi; la deroga è, infatti, esclusa con riferimento ai contributi previdenziali e assicurativi.

Il quadro della responsabilità solidale è completato dalla previsione di cui all'articolo 35, comma 28, della legge 248/06 che disciplina l'ambito fiscale, coobbligando in solido l'appaltatore e il subappaltatore, nel limite del corrispettivo dovuto, per le ritenute sui redditi da lavoro dipendente dovute da quest'ultimo.

Il committente non è responsabile in solido ma soggiace a sanzioni amministrative per una sorta di colpa in vigilando; dal regime solidaristico è escluso il versamento dell'Iva a carico del subappaltatore e dell'appaltatore.

Il quadro normativo muta qualora il committente dell'appalto sia una Pubblica amministrazione; in questo caso, infatti, con l'introduzione del del DI 76/13 l'unica forma di solidarietà sussistente tra committente e appaltatore è quella contenuta nell'articolo 1676 del codice civile, la quale soffre di significative limitazioni rispetto a quella contenuta nella legge Biagi, in quanto non solo l'oggetto è circoscritto esclusivamente al trattamento economico dovuto dall'appaltatore ai propri dipendenti, con conseguente esclusione degli adempimenti previdenziali, ma la quantificazione del debito solidale si riferisce solo alla somma ancora dovuta dal committente all'appaltatore al momento della domanda dei lavoratori.

Con riferimento, invece, al regime di solidarietà applicabile all'appaltatore e al subappaltatore di un appalto pubblico, l'articolo 118 del DI 163/06 sancisce la responsabilità solidale dell'affidatario in merito all'osservanza del trattamento economico e normativo stabilito dai contratti collettivi da parte dei subappaltatori nei confronti dei loro dipendenti per le prestazioni rese nell'ambito del subappalto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le Camere approvano la relazione del premier che oggi presenta a Bruxelles il piano delle riforme. Lupi: non ridurremo gli aiuti ai Tir

Renzi alla Ue: il 3% va cambiato

"Sulla spending review decide il governo". Frenata sui tagli alla Difesa
ROBERTO PETRINI

ROMA - «Il parametro deficit/Pil al 3 per cento è anacronistico». Renzi annuncia così alla Camera, in vista del Consiglio Ue a Bruxelles, la posizione dell'Italia sui vincoli europei. Il governo frena sui tagli a Difesa e autotrasporto. Il premier rivendica le scelte sui risparmi.

DA PAGINA 2 A PAGINA 4 ROMA - Il tetto del 3 per cento? «Anacronistico». La spending review di Cottarelli? «Decideremo noi», siamo «a favore del ceto medio». Matteo Renzi, nel mezzo di una girandola di incontri europei, e di ritorno dal faccia a faccia con la Merkel, non perde lo smalto. Si prepara alla due giorni del Consiglio europeo che comincia oggi a Bruxelles chiedendo all'Europa «un cambio di atteggiamento».

Dalla tribuna della Camera (è la seconda volta), ieri il presidente del Consiglio ha anticipato la posizione dell'Italia. «Non ci presenteremo con il cappello in mano», ha annunciato intervenendo, come al solito, a braccio.

«Dobbiamo uscire dalla dimensione per cui l'Europa ci controlla i compiti e ci fa le pulci, Italia e Europa non sono due controparti: siamo sulla stessa barca».

Nessun timore reverenziale, testa alta. Giudizi severi sul tetto del 3 per cento del deficit fissato dal Trattato di Maastricht: «E' oggettivamente anacronistico», ha osservato il premier promettendo «una battaglia politica per provare a cambiarlo». Ma al momento, nessuna tentazione di sfondamento o forzature, soprattutto dopo la visita a Berlino. Così Renzi circoscrive la nostra posizione ispirata al mantenimento degli «impegni». Ribadisce: «Non è necessario uno sfioramento del 3 per cento ma il rispetto del 3 per cento con una eventuale, possibile, modifica dal 2,6 al 3».

Anche se la voglia di rivendicare margini maggiori traspare e non è sopita, se non altro guardando a come si comportano gli altri: «La Francia sfiora il 4 per cento mentre noi abbiamo ampiamente le carte in regola», osserva.

Aggiunge che bisogna «lottare contro una deriva tecnocratica e burocratica». Più politica e meno numeri. E concede un inedito onore delle armi all'ex ministro dell'Economia del centrodestra: su questo «ha ragione Tremonti».

Tutti argomenti che saranno spesi da oggi a Bruxelles, puntando anche sui risultati già ottenuti.

Tanto più che il nostro debito pubblico negli ultimi anni, osserva il premier, è sceso (al netto del salva-Stati e dei crediti-imprese).

La parola chiave della strategia di Renzi resta tuttavia quella delle riforme: il solo ingrediente in grado di darci «credibilità» nel confronto con l'Europa. Così si appella a deputate e deputati: «Ci aspettano otto mesi di discussione molto dura: riforma costituzionale, istituzionale, elettorale e cambio di politica economica legandosi a una visione non incentrata sull'austerità, ma su crescita e sviluppo». Poi guarda Sel, e puntualizza anche sinistra: il copyright dello slogan «noi vogliamo un'altra Europa» è «di Hollande e non di Tsipras». Lega e M5S non rinunciano a qualche contestazione. Renzi rivolge lo sguardo alla disoccupazione giovanile, a livelli «atroci» che «gridano vendetta».

Il lavoro non si crea «per decreto», dice, ma il disegno di legge delega deve essere approvato in «tempi certi», prima del vertice europeo di Roma. Mentre è ancora caldo l'effetto provocato dalle settanta slide di Cottarelli, presentate l'altro giorno in Senato, con le sue ricette su previdenza e stato sociale, accusate di affossare il ceto medio, Renzi gira alla larga. Il nostro, assicura, è un intervento «immediato a favore del ceto medio».

Così, dopo aver dovuto smentire il prelievo sulle pensioni, ieri il premier ha preso ulteriori distanze: «Il commissario ci ha fatto l'elenco e toccherà a noi come parte politica individuare dove tagliare o no».

Le curiosità

L'ATTACHES Il premier Matteo Renzi, in aula, ha giocherellato con un'attaches Letta non siede tra i Pd L'ex premier Enrico Letta è tornato per la prima volta alla Camera dopo il voto di fiducia al governo Renzi. Letta ha preso posto di fronte a Renzi, al banco occupato dalle commissioni e non al suo banco tra i deputati del Pd Il premier più social Matteo Renzi ha migliorato il suo consenso in rete. È quanto emerge dall'analisi di Blogmeter attraverso il suo tool Social Analytics. Renzi è il secondo politico più seguito su Facebook dopo Grillo con oltre 624.000 fan Critiche a M5S e Lega Renzi si scaglia contro Lega e Grillo.

"Non consentiamo a nessuno, come ha fatto la Lega, di dire che noi andiamo con il cappello in mano in Europa". E ai grillini: noi discutiamo "al nostro interno, senza espellere gli altri"

Foto: Cambio di atteggiamento Chiederemo un cambio di atteggiamento, non ci presenteremo con il cappello in mano. Basta con l'Europa che ci fa le pulci "Battaglia politica Faremo una battaglia politica per provare a cambiare quel limite. Lo rispetteremo ma il disavanzo finirà sopra il 2,6 per cento

Il caso

Matteo nella gabbia del Fiscal compact

FEDERICO FUBINI

DIFFICILE che Matteo Renzi abbia avuto tempo in questi giorni di fermarsi a leggere quello che John Maynard Keynes scriveva nel 1925.

«Metà della saggezza dei nostri statisti si basa su presupposti che un tempo erano veri, o veri in parte, e ora sono sempre meno veri». Ma è come se il premier lo avesse fatto.

A giudicare da ciò che dice, il presidente del Consiglio non potrebbe concordare di più con il grande economista inglese. Ieri alla Camera ha espresso un concetto del genere in forma più adatta ai tempi: «Il tema del 3% nel rapporto tra deficit e prodotto interno lordo è obiettivamente anacronistico». In passato Renzi aveva osservato che quella soglia fu inventata «quando ancora non c'era Google, quando la Cina o l'India non erano ancora esplose». Quel vincolo per lui appartiene a un'altra epoca, anche se il premier si impegna a rispettarlo visto che l'Italia l'ha sottoscritto.

Quando era Keynes a esprimere un concetto del genere, parlava della rincorsa velleitaria della Bank of England per riportare la sterlina nel Gold Standard alla parità di prima della Grande guerra. Oggi però le sfide sono diverse. C'è sì la «saggezza degli statisti». Poi però esistono anche accordi europei sui conti pubblici che l'Italia ha appena sottoscritto. E, per inciso, ci sono anche i fatti. Uno di questi è che quando la regola del 3% fu fissata nel Trattato di Maastricht nel 1992 il debito pubblico del governo di Roma era al 120% del Pil, mentre quest'anno si avvicinerà al 134% o forse al 137%, se davvero verranno pagati i debiti commerciali della pubblica amministrazione. Non è un dettaglio da poco, se non si vuol condannare la prossima generazione a vivere sotto una cappa di debiti come le generazioni scorse hanno condannato questa. I calcoli sono presto fatti: secondo una simulazione di Reuters, con una crescita nella media dell'ultimo decennio, un'inflazione e un costo del debito bassi come oggi e un surplus di bilancio prima di pagare gli interessi appena minore di quello del 2013, tra vent'anni il debito pubblico dell'Italia sarà enorme. Il 120% del Pil. Soggetto a scossoni ogni volta che uno choc interno o internazionale colpirà il Paese: e inevitabilmente capiterà.

È per provare a prevenire uno scenario del genere nei prossimi vent'anni, non per tornare indietro di altri venti, che l'Italia ha appena cambiato la propria costituzione in linea con i recenti accordi europei. Il Fiscal Compact, il quadro attuale di regole di bilancio, è stato firmato da tutti i Paesi il 2 marzo 2012. Con un provvedimento del 20 aprile 2012 il Parlamento italiano integra i principi europei in Costituzione in questi termini: «Lo Stato assicura l'equilibrio fra le entrate e le spese del proprio bilancio, tenendo conto delle fasi avverse e delle fasi favorevoli del ciclo economico. Il ricorso all'indebitamento è consentito solo al fine di considerare gli effetti del ciclo economico e previa autorizzazione delle Camere a maggioranza assoluta, al verificarsi di eventi eccezionali. Le pubbliche amministrazioni assicurano l'equilibrio dei bilanci e la sostenibilità del debito».

È la traduzione italiana di una griglia europea recente come la crisi che l'ha generata: l'impegno mira a migliorare ogni anno il saldo di bilancio (al netto delle fasi recessive), mirare a un sostanziale pareggio e, dal 2016, ridurre il debito a passo accelerato. Regole «stupide», come dieci anni fa definì la prima versione del Patto di stabilità Romano Prodi? Sì, se applicate illudendosi che bastino a se stesse e senza tenere conto dell'elasticità che vi è costruita dentro. Regole anche soffocanti, se fatte funzionare come una camicia di forza fra europei che non hanno smesso di fidarsi gli uni degli altri.

Quanto a questo, con il suo debito, la crescita cronicamente assente e una politica illeggibile, l'Italia non fa molto per creare fiducia intorno a sé. La Commissione europea le ha chiesto in novembre (a Palazzo Chigi c'era ancora Enrico Letta) di spiegare meglio come e quanto intende privatizzare quest'anno e quali tagli di spesa vuole fare. Solo con questi chiarimenti, Bruxelles permetterà al Paese di creare un po' di deficit in più nel 2014 per sostenere la ripresa dell'economia. Ma sono passati quattro mesi da allora e Renzi di

privatizzazioni per ora non parla: senza di esse, il debito salirà ancora di più. Quanto alla spending review, le proposte «tecniche» ci sono ma le decisioni politiche non ancora.

A Berlino tre giorni fa, Renzi ha sinceramente impressionato Angela Merkel e il suo ministro degli Esteri Frank-Walter Steinmeier con la sua professionalità, lo stile concreto e la voglia di affrontare i nodi che soffocano il Paese. La cancelliera osserva con interesse e con il beneficio del dubbio: lascerà che sia Bruxelles a ricordare all'Italia i rischi e le regole di bilancio. Ma, per Renzi, preparare questa verifica annunciando una «lotta contro un'Europa espressione della burocrazia» non è forse il modo più efficiente di creare fiducia intorno ai suoi piani. Dopotutto, anche voler rigiocare a tutti i costi il 1925 di John Maynard Keynes è un anacronismo.

Il retroscena

"Il 2,8 non mi basta voglio andare oltre"

ALBERTO D'ARGENIO

LA DATA da segnare in rosso è il 10 aprile, giorno dell'approvazione del Def, il Documento di economia e finanza da mandare a Bruxelles.

QUELLO può essere il momento della verità, in quel documento potrei portare il deficit dal 2,6 al 3%», spiega Matteo Renzi a chi gli chiede numeri su come intende trovare le coperture delle riforme e del taglio delle tasse. Al Tesoro intanto allacciano le cinture di sicurezza, si preparano a ogni evenienza, anche a quella che i collaboratori del ministro Pier Carlo Padoan definiscono «una forzatura delle regole europee», una sfida all'Unione «difficile ma non impossibile da vincere». I rischi dell'operazione sono alti, ma uno stretto collaboratore del premier assicura, «siamo pronti a litigare». Non sarà facile sfidare il Fiscal Compact e i suoi rigidi parametri che impongono non solo di restare sotto il 3%, ma di ridurre il deficit strutturale in modo da far calare il debito.

Ma Renzi potrebbe tirare dritto.

Nonostante l'avvertimento ricevuto lunedì a Berlino dalla Merkel: «Matteo, non devi rispettare solo il tetto del 3%, devi guardare anche al Fiskalpakt che non possiamo derogare appena entrato in vigore, è la nostra garanzia di credibilità di fronte ai mercati», ha spiegato la Cancelliera al premier nel chiuso del suo studio. Eppure il premier ieri in Parlamento ha alzato il tiro: se fino a qualche giorno fa ipotizzava di alzare il disavanzo al 2,8%, ora si spinge a parlare del tre tondo tondo. Un rischio perché in corso d'opera i conti potrebbero risultare peggiori del previsto e mandare l'Italia sopra il limite invalicabile di Maastricht condannandola a una nuova procedura per deficit eccessivo che di fatto ne limiterebbe pesantemente la sovranità nelle scelte di politica economica. Ma anche restando sotto, navigando al pelo, i rischi di una controffensiva dell'Unione (anche in questo caso è prevista una procedura per violazione del Fiscal Compact) sono altissimi.

La partita Renzi la giocherebbe inserendo la variazione del bilancio nel Def e la farebbe poi votare dalle Camere. Non solo perché così prevedono le nuove regole europee incorporate nella legge italiana, ma anche per avere una forte spinta politica da spendere nel successivo negoziato con Bruxelles. Ci sarebbero poi le argomentazioni economiche. Primo, la maggiore spesa verrebbe giustificata con il Pnr, il Piano di riforme nazionali che viene notificato alla Commissione europea insieme al Def. Documento che illustrerebbe la portata delle riforme in cantiere, le stesse che l'Unione ci chiede da anni, e la necessità di coprirle solo nei primi mesi facendo più deficit. Poi, dal 2015, le coperture sarebbero strutturali grazie alla spending review. Anche perché, è la convinzione di Renzi e Padoan, «se non rilanci il Pil non abatterai mai il debito», come invece ci impone, e con cifre monstre, il Fiscal Compact dal prossimo anno. E il Pil lo fai crescere, ragionano sempre a Palazzo Chigi, tagliando le tasse e facendo le riforme. Ergo, un po' di deficit sarebbe un buon investimento. Argomenti da spendere a Bruxelles, senza certezza di fare risultato.

A fare riflettere Renzi sulla possibilità concreta di alzare subito il disavanzo sono state anche le parole di Massimo D'Alema che l'altro ieri alla presentazione del suo libro insieme al premier aveva detto: «Se alziamo il deficit riprendono la procedura d'infrazione? Tanto la Commissione è in scadenza, ne discuteremo con quella nuova...». In realtà il rischio è più immediato rispetto a novembre, nel governo si calcola che la Commissione, per tempi tecnici e con il rischio che alle europee i populistici facciano il pieno, non dovrebbe intervenire prima del voto del 25 maggio. Ma subito dopo, ai primi di giugno, anche se in scadenza, potrebbe punire severamente l'Italia. Un primo test sull'atteggiamento di Bruxelles il premier lo avrà domani quando, prima del summit europeo dedicato ai temi economici e all'Ucraina, incontrerà il presidente della Commissione Ue José Manuel Barroso. Per fare il bis, venerdì, con il presidente del Consiglio Ue Herman Van Rompuy.

Resta la via più ortodossa da percorrere, quella che al Tesoro - dove Padoan è comunque pronto a seguire Renzi ma facendo deficit «con parsimonia» visto che oltre alla Ue anche i mercati potrebbero reagire - in fondo preferirebbero.

Non sfidare Bruxelles, lasciare i conti come stanno e coprire il taglio delle tasse con la spending. «Ma siamo pronti a sposare una diversa scelta politica del premier», assicurano consapevoli che alcuni tagli previsti dal documento del commissario Cottarelli hanno un costo politicamente altissimo, come gli esuberanti degli statali. La via ortodossa prevederebbe di chiedere a Bruxelles solo in autunno, quando il governo avrà aumentato la propria credibilità grazie alle riforme, la possibilità di alzare il deficit con una serie di investimenti che generano crescita da identificare con la Commissione. Ma anche questa possibilità potrebbe essere preclusa, come testimonia un documento segreto dell'Eurogruppo che circola in queste ore tra le capitali nel quale si sottolinea che l'Italia, già ora, «non rispetta pienamente l'aggiustamento strutturale minimo» dei conti, tanto per il 2014 quanto per il 2015. Il che significherebbe nessun margine per la flessibilità.

Bisognerebbe ingaggiare comunque un negoziato con Bruxelles per ammorbidire i criteri per accedere alla clausola. E allora, riflettono Renzi e i suoi, perché non dare battaglia subito?

AL TIMONE Josè Barroso

PER SAPERNE DI PIÙ ec.europa.eu www.palazzochigi.it

Il ministro annuncia: tariffe ferme e camionisti salvi. Saranno ridotte le autorità portuali L'intervista
Altolà di Lupi sui tagli ai trasporti "Accorperò Aci e Motorizzazione"

LUCIO CILLIS

ROMA - Oltre due miliardi di euro di tagli in tre anni. Un percorso lacrime e sangue per il ministero delle Infrastrutture e Trasporti guidato da Maurizio Lupi che però ha diverse soluzioni in tasca per evitare la chiusura di servizi essenziali, per dribblare proteste degli autotrasportatori in caso di una riduzione dei trasferimenti dallo Stato. Le soluzioni allo studio non sono certo indolori: in vista la chiusura dell'Autorità dei Lavori Pubblici, la razionalizzazione di quelle Portuali, l'accorpamento di Aci e Motorizzazione. Fino alla fusione delle aziende del trasporto pubblico locale. Le indiscrezioni emerse nelle ultime ore mettono però in fibrillazione i pendolari, paventando pesanti aumenti delle tariffe ferroviarie e del trasporto pubblico locale.

«Sono solo indiscrezioni, anche un po' fantasiose» scuote il capo Lupi.

Ministro intende dire che non ci saranno tagli di queste dimensioni? «No e soprattutto non mettendo le mani in tasca ai pendolari».

Dove li trova 2 miliardi in 3 anni, di cui 300 milioni nel 2014? «Allora, come ha spiegato il premier Renzi, sarà il Consiglio dei ministri a decidere le modalità di intervento, e ogni singolo ministero al suo interno, fermi restando i saldi di questa operazione.

Non possiamo certo finanziare la riduzione del Cuneo fiscale con l'aumento dei biglietti dei treni.

Non se ne parla».

Bene, ma allora come farà quadrare i conti? «Cominceremo riorganizzando e riducendo le 24 Autorità portuali e tutto il sistema che vi ruota attorno. Pensare di andare avanti in questo modo oggi è insostenibile. Un altro risparmio lo otterremo prendendo una decisione forte ma che non è più rinviabile: e cioè chiudendo l'Autorità dei Lavori Pubblici, un Garante che ha svolto egregiamente il proprio mandato.

Ma visto il momento bisogna anche avere il coraggio di dire, una volta giunti al termine di un percorso, che quel tipo di servizio non serve più visto che si può affidare ed integrare in altre Authority».

Siamo ancora lontani dal traguardo due miliardi, ministro.

«E noi cercheremo di utilizzare le risorse non spese. Ad esempio, i 500 milioni di euro utilizzati per "l'emergenza casa" li abbiamo messi a disposizione grazie al "fondo revoche" che potrà tornare utile anche nei prossimi mesi».

Se lei dovesse scegliere tra l'evitare proteste dell'autotrasporto o rinunciare agli aumenti tariffari come si orienterebbe? «Le ripeto: nessun ritocco alle tariffe e nessun taglio agli autotrasportatori. Vorrei ricordare, a proposito di questo, cosa abbiamo vissuto e rischiato durante la protesta dei Forconi. Piuttosto guarderemo col microscopio come vengono spesi e se vengono spesi bene, i 5 miliardi di euro trasferiti ogni anno alle aziende del Tpl. È proprio lì che bisognerà lavorare di cesello: occorre ottimizzare il settore, lasciando intatti questi 5 miliardi che sono davvero il minimo indispensabile per far funzionare il sistema del trasporto pubblico. Ma le pare possibile che in alcune Regioni ci siano 40 differenti aziende? In Italia ce ne sono 1.770 per 8mila Comuni. È incredibile». Infine: Ferrovie e l'accorpamento tra Aci e Motorizzazione.

«Domani (oggi - ndr) incontrerò i vertici di Fs che mi presenteranno il piano industriale. Prima di ogni decisione vedremo di cosa si tratta. Su Aci-Motorizzazione mi lasci dire che abbiamo un piano che entro mesi, non anni, metterà ordine alle sovrapposizioni che esistono tra i servizi».

Un'ultima questione. Come procede il sistema di sconti per i pendolari autostradali? «Bene: abbiamo restituito tra i 35 e i 40 euro al mese a circa 60mila automobilisti soltanto a febbraio. A me pare di questi tempi sia un contributo non indifferente».

MINISTRO DEI TRASPORTI Maurizio Lupi

Chiuderemo l'Autorità dei Lavori pubblici, non serve più e si può integrare con altre Authority

CONTI PUBBLICI, IL RISCHIO DELL'AUTOGOL

STEFANO LEPRI

Nelle attuali condizioni in cui si trova l'Italia, il limite del 3% al deficit può essere definito «anacronistico» soltanto in un senso opposto a quello che intende Matteo Renzi. Non è troppo basso: è invece troppo alto per assicurare un caloduraturodeldebitopubblico italiano. Cosicché continuare a proclamare che vorremmo oltrepassarlo rappresenta, all'estero, un vero autogol. Nel breve termine, per uscire dal pantano in cui siamo, è ragionevole invocare sul deficit qualche spazio di manovra in più. Se si avviano riforme importanti, che all'inizio comportano anche effetti negativi, può essere legittimo derogare alle regole (assai più dure del 3% di deficit) stabilite sia dal nuovo articolo 81 della nostra Costituzione sia dal «Fiscal Compact» europeo. Ma nel medio periodo occorre che il debito non continui ad aumentare. Basta una aritmetica elementare per arrivarci. Con un debito di 2070 miliardi e un prodotto lordo di 1560, se in un anno la prima delle due grandezze cresce di 46,8 miliardi (tre centesimi di 1560) per evitare che il rapporto salga la seconda deve salire di almeno il 2,3%. Così com'è l'economia italiana ha, secondo i calcoli economici correnti, un potenziale di crescita tutt'al più dello 0,5% annuo. PAGINA Sommando questa crescita reale e l'aumento dei prezzi, il prodotto lordo può dunque salire al massimo di circa 2,5 punti (0,5 più l'obiettivo Bce del 2% di inflazione) in una media pluriennale. In questo modo il debito tutt'al più scenderebbe di un'inezia. Conteggi di questo tipo preoccupano gli altri Paesi e le istituzioni internazionali. Nel mondo c'è abbondanza di capitali, dunque in linea di principio spazio per finanziare i debiti; ma proprio questa abbondanza moltiplica l'instabilità, fa spostare gli investitori in modo volubile alla ricerca di maggiori rendimenti. Oggi l'Italia torna ad attirare, domani chissà. E poi, in nome di che cosa si può rivendicare al nostro Stato la facoltà di fare più debiti, se è dilagata nel Paese la convinzione che i debiti precedenti li abbia accumulati spendendo male? Nelle proposte formulate dal commissario alla spesa Carlo Cottarelli c'è tutto il necessario per riesaminare come la nostra amministrazione pubblica impiega il denaro dei contribuenti. Però, guarda caso, appena si arriva al concreto molti dei fautori dei tagli alle spese si dileguano. Appena si capisce che occorre togliere qualcosa a qualcuno, affrontare questioni impopolari, prendere di petto interessi consolidati e radicati nella nostra società, ecco si fa ricorso a ben noti espedienti retorici: «ci vuole ben altro», «sono tagli rozzi», «rinunceremmo all'indispensabile». Naturalmente le scelte, nel vasto menu proposto, dovrà compierle la politica. Ma intanto occorre dire che, dietro il gergo tecnico del rapporto, alcuni dei problemi cruciali sono stati posti. Innanzitutto, quello della corruzione. No, la parola non compare, nel rapporto consegnato al Parlamento. Ma di questo si parla, in almeno tre casi importanti. Si tratta di corruzione burocratica, oltre che di semplice spreco per inettitudine o frammentazione di acquisti, quando si propone una «drastica riduzione del numero di centrali appaltanti». Si tratta di clientelismo parlamentare, collegi elettorali o favori a lobbies, quando si suggerisce il «taglio dei microstanziamenti». Si tratta del malcostume della politica locale quando si ipotizza di chiudere le società partecipate da Comuni e Regioni che non svolgono servizi pubblici. Di questo è bene discutere, ancor più che degli aerei e delle portaerei, o di altre spese di prestigio da rimandare a tempi migliori: così si può riconquistare la fiducia dei cittadini nella politica.

LA POLEMICA

Pensioni e lavoro Poletti frena Madia

«Stop al cumulo? Non se n'è parlato»

Roberto Giovannini

Pensioni e lavoro Poletti frena Madia/ A PAGINA 4 Non è proprio uno scontro frontale, ma quello tra la ministra della Pubblica Amministrazione Marianna Madia e il titolare del Lavoro Giuliano Poletti può essere annoverato come il primo dissapora all'interno del governo Renzi. Proprio su La Stampa Madia aveva proposto di limitare il cumulo tra pensioni e lavoro per dare più chances ai giovani. Ieri Poletti ha replicato che «è giusto che i pensionati possano lavorare». Attualmente un tetto per il cumulo tra redditi da pensione e redditi da lavoro riguarda soltanto i lavoratori pubblici, ed è fissato a 311mila euro. Oltre questa soglia di reddito si può continuare a lavorare e guadagnare, ma la pensione percepita verrà ridotta in maniera corrispondente. Si tratta di una norma decisa dal governo Letta - mirata ai grandi dirigenti di Stato - «attuata» con una circolare da Madia nei giorni scorsi. Un tetto analogo non esiste per i lavoratori privati. Come ha spiegato Madia, questo è un problema: «in un'epoca in cui oltre il 40% dei giovani non trova lavoro, un milione e mezzo di persone tra pubblico e privato cumula lavoro e pensione. Capisco chi ha pensioni basse, ma ritengo non sia etico quando il cumulo porta a redditi molto alti». Poletti non dice esplicitamente «no», ma si capisce che non sia d'accordo. «Se non ci può essere più cumulo fra chi lavora e la pensione - afferma a «Radio24» - allora bisogna che ragioniamo su cosa vuol dire cumulo; bisogna decidere per esempio qual è la modalità di uscita. Credo si debba riflettere insieme. E non dico "son d'accordo", o "non son d'accordo". Dico che non ne abbiamo discusso». Anche perché, spiega il ministro del Lavoro, «non credo sia giusto che i pensionati non possano più lavorare. Credo che bisogna trovare delle modalità nuove più gradualmente e flessibili che consentano ad ogni persona di avere una cosa da fare. Questo lo considero il punto di svolta concettuale di questo governo. Nessuno deve stare a casa, lo dico anche per i giovani e per gli immigrati». Successivamente Poletti ha parlato anche di un altro tema rovente, quello della precarietà. Il decreto legge sui contratti a termine e l'apprendistato non è ancora stato varato, ma «è questione di ore». E a chi, come la Cgil, contesta la liberalizzazione dei contratti a termine replica che «chi dice che con questa norma si produca un disastro mi chiedo dove stava a ottobre, novembre, dicembre 2013 quando il 68% degli avviamenti era con contratti a termine». Insomma, con la sua riforma «un datore di lavoro che ha la possibilità di tenere al massimo 36 mesi un lavoratore con contratto a termine ragionevolmente potrà assumere quel lavoratore» dopo i tre anni. Tanto più che in generale la flessibilità duratura (anche per i co.co.pro) porta a un posto stabile, afferma. Infine, Poletti critica che siano i giudici a decidere i conflitti tra lavoratore e impresa: «che rapporto si instaura - si chiede - quando è frutto di una pena? Uno basato sostanzialmente su una sofferenza di fatto strutturale». Evidentemente, una sofferenza dell'azienda, visto che queste cause di norma le avviano i lavoratori. «Musica per le nostre orecchie», esulta l'ex ministro del Lavoro Maurizio Sacconi.

311*mila euro* Il tetto al cumulo per i lavoratori pubblici con redditi molto alti**36***mesi* La durata massima dei contratti a termine: Poletti la difende**La proposta**

Con un'intervista a La Stampa il ministro Madia aveva lanciato la proposta di bloccare il cumulo, partendo dalle pensioni più alte.

Foto: Colleghi Il ministro del lavoro Poletti con la collega Marianna Madia, responsabile della pubblica amministrazione

Retrosцена

La Pinotti congela gli F35 "Sospesi tutti i pagamenti"

Il ministro: attendiamo l'indagine conoscitiva, vediamo se è il caso di ridimensionare VERTICE
GOVERNO-NAPOLITANO Il Consiglio supremo di Difesa ha deciso di «riorganizzare e ripensare il settore militare» LA RELAZIONE DI SCANU (PD) Il capogruppo in commissione: possiamo fare a meno di 45 aerei su 90 preventivati

FRANCESCO GRIGNETTI ROMA

È ufficiale: il governo ha sospeso i pagamenti per l'F35. C'era una nuova tranche in scadenza. Ma «di fronte alle preoccupazioni - dice il ministro della Difesa, Roberta Pinotti alla trasmissione "Le invasioni barbariche" - si può vedere se il caso di ridimensionare». Il tutto in attesa dei risultati dell'indagine conoscitiva del Parlamento. Il ministro Pinotti non aveva fatto in tempo a chiarire che lei non intende tagliare per tagliare, ma lo farà soltanto all'esito di un serio lavoro di ripensamento, che le decisioni, con il ritmo accelerato impresso da Matteo Renzi, già incombono. Sospensione dei pagamenti: è un atto forte, e un sicuro risparmio per le casse dello Stato. E c'è un evidente gioco di sponda tra palazzo Chigi e Parlamento: il capogruppo Pd alla commissione Difesa della Camera, Gianpiero Scanu, sostenitore di una drastica sforbiciata alle spese militari, ieri mattina ha girato la relazione della delegazione Pd in commissione Difesa a tutti i deputati. Che la leggano e la settimana prossima se ne discuta. Entro un mese, poi, quella relazione potrebbe essere un atto ufficiale della Camera. E lì, in quella relazione, vi è scritto che si può fare a meno di 45 cacciabombardieri su 90 preventivati, che si può vendere una portaerei delle due in linea, che si può rinviare a tempi migliori il programma di ammodernamento dell'Esercito ForzaNec che costerebbe la bellezza di 20 miliardi di euro (spalmati in 25 anni). Nelle stesse ore in cui i deputati del Pd ricevevano per posta la relazione Scanu, al Quirinale si riuniva il Consiglio supremo di Difesa. Attorno a un tavolo erano Giorgio Napolitano, Matteo Renzi, diversi ministri, il capo di stato maggiore della Difesa, l'ammiraglio Luigi Binelli Mantelli. «Il nuovo contesto strategico e le pressanti esigenze di contenimento della spesa pubblica - scriverà il Quirinale al termine - impongono di ripensare e riorganizzare profondamente, sulla base di principi fortemente innovativi, la struttura e le capacità dello strumento militare nazionale, che ancora risentono di schemi concettuali riconducibili al periodo della Guerra Fredda». Il Quirinale, insomma, appoggia lo sforzo di ripensare le forze armate. Il che comporterà, ineluttabilmente, un taglio alle spese in armamenti, oltre che agli organici e alle caserme. Ma il tutto va fatto con giudizio. «Il Consiglio è dell'avviso che il disegno complessivo della riforma trovi espressione in un Libro Bianco». Per l'appunto il percorso che il ministro Pinotti ha delineato: subito la conclusione dell'indagine conoscitiva della Camera, poi il Libro Bianco, che verosimilmente sarà concluso entro dicembre, e dal 2015 si passerà a rivedere i programmi. E nel frattempo? Fermare tutto per almeno un paio di anni, chiede in sostanza la relazione di Scanu. Cominciando dall'F35: «Al di là delle molteplici riserve tecniche e operative, che fonti governative statunitensi sovente evidenziano, i risultati dell'indagine sottolineano che lo schema di accordo non garantisce, dal punto di vista della qualità e del valore, ritorni industriali significativi». La sola sospensione degli acquisti per due anni significherebbe un risparmio di 1 miliardo di euro. Ma sono ben altri i risparmi possibili, perché l'indagine conoscitiva ha scoperto che sono 70 i progetti di arma avviati. Sostiene Scanu: «Si sono sovrapposti l'un l'altro senza un'adeguata concezione interforze, generando una abnorme spesa, superiore ai 5 miliardi e mezzo l'anno, insostenibile per le casse dello Stato». E se può sembrare un derby, tra chi vuole correre e chi invece frena, Renzi non è certo indifferente. Il premier ha già annunciato la sua intenzione di risparmiare su questo fronte. Non meraviglia allora che la ditta costruttrice, la Lockheed Martin, si sia affrettata a divulgare uno studio degli analisti di Pwc-Italia che sostiene: l'attuale programma di produzione di 90 F35 italiani «supporterà la creazione di oltre 6.300 posti di lavoro in Italia nell'anno di massima produzione» e genererà benefici economici per 15,8 miliardi di dollari. Come è noto, infatti, la Lockheed si appoggia a uno stabilimento a Cameri (Novara) per la produzione delle ali dell'F35 e per l'assemblaggio dei velivoli destinati all'Europa.

4,4

miliardi di euro Sono i risparmi previsti dalla spending review nel triennio 2014-2016 per il settore Difesa
miliardo È il risparmio che si avrà con la sospensione biennale del piano di acquisti degli F35

Foto: I caccia

Foto: Il Pd è diviso sul piano d'acquisto degli F35

Il nodo sicurezza

Sul tavolo di Alfano 2,5 miliardi di tagli tra polizia e carabinieri

Il Viminale dovrà razionalizzare i presidi locali LA COMPRESENZA In 228 Comuni sono presenti sia la Ps che i militari dell'Arma
[FRA. GRI.]

ROMA Il commissario straordinario Carlo Cottarelli ipotizza di risparmiare 2 miliardi e mezzo di euro sulle spese per le forze di polizia. E ora tocca al ministro competente, Angelino Alfano, trovare il modo. Lui ha parlato di «mettere meglio in campo la squadra». Al Viminale è infatti operativo un gruppo di lavoro che sta esaminando la situazione di 228 Comuni dove ci sono duplicazioni tra Arma e Ps. La polizia ipotizza il taglio di 287 presidi, sedi minori della polizia postale, ferroviaria e stradale, ma sono in discussione anche nuclei subacquei e in via di chiusura i commissariati di Tolmezzo (Udine), Duino (Trieste), Frascati, Genzano e Colferro (Roma), Alassio (Savona), Treviglio (Bergamo), Osimo (Ancona), Pescia (Pistoia), Bressanone (Bolzano) e Porto Tolle (Rovigo). La revisione, però, coinvolge entrambe le forze di polizia. Negli ultimi anni i carabinieri hanno accorpato 31 stazioni; sono stati soppressi 2 presidi presso scali ferroviari e aeroportuali dove c'è la Ps e per altri 2 è in corso l'iter per la soppressione. Il comandante generale Leonardo Gallitelli ha già imposto una drastica cura dimagrante, tagliando tutto quello che poteva apparire superfluo: ha recuperato 10 mila carabinieri concentrando i servizi amministrativi a Chieti, dove in 300 fanno il lavoro che prima facevano in 3.397. Altri 497 carabinieri li ha recuperati chiudendo le scuole allievi di Fossano (Cuneo) e Benevento; 266 r i o r g a n i z z a n d o il comando generale; 178 dal servizio aereo che ha dismesso 51 elicotteri obsoleti; 23 4 dal servizio navale che ha chiuso ben 82 siti; 49 dai corazzieri, 87 dai cinofili, 55 dagli artificieri, 107 dai tiratori scelti, 60 dai subacquei. Ma il gruppo di lavoro del Viminale dovrà ora valutare nuove soppressioni sul versante dell'Arma: sono all'esame le compagnie di Voghera (Pavia), Cividale del Friuli (Udine), Lugo (Ravenna), Bassano del Grappa (Vicenza), Carrara (Massa) e Ozieri (Sassari). Gioca, tra l'altro, anche il deterioramento delle caserme, che meriterebbero consistenti investimenti. S'ipotizza il trasferimento delle compagnie di Sarzana (Spezia), Crema (Cremona) e San Candido (Bolzano), la trasformazione della tenenza di Muggia (Trieste) in compagnia; l'accorpamento delle stazioni di Ventimiglia Alta (Imperia), Duino (Trieste), San Martino Spino (Modena), Brennero (Bolzano), Civitanova Marche Alta (Macerata), Chiusi (Siena), Piombino Porto Vecchio (Livorno), Trestina (Perugia), Orvieto Scalo (Terni), San Pietro al Natisone (Udine), San Candido (Bolzano), Lavezzola, Brisighella e Lugo (Ravenna), Fossola (Massa), Ardara e Ittireddu (Sassari). Complessivamente si potranno recuperare 276 posizioni. Il Cocer dei carabinieri è molto critico contro una «Spending review insensata». Spiegano i delegati Gianni Pitzianti e Alessandro Rumore: «I carabinieri sono stanchi di essere attori di copioni scritti da registi che nulla sanno di sicurezza».

Foto: Il ministro Angelino Alfano

Confindustria sul 2014

Crescita a rischio "Non oltre lo 0,5%"

Le imprese avvertono: «Il calo dell'occupazione per il momento non si è fermato»
ANTONIO PITONI ROMA

La premessa è l'allarme crescita che continua ad aleggiare sull'Italia. Frenata, secondo la "Congiuntura Flash" di Confindustria, da due fattori. La «grande nebbia dell'incertezza sulla solidità dello scenario globale» che, sul fronte esterno, spinge a «navigare a vista e frena le decisioni di spesa». Senza contare, sul fronte interno, gli «handicap competitivi strutturali e le lunghe code della crisi». Risultato: la crescita del Pil sopra lo 0,5% per il 2014 resta a rischio. Previsioni negative aggravate dai dati sulla disoccupazione. Perché, avverte Confindustria, «non si arresta il deterioramento del mercato del lavoro italiano». E se a gennaio il numero degli occupati è rimasto sostanzialmente invariato (-0,04% rispetto a dicembre), le aspettative occupazionali per i prossimi mesi non promettono miglioramenti. Il futuro del Paese, allora, per l'associazione degli industriali non può che giocare sulla partita delle riforme istituzionali. Proprio ieri, del resto, il direttivo di Viale dell'Astronomia, ha approvato un documento sul tema. Che il presidente Giorgio Squinzi, ricevuto da Napolitano al Quirinale, avrà senz'altro avuto modo di illustrare nei dettagli anche al Capo dello Stato. Istituzioni più moderne, regole migliori e un'organizzazione amministrativa più efficiente i capisaldi del testo approvato dai vertici di Confindustria. Obiettivi da raggiungere attraverso riforme mirate e precise. A cominciare dalla revisione dell'attuale assetto parlamentare: superamento del bicameralismo perfetto, limitando alle sole leggi costituzionali l'obbligo di doppia lettura Camera-Senato e lasciando, negli altri casi a Palazzo Madama solo funzioni di monitoraggio e controllo. Irrrinunciabile anche la riforma del Titolo V della Costituzione a partire dalla revisione del riparto delle competenze legislative tra Stato e Regioni, ampliando quelle del primo. Il documento propone, inoltre, l'abolizione delle Province, l'istituzione delle Città metropolitane (solo ove necessario), fissando, per i Comuni, la soglia minima dei 5mila abitanti. Nella cura di Confindustria anche il ridimensionamento «drastico» delle società pubbliche e degli enti strumentali.

Intervista

"Ue, la vecchia guardia ha capito che la novità Renzi serve a tutti"

IL CONFRONTO «Sulla politica industriale ho potuto sperimentare un clima di fiducia nuovo» LE REGOLE «Sul 3% le interpretazioni sono state molto rigide C'è bisogno di flessibilità» Sandro Gozi: uno dei problemi dell'Unione è la mancanza di leadership nuove
FABIO MARTINI ROMA

È il più europeo degli uomini del nuovo governo, ha lavorato per anni alla Commissione di Bruxelles, conosce ministri in mezza Europa e proprio per effetto di questa conoscenza diretta degli umori nelle Cancellerie, Sandro Gozi può proporre questa lettura dell'esordio europeo di Matteo Renzi: «L'Europa sente il bisogno di storie di novità, che mancano da anni: Tony Blair non c'è più, Angela Merkel è al terzo mandato e uno dei problemi dell'Unione è proprio quello di nuove leadership. Di questo si rendono conto a Berlino e a Parigi: scommettono su Renzi, anche per dimostrare alle proprie opinioni pubbliche che hanno partner che vogliono cambiare le cose». Quarantacinque anni, romagnolo, Sandro Gozi da sottosegretario alla Presidenza svolgerà le funzioni da sempre esperite dal ministro per gli Affari europei, incarico ottenuto sulla scorta di un curriculum pesante: esordio nella carriera diplomatica, funzionario alla Commissione europea con Prodi e Barroso, docente al Collegio europeo di Bruges, a Sciences Po Paris e nel New Jersey, già responsabile per l'Europa del Pd. A Berlino e Parigi i due leader si sono mostrati curiosi e intrigati da Renzi, mentre gli establishment, come quello dei mass-media, restano diffidenti: è così? «Impressione giusta. L'Italia sta impostando una fase politica di cambiamento profondo e questo viene percepito immediatamente dal livello politico, più sensibile alle azioni concrete. Ed è naturale che questa ventata di novità possa lasciar un po' spiazzata l'alta burocrazia europea e degli Stati membri. Per loro il migliore dei mondi possibili è avere capi di governo e ministri degli Esteri che si limitano a ricordare il da farsi seguendo i vincoli europei. Noi vogliamo mettere le nostre competenze al servizio del cambiamento della politica europea». Non è presto per compiacersi di un effetto-Renzi in Europa? «Una testimonianza diretta: martedì nella riunione del Consiglio Affari Generali dell'Unione che precede sempre i vertici europei, sulla politica industriale molti mi hanno sostenuto non perché conoscevo diversi di loro, ma perché ho avuto la netta sensazione che l'essere il sottosegretario di un capo di governo già così presente come Renzi li abbia favorevolmente condizionati». Dopo gli incontri da Berlino e Parigi che segnali sono arrivati? «La cosa più importante detta dalla Cancelliera Merkel è che le riforme strutturali serie si valutano su un arco di 2-3 anni. È la controprova del fatto che si guarda con serietà al nuovo governo. Per quanto riguarda Hollande posso dire che il Presidente ha ricevuto una impressione estremamente positiva dell'incontro con Renzi. I francesi sono convinti che si possa fare assieme un ottimo lavoro e intendono coordinarsi con noi prima di tutti i Consigli europei e anche sui piani nazionali di riforme». A Berlino si è consumato uno scambio: un po' di flessibilità sul deficit in cambio di riforme realizzate e non solo promesse? «Per fare le riforme non dobbiamo scambiare o farci autorizzare da nessuno. Dobbiamo farle perché servono all'Italia e all'Europa. Quel che sarà necessario lo valuteranno il presidente del Consiglio e il ministro dell'Economia, in particolare come utilizzare quello spazio tra il 2,6 e il 3%. Ma su questo aspetto occorre fare più chiarezza». In che senso? «Su questa vicenda finora è stata data dalla Commissione europea una interpretazione molto restrittiva, mentre è del tutto evidente che, in particolare nel periodo di transizione in vista della piena operatività del Fiscal Compact, il 1 gennaio 2016, sono plausibili interpretazioni diverse e più flessibili». Come ha trovato il contenzioso con Bruxelles? «Sono preoccupato. Le procedure di infrazione di recente sono aumentate, passando da 100 a 119 e prevedo che ne arriverà un'altra ventina. Il Dipartimento degli Affari europei finora ha rimandato i dossier alle singole amministrazioni. Corretto dal punto di vista teorico, ma ora il Dipartimento deve recuperare un ruolo di accompagnamento, stimolo e concertazione. Bisogna assolutamente invertire questa preoccupante tendenza».

A Bruxelles Sandro Gozi, 45 anni, romagnolo, è stato funzionario alla Commissione Ue con Romano Prodi e con Manuel Barroso: da sottosegretario alla Presidenza del Consiglio farà le funzioni di ministro per i rapporti

con l'Europa

Angela Merkel

Ci dà fiducia: ha detto che le riforme serie si valutano in 2-3 anni

François Hollande

È convinto che insieme lavoreremo bene Ci coordineremo di più

Spending review

I colpi di scure non risparmino le zone d'ombra

Barbara Jerkov

Matteo Renzi ha avvocato a sé la cosiddetta spending review, vale a dire la mappatura dei tagli possibili e anzi doverosi all'elefantiaca macchina statale. Un segnale forte, di chi è convinto, a ragione, che la lotta agli sprechi sia il dato fondante per un governo che, dopo tanti annunci, voglia sul serio far ripartire l'Italia su basi nuove. Il problema è che nel corposo dossier messo a punto dal commissario straordinario Cottarelli, il cui ufficio assai significativamente è stato trasferito dal premier proprio accanto alla sua stanza a palazzo Chigi, resta tutta una serie di buchi neri, zone inesplorate e pervicacemente inesplorabili della spesa pubblica. Continua a pag. 3 Qualche esempio? Prendiamo la Rai. La tv pubblica, in base a una precisa legge sia chiaro, ha sedi in tutti i capoluoghi di regione oltre che nelle province autonome di Trento e Bolzano. Ebbene, l'altro giorno Cottarelli ha ipotizzato una riorganizzazione di queste sedi periferiche. Anche nel nuovo contratto di servizio, proprio oggi all'esame della commissione parlamentare di Vigilanza, si parla di «riqualificazione e ridefinizione» di questa assurda moltiplicazione di incarichi e uffici «nel quadro di una razionalizzazione della spesa». Riuscire a sapere, però, quanti dipendenti (sui 13 mila complessivi, cui vanno sommati altri 30 mila - trentamila - contratti di consulenza o collaborazione) la Rai impieghi in queste sedi periferiche e con quali costi, è top secret. La tv pubblica, ti spiegano a viale Mazzini, è una attività economica e questi sono dati «sensibili» che, se resi noti potrebbero favorire la concorrenza. Per non dire di Regioni ed enti locali. Se le amministrazioni centrali stringono la cinghia, in periferia troppo spesso sembra che poco o nulla sia cambiato. I consiglieri regionali vengono tutt'ora rimborsati a chilometro per recarsi da casa in ufficio. L'Umbria, lo scorso dicembre, ha emanato una delibera che li aumenta addirittura: da 600 euro a 1.200 euro netti in più a testa all'anno, a seconda della distanza. Sergio Chiamparino, candidato governatore del Pd in Piemonte, ha già detto che se sarà eletto, questi rimborsi si abolirà punto e basta: «Gli altri lavoratori dipendenti vengono forse rimborsati per andare al lavoro?». Ecco, appunto. E' di due giorni fa la nomina al Comune di Bari di un consulente per l'editoria «per i baresi che vogliono pubblicare un libro». Che fa seguito all'altrettanto recente nomina, sempre a Bari, di quaranta «delegati comunali» per la fotografia, per l'igiene alimentare, per la bigenitorialità. Il sindaco Emiliano ha sottolineato che sono tutti a titolo gratuito, ma qualcosa che non va, in tempi di spending review, c'è lo stesso, o no? Poi c'è il Parlamento, sulla cui autonomia anche gestionale si son versati fiumi di inchiostro. In pratica, lo Stato è chiamato - sempre in base alla legge, è chiaro - a ripianare a piè di lista i bilanci che di anno in anno Camera e Senato decidono di darsi. Ebbene, gli stipendi dei parlamentari nonostante tutte le dichiarazioni di rito, sono sempre gli stessi: in media, sui 16 mila euro mensili, il 60% più di quanto prendano i loro colleghi nel resto d'Europa. Era così un anno fa, è così oggi. Idem per il personale dei due rami del Parlamento. Dall'estate scorsa è in corso una sorta di ping pong tra gli uffici di presidenza di Camera e Senato e la miriade di sigle sindacali interne per riuscir a equiparare il trattamento dei dipendenti di palazzo Madama a quelli di Montecitorio. Inutile: sono passati più di nove mesi e ferie, recuperi, perfino il numero di ore minime lavorative giornaliere, resta una giungla. E giacché si parla di sindacati, come ha dimostrato un'inchiesta di questo giornale, purtroppo sono i primi a non praticare la trasparenza in casa propria, rendendo di fatto impossibile l'accesso al reale stato del loro patrimonio e ai bilanci della miriade di sedi territoriali. Trasparenza indispensabile, giacché sono proprio le convenzioni pubbliche una delle principali fonti di reddito delle tre maggiori confederazioni. Come dire che c'è una spending parallela che urge. Non lasciamola nelle retrovie: oltre ad aggiustare i conti, fa bene all'etica.

Foto: Carlo Cottarelli

La spesa Risparmi da 2 miliardi sui fondi di partiti e Parlamento

Niente soldi pubblici ai movimenti politici la revisione di spesa accelera la riforma Letta Dall'abolizione delle Province ci saranno altri 900 milioni risparmi per le casse statali A DIETA ANCHE IL QUIRINALE E LA CORTE COSTITUZIONALE STOP AL CUMULO DI PENSIONE E VITALIZIO

A. Bas.

IL PIANO ROMA Fino ad oggi per i tagli ai partiti politici e ai costi della politica in generale è stato utilizzato il bisturi. Carlo Cottarelli, commissario straordinario alla spending review, chiede invece di calare la mannaia. E la cura dimagrante dovrà riguardare tutti, nessuno escluso. Partiti, consigli comunali e regionali e, persino, gli organi costituzionali come il Parlamento e la Presidenza della Repubblica. Il risparmio messo in conto da Cottarelli da questa voce è consistente: 2 miliardi di euro in tre anni. Se poi si aggiungono anche i costi derivanti dall'abolizione delle Province il conto dei tagli sale a 2,9 miliardi. Novecento milioni arriverebbero grazie ai tagli a Comuni, Regioni e partiti politici. Il resto da una decisa cura dimagrante per gli organi costituzionali. Ma in che modo dovranno essere calate le forbici? Il ventaglio delle proposte è ampio. Si va dalla «riduzione dei consiglieri comunali», alla «riduzione degli emolumenti degli amministratori locali». Una ricetta che, ovviamente, vale anche per le Regioni, quelle che negli ultimi mesi sono salite all'onore (o meglio al disonore) della cronaca, per le spese folli dei consiglieri con i rimborsi pubblici, dalla nutella ai sexy toys. Le loro remunerazioni dovranno diminuire, così come dovranno essere ridotti i vitalizi. Su questo ultimo punto Cottarelli propone anche un'altra misura che, probabilmente, non darà grandissimi risparmi ma che è considerata essenziale da un punto di vista dell'equità, ossia il «divieto di cumulo di pensioni con le retribuzioni offerte dalla carica pubblica». Un principio sul quale nei giorni scorsi è intervenuto anche il ministro della funzione pubblica Marianna Madia fissando a 311 mila euro il tetto di cumulabilità in generale per i redditi da pensione con quelli da lavoro. LE ALTRE MISURE Ma il passaggio fondamentale del piano Cottarelli riguarda i nuovi tagli al finanziamento pubblico dei partiti che dovrebbero accelerare il percorso (ma anche le dimensioni) di quelli introdotti con il governo Letta. Le misure del vecchio governo per una «soft landing», un atterraggio morbido, che porterà solo nel 2017 alla fine del finanziamento ai partiti con un taglio del 25% quest'anno, del 50% il prossimo anno e del 75% nel 2016, sono considerate troppo morbide. Ci dovrà essere un'accelerazione. Del resto tra molti tagli impopolari, come quello sui dipendenti pubblici, la riduzione dei costi della politica è considerata da Palazzo Chigi come lo zucchero per addolcire l'amara pillola della spending review. Come detto la dieta non riguarderà solo i partiti ma anche gli «organi costituzionali». La spesa totale delle Camere, della Presidenza della Repubblica e della Corte Costituzionale, secondo i dati dell'Istat, ha raggiunto i 2,4 miliardi di euro. Dal 2009 la spesa di questi organi non si è ridotta, mentre quella delle altre amministrazioni centrali dello Stato è scesa del 10%. Dunque nei prossimi tre anni anche gli organi costituzionali dovranno risparmiare. La stima è di 1,1 miliardi di euro e comprende la trasformazione del Senato in Camera delle autonomie. Costi della politica a parte, tra le slides di Cottarelli ce n'è una che mette in rilievo come al 2016, dei 33,9 miliardi di euro di risparmi complessivi ben 14,8 miliardi siano già stati "spesi" dai precedenti governi. La dote del commissario, insomma, sarà solo della metà di quella indicata.

Costi della politica: così i risparmi Cifre in miliardi di euro Comuni, Regioni, Finanziamenti ai partiti
 Unione Comuni sotto i 5.000 abitanti Riduzione consiglieri comunali Riduzione emolumenti amministratori locali Ulteriore riduzione consiglieri regionali Riduzione remunerazione consiglieri Riduzione vitalizi Costi standard per funzionamento consigli regionali Riduzione rispetto al decreto legge approvato Divieto di cumulo delle retribuzioni con pensioni (effetto di difficile stima ma impor tante come equità)

Bus e treni, tariffe a rischio raddoppio

Nel piano di Cottarelli aumenti ai prezzi dei biglietti per coprire il costo dei servizi locali. Dallo Stato trasferimenti per 18 miliardi La stessa ricetta vale anche per il trasporto ferroviario Da chiudere 20 enti inutili, tra questi Ice, Enit, Isfol e Aran DALLA POLIZIA, ALLE PENSIONI, PASSANDO PER DIFESA E PUBBLICO IMPIEGO SI ALZANO LE PROTESTE DEI SINDACATI

IL PROGRAMMA ROMA La cura del commissario alla spending review, Carlo Cottarelli, non passa solo per tagli di spesa. Nel menù dell'ex direttore del fondo monetario internazionale ci sono anche aumenti delle tariffe dei servizi pubblici locali, soprattutto quelli che riguardano il trasporto. E si tratta, se i «consigli» dovessero esser recepiti da Matteo Renzi, di ritocchi consistenti, che potrebbero portare in alcuni casi fino al raddoppio del costo dei servizi per i cittadini. I trasferimenti alle partecipate locali, spiega Cottarelli nelle sue slides, sono «elevati». Troppo elevati. Secondo le banche dati del ministero dell'economia e delle finanze, le società municipalizzate perdono nel loro complesso ogni anno qualcosa come 2 miliardi di euro. E questo nonostante dalle casse di Comuni, Regioni e Stato arrivino trasferimenti per 13 miliardi di euro l'anno, cinque dei quali solo di sussidi da parte dello Stato centrale al trasporto pubblico locale. Se a questi 13 miliardi si sommano gli altri trasferimenti a carico della casse pubbliche, ossia altri 3 miliardi di euro, il peso di queste aziende sulle spalle dell'erario arriva a ben 18 miliardi di euro. Una situazione difficilmente sostenibile. «Nel trasporto pubblico locale», osserva Cottarelli, «la copertura dei costi con le tariffe è del 22%, contro il 50-60% in Europa». Ergo le tariffe devono aumentare. Ma se si volesse portarle a livello degli altri paesi del vecchio continente significherebbe più che raddoppiarle. Ma per il commissario alla spending review non ci sono molte altre strade. «Già nel 2014», scrive, «risparmi sarebbero possibili aumentando le tariffe del trasporto pubblico locale e riducendo i costi di amministrazione delle partecipate». DOVE SI TAGLIA La ricetta, ovviamente, non vale soltanto per bus, metro e treni. Il discorso si estende anche a rifiuti ed acqua, anche se in questo caso non si fanno cifre precise. Anche per le Ferrovie il commissario prevede un aumento delle tariffe a fronte di una riduzione degli aiuti che lo Stato eroga. Aiuti che, secondo il documento della spending review, sarebbero del 55% più alti della media con un esborso annuo «in eccesso» di 3,5 miliardi di euro. Per quanto riguarda le società municipali che non forniscono servizi pubblici, invece, la proposta di Cottarelli è netta: «vanno chiuse». Sempre sul fronte delle chiusure, le slides contengono una lunga serie di enti considerati «inutili» che nelle intenzioni del commissario dovrebbero cessare la loro attività. Oltre al Cnel, ce ne sono elencati un'altra ventina, dall'Enit (l'ente di promozione del turismo), all'Ice (l'istituto per il commercio estero contro la cui soppressione si è già schierata Confindustria), l'Isfol, l'Aran e l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici. Nella lista poi, ci sono anche le sedi regionali della Rai. Dalla polizia, alla difesa, al pubblico impiego, ieri è stata una giornata di proteste man mano che venivano a galla le proposte di taglio del commissario Cottarelli. Le associazioni dei disabili hanno protestato contro il taglio alle pensioni di invalidità. Il Cocer ha chiesto immediatamente di essere ascoltato sui risparmi della difesa. Giovanni Centrella dell'Ugl ha detto senza mezzi termini che la spending review sarà «un campo di battaglia». Il numero uno della Cisl, Raffaele Bonanni, ha chiesto di non effettuare tagli lineari. Silvestre Bertolini del Cida ha detto che le pensioni non possono essere considerato un pozzo senza fondo dal governo. Il Siulp, il sindacato della polizia, ha parlato di «sforbiciatori improvvisati». Sugli esuberanti nel pubblico impiego il coro di «no» delle organizzazioni dei lavoratori è stato praticamente unanime. La strada di Matteo Renzi parte decisamente in salita. Andrea Bassi

La cura Cottarelli Cifre in miliardi di euro Par tecipate locali (traspor ti pubblici locali e altro) Par tecipate che non forniscono ser vizi pubblici Piani di ristrutturazione Risparmi possibili già nel 2014 Per i ser vizi pubblici locali

Foto: Rischio aumento per le tariffe dei trasporti pubblici locali

LA DECISIONE

La Fed riduce gli aiuti all'economia Tassi fermi

Gli acquisti di bond e treasuries scendono di 10 miliardi al mese
Anna Guaita

NEW YORK La politica monetaria accomodante adottata dalla Federal Reserve è «ancora» legittimata dalle condizioni economiche attuali. Si è conclusa con questa constatazione, ieri, la riunione del Federal Open Market Committee, il braccio di politica monetaria della Banca Centrale Usa. La riunione è stata la prima sotto nuova gestione: a guidare la Fed c'è infatti da gennaio Janet Yellen, prima donna a ricoprire questo incarico. «Quanto più a lungo l'inflazione e l'occupazione rimarranno lontani dai loro obiettivi - ha spiegato Yellen in conferenza stampa - tanto più a lungo i tassi rimarranno bassi». La riunione dei governatori del sistema federale si era infatti conclusa con la decisione di mantenere invariato il costo del denaro, secondo la forbice 0-0,25 %, ma di ridurre di altri 10 miliardi di dollari gli acquisti di Treasuries e bond ipotecari portandolo a un totale mensile di 55 miliardi di dollari. E' stata la Yellen poco più tardi a chiarire che i tassi potranno rimanere ai minimi per «un lasso di tempo considerevole anche dopo la conclusione del piano di acquisto di bond». E che anche allora l'aumento dei tassi di interesse «sarà solo graduale». LA CRESCITA RALLENTA La Fed ha comunicato anche le valutazioni aggiornate sulla crescita dell'economia e sullo stato dell'occupazione. La Banca Centrale Usa ha rivisto al ribasso i dati sulla crescita per l'anno in corso. Se lo scorso dicembre aveva calcolato una forbice compresa fra il 2,8 e il 3,2%, adesso si limita a un 2,8-3%. «E' certo che il cattivo tempo ha avuto un ruolo cruciale nell'indebolire l'attività economica nel primo trimestre» ha precisato la signora Yellen, ricordando il clima estremamente rigido che ha colpito il Paese nei primi due mesi dell'anno. Allo stesso tempo i dati sulla disoccupazione vengono rivisti in meglio: nell'anno in corso dovrebbe attestarsi fra il 6,1 e il 6,3%, mentre a dicembre si prevedeva una forbice meno ottimista, fra il 6,3 e il 6,6%. Si calcola inoltre che essa scenderà sotto il 6 per cento nel 2015. Nel parlare alla stampa Yellen ha tuttavia precisato che sul fronte del mercato del lavoro c'è ancora «molto da fare». L'inflazione continua a rimanere «sotto il 2%». Questo dato è giudicato «significativo», tant'è che Yellen ha aggiunto: «Se nutrissimo serie preoccupazioni sul fatto che l'inflazione possa restare a lungo sotto il 2%, sono convinta che agiremmo per impedirlo».

Foto: Janet Yellen presidente della Fed

IL NODO WELFARE

Il governo già frena sui tagli di Cottarelli a statali e pensioni

La spending review del commissario non piace al premier e al ministro Poletti: «Tocca a noi decidere». Anche la Camusso liquidata il piano ALLARME SICUREZZA Riduzione degli organici delle forze dell'ordine: insorgono i poliziotti

Fabrizio Ravoni

Roma Non è un caso che Matteo Renzi abbia detto che sarà il governo a scegliere come applicare la spending review, elaborata da Carlo Cottarelli. «Il commissario ci ha fatto un elenco, ma toccherà a noi a decidere», ha sottolineato il presidente del Consiglio. Nel documento consegnato alle Camere ci devono essere misure che hanno fatto storcere il naso all'inquilino di Palazzo Chigi. Per esempio, il documento assicura 5 miliardi di risorse già nel 2014. Di questi, però, un terzo viene dall'introduzione di un'addizionale fiscale per i pensionati: 1,4 miliardi quest'anno, un miliardo nel 2015, 500 milioni nel 2016. E la conferma di come il governo abbia accolto con un certo distacco il programma di Cottarelli viene da Giuliano Poletti. Il ministro del Lavoro ha ridimensionato il documento a «tabelle». «Il governo - ha precisato - deciderà le cose che vuole fare». Ed ha aggiunto: Renzi «ha detto che le pensioni non si toccano». Poletti ha poi sollevato qualche perplessità sul dato del pubblico impiego. Secondo Cottarelli, ci sarebbero 85mila statali di troppo nella pubblica amministrazione. A proposito di pensioni: ancora oggi viene speso 1,5 miliardi per le pensioni di guerra. Non è finita. Il programma di revisione della spesa presuppone un risparmio "a regime" (vale a dire, alla fine del 2016) di 34 miliardi di euro. Di questi, però, 25,2 miliardi sono già assorbiti dal bilancio dello Stato: li hanno usati Letta e Saccomanni con l'ultima legge di Stabilità per coprire spese nel 2015 e 2016. Mentre i 500 milioni di tagli attesi quest'anno dalla spending review sono aggiuntivi alle somme già comprese nel cosiddetto andamento «tendenziiale di finanza pubblica». Susanna Camusso ha liquidato il corposo lavoro di ricognizione della spesa, in realtà, introduce «tagli lineari». E le diverse organizzazioni di categoria (dai poliziotti agli handicappati) si sono scagliate contro lo schema. Nelle tabelle di Cottarelli, però, emerge che l'Italia registra un numero di addetti alla sicurezza superiore del 50% rispetto a quello di Francia e Germania. Fra gli enti da cancellare, poi, oltre all'Ice, il documento prevede anche l'eliminazione dell'Enit (turismo), dell'Isfol (formazione) e dell'Aran (contratti pubblici). E suggerisce di tagliare le sedi periferiche di Prefetture, Agenzia delle Entrate, del Cnr, delle Soprintendenze. Tra le misure destinate a ridurre i costi della politica, Cottarelli suggerisce l'accorpamento dei Comuni con meno di 5mila abitanti. E mette in luce come, a partire dal 2009, le spese della pubblica amministrazione sono diminuite del 10%, mentre quelle degli organi costituzionali sono cresciute del 2,5%; ma senza calcolare il costo delle pensioni di deputati e senatori. I trasferimenti pubblici alle imprese che potenzialmente possono essere ridotti - secondo Cottarelli - sono quelli all'agricoltura ed agroindustria e dello spettacolo. I primi crescono di 130 milioni in tre anni. Gli altri raddoppiano entro il 2016. 5 In miliardi di euro, le risorse recuperabili dalla spending review in otto mesi del 2014 secondo il piano Cottarelli

Il dossier 1,4 In miliardi di euro, le risorse recuperabili nel 2014 dall'introduzione di un'addizionale fiscale per i pensionati +2,5% L'aumento delle spese degli organi costituzionali a partire dal 2009, escluso il costo dei vitalizi per i parlamentari

Foto: ARIA DI SACRIFICI Il commissario alla spending review Carlo Cottarelli ha pianificato risparmi per cinque miliardi di euro in otto mesi del 2014, dagli statali ai costi della politica

Spending review altri 6 miliardi in bilico

Previsti 900 milioni di tagli alla politica Il governo rivede il piano Cottarelli. Spuntano le "spese indifferibili": ci saranno meno risorse per i tagli fiscali dal 2015 Per quest'anno si parte da Difesa, minore spesa per gli acquisti e costi degli organi istituzionali

NICOLA PINI

I risparmi previsti dalla spending review saranno solo in parte disponibili per la riduzione delle tasse. Quasi la metà delle risorse andranno via per rispettare gli obiettivi di deficit o far fronte a spese difficilmente eludibili. L'amara verità è contenuta nel rapporto presentato dal commissario Carlo Cottarelli. Un piano sul quale peraltro il governo mostra crescenti segnali di freddezza. Il premier Matteo Renzi ha ribadito ieri che come e quanto tagliare lo deciderà Palazzo Chigi mentre le proposte dell'ex dirigente del Fmi restano solo un «elenco» degli interventi possibili: alcuni sono già stati esclusi (come il taglio delle pensioni) mentre altri potranno cambiare: sulla Difesa si prepara un giro di vite più energico. La coperta si accorcia. Nella sua relazione il commissario rileva che le risorse effettivamente disponibili saranno meno del previsto. Tra le criticità dell'operazione c'è infatti una «sottostima delle spese a politiche invariate» del valore di 6 miliardi l'anno nel 2015 e nel 2016, se si vorranno rispettare gli obiettivi di indebitamento già fissati. Si tratta di spese delle quali i governi si sono sempre puntualmente fatti carico, ad esempio i fondi per l'autotrasporto, la cassa in deroga e le missioni militari. La cifra si aggiunge alle risorse già note (4 e 9 miliardi nei prossimi due anni) che serviranno a evitare tagli lineari o aumenti di tassazione. Nel complesso dei 18 miliardi di risparmi attesi nel 2015, 10,4 sono virtualmente già spesi. L'anno dopo quando la spending review andrà a regime, sui 34 miliardi di tagli reali solo 19 saranno realmente disponibili. Non potrà quindi essere raggiunto l'obiettivo di ridurre il cuneo fiscale italiano al livello medio dell'area euro, operazione che costa 32 miliardi. Il governo rivede la revisione. Le risorse della spending review restano comunque decisive per le politiche dell'esecutivo. A partire da quest'anno quando dovrebbero essere recuperati 5 miliardi per tagliare le tasse in busta paga senza far decollare il deficit. Ma il piano Cottarelli non convince del tutto. E il commissario, trasferito dal Tesoro a Palazzo Chigi, pare sempre più "commissariato". Già il capitolo pensioni, che avrebbe dovuto fruttare poco meno di due 2 miliardi (contributo di solidarietà sugli assegni medio alti e allineamento contributivo donne-uomini) è stato archiviato. Almeno per quest'anno. Sulla Difesa, al contrario, il governo vuol fare di più di quanto indicato da Cottarelli, che stimava di ricavare nel 2014 solo 100 milioni dal comparto militare, per poi salire fino a 2,5 miliardi nel 2016. Palazzo Chigi vuole accelerare, con risparmi più cospicui fin dai prossimi mesi. Gli altri capitoli sui quali l'intervento sarà immediato riguardano i costi dell'apparato politico-istituzionale, nazionale e locale, e gli acquisti su beni e servizi. Nel primo caso Cottarelli stima un risparmio di 400 milioni nel 2014 (che saliranno fino a 900 nel 2016). 100 milioni sono attesi poi dalla riforma che supera le Province e altrettanti dalla revisione delle consulenze e dal taglio delle auto blu. Interventi a forte impatto simbolico ma poco "redditizi". Tra i costi della politica Cottarelli indica tra l'altro una riduzione ulteriore del finanziamento ai partiti rispetto alla legge approvata. Opzione sul quale il governo non si è pronunciato. Nel mirino anche gli stipendi dei manager pubblici, tra i più alti d'Europa. Secondo Cottarelli si possono recuperare 500 milioni l'anno. Ma il risultato non è scontato. Ad esempio intervenire sulle retribuzioni dei magistrati è un'operazione a rischio. Molto si attende invece dall'efficientamento della spesa per gli acquisti da parte degli enti, 800 milioni solo il primo anno. Le risorse già impiegate Risparmi e tagli previsti dalla spending review di Carlo Cottarelli, che non possono tradursi in ribassi fiscali, dato che il loro reimpiego è già previsto. Cifre in miliardi di euro ANSA 0,5 0,5 - - 3,0 6,0 10,4 14,8 7,0 6,0 1,4 1,8 Somme destinate ad evitare tagli lineari in legge Stabilità Clausole salvaguardia (risparmi spending review necessari per evitare aumento tasse) Sottostima spese a politiche invariate in legge Stabilità, con obiettivi deficit invariati

Foto: IL COMMISSARIO. Carlo Cottarelli

I conti già non tornano

MATTEO BIFRONTI CI PREPARA BRUTTE SORPRESE
MAURIZIO BELPIETRO

Ci sono due Matteo Renzi. Il primo è quello che siamo abituati a conoscere: brillante, veloce, carico di promesse e sogni. Il secondo è quello che frequenta le cancellerie europee: lì è un po' meno brillante, un po' meno veloce, più contenuto nelle promesse e nei sogni. A quale dei due dar retta? A quello che si presenta in Parlamento e annuncia mirabolanti interventi a sostegno dell'economia e che dichiara anacronistico il parametro del 3 per cento di deficit o a quell'altro Renzi, quello che a Berlino si limita a dire lo stretto necessario e non pensa neppure a toccare (...) segue a pagina 3 PRIMO PIANO (...) il parametro del 3 per cento? Difficile rispondere. Forse il presidente del Consiglio è quella cosa lì, un Giano bifronte che a Roma dice una cosa e in Europa un'altra. Uno così berlusconiano che fa di tutto per compiacere l'interlocutore, sia che parli con l'elettore italiano, che reclama un po' di soldi in più in busta paga, sia che discuta con la cancelliera Angela Merkel, che pretende più rigore nel ridurre il debito. A seconda di chi ha davanti, Matteo ha la risposta pronta. Il gioco dei due Renzi prima o poi però è destinato a cozzare contro la realtà dei numeri e già nei giorni scorsi qualche crepa si è aperta nel muro luccicante eretto con le slide dall'ex sindaco di Firenze. Una settimana fa il premier aveva anticipato ai giornalisti le prossime decisioni del Consiglio dei ministri, promettendo aumenti in busta paga per dieci milioni di disoccupati senza alzare le tasse e senza mettere le mani in tasca ai contribuenti. Il capo del governo aveva infatti escluso qualsiasi intervento sulle pensioni, respingendo con sdegno le proposte di un contributo di solidarietà sugli assegni previdenziali più elevati. Trascorsi otto giorni, però, si riaffacciano sia le tasse che i tagli ai vitalizi, mentre si allontanano le riduzioni d'imposta. Siamo infatti al 20 di marzo e a quanto consta nessuno dei provvedimenti oggetto della conferenza stampa è ancora stato tradotto in qualche cosa di concreto, ossia in un decreto legge oppure in un disegno di legge da presentare al Parlamento. A poco più di due mesi dall'applicazione dello sgravio Irpef che dovrebbe aumentare di 80 euro lo stipendio netto dei lavoratori dipendenti, non c'è ancora nulla di certo. In compenso il commissario alla spending review Carlo Cottarelli è stato costretto a rivedere le sue stime e per far quadrare i conti ha portato da tre a cinque i miliardi recuperabili nel 2014 con la revisione della spesa. E dove andrà a colpire la scure del super esperto di conti? Da quel che ha detto l'altro ieri, irritando il presidente del Consiglio, le forbici ridurranno i dipendenti pubblici (ne usciranno 85 mila), il che potrebbe anche essere un bene se diminuisse il numero di portaborse e funzionari dei ministeri. Purtroppo a quanto si capisce i tagli riguarderanno in gran parte polizia, carabinieri e altre forze dell'ordine, cioè coloro che dovrebbero garantire agli italiani maggior sicurezza. Non solo: a essere penalizzati saranno come al solito i pensionati, che ormai a quanto pare sono considerati una specie di bancomat di ogni esecutivo con l'acqua alla gola. Invece di colpire chi la pensione la incassa pur non avendo maturato i requisiti per averla (secondo i calcoli del professor Alberto Brambilla, tra i più esperti conoscitori della situazione previdenziale nazionale, il 40 per cento di chi riceve un assegno Inps non ha pagato), avanza l'idea di tagliare il vitalizio delle vedove e procede il progetto di istituire un contributo di solidarietà a carico delle pensioni più elevate. Secondo Cottarelli si tratterebbe di un prelievo una tantum di tre anni, ma è assai difficile immaginare un taglio strutturale delle tasse con un'imposta temporanea, dunque c'è il rischio che la misura diventi definitiva. La tassa (perché di questo si tratta) toccherebbe «solo» il 15 per cento dei pensionati, ciò significa che colpirebbe circa 2 milioni e mezzo di persone, molte delle quali già versano un oneroso contributo introdotto dal governo Monti che andrebbe a sommarsi a quello del governo Renzi falcidiando la pensione di una percentuale fra il 10 e il 30 per cento. Insomma, il presidente del Consiglio promette di dare 80 euro al mese a 10 milioni di italiani, ma intanto toglie un po' di soldi - probabilmente più di quelli che assicura di donare ai lavoratori dipendenti - ad altri italiani, bloccando anche l'indicizzazione delle pensioni. Almeno, questo è il piano di Cottarelli, da cui ieri Renzi è stato costretto a prendere un po' le distanze per via delle reazioni delle

parti coinvolte. Tuttavia, dato che quello è il programma di revisione della spesa, appare difficile che se deve finanziare gli sgravi Irpef per la fine di maggio, il governo possa trovare altri fondi. Dunque? Dal Renzi a due facce c'è da aspettarsi qualche brutta sorpresa. PS. Oltre a non adottare i tagli alle prebende della Casta regionale, in Sicilia hanno stoppato anche la legge che avrebbe dovuto rimborsare le imprese, pagando i debiti della pubblica amministrazione. Mentre il resto del Paese tira la cinghia, a Palazzo dei Normanni si procede come al solito, cioè male. Piccola domanda al presidente del Consiglio, sperando che non rimanga inevasa come quella sulla casa di via degli Alfani di cui ci siamo occupati nei giorni scorsi: ma la Sicilia fa ancora parte dell'Italia o è un Regno a parte che l'Italia finanzia a piè di lista? Almeno questa volta si attende risposta. maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it @BelpietroTweet

Foto: (POCO) IN FORMA Il premier sugli scranni della Camera mostra un po' di pancetta. A lato la copertina del libro «Renzi, nascita e successo di un leader bambino» edito dal Quotidiano Nazionale: la ricostruzione, sicuramente asettica, della carriera del premier [Ansa]

Cottarelli taglia. Ma non il suo stipendio

Strategia Il commissario guadagna 1 milione di euro. Ma in 4 anni per eludere il tetto massimo Nel 2013 ci è costato 2.220 euro al giorno. E Renzi scarica il manager: «Decidiamo noi, non lui»
Fabrizio dell'Orefice Nicola Imberti

Ecco quanto e soprattutto come guadagna l'uomo dei tagli che mette a rischio 85mila dipendenti statali. Lo stipendio di Carlo Cottarelli, commissario alla revisione della spesa, è quasi di un milione. Per evitare di sfiorare il tetto dei compensi ai manager pubblici (poco più di 300mila euro) la cifra è stata spalmata su quattro anni invece che su tre. E così nel 2013 Cottarelli ha guadagnato 2.200 euro al giorno. Nel frattempo Renzi in Parlamento lo mette all'angolo: «Il commissario ha fatto un elenco, ma alla fine decideremo noi come risparmiare». dell'Orefice , Di Mario e Imberti alle pagine 2 e 3 Ma quanto guadagna l'uomo dei tagli? Qual è lo stipendio di Carlo Cottarelli, il commissario alla revisione della spesa? Il compenso è stato fissato dalla legge e si aggira intorno al milione di euro. Per evitare il tetto ai manager pubblici (poco più di 300mila euro all'anno) quella cifra è stata spalmata su quattro anni invece che su tre, l'autentica durata del mandato. Sono davvero mirabolanti le sorprese che riservano le decisioni del Parlamento italiano. Determinazioni che rischiano di avere effetti, in verità, comici. Ma procediamo con ordine. A fissare il compenso di Cottarelli, è il decreto legge 98 del 2013. Precisamente al comma 4 dell'articolo 49bis si legge che l'indennità del commissario deve essere «nei limiti di quanto previsto dall'articolo 23-ter del decreto legge 6 dicembre 2011», meglio noto come "Salva Italia", il primo provvedimento importante del governo Monti. Che appunto fissava un tetto equiparandolo alla retribuzione del primo presidente della Cassazione, circa 300mila euro lordi l'anno. Quell'articolo della legge del 2013, successivamente fissa come deve essere pagata la retribuzione del commissario. «Agli oneri derivanti dall'articolo 4, nel limite massimo di 150mila euro per l'anno 2013, di 300mila per ciascuno degli anni 2014 e 2015 e di 200mila euro per il 2016 si provvede mediante corrispondente riduzione» del fondo per interventi strutturali di politica economica. Quindi, totale fa 950. Ma non avrebbe potuto il Parlamento decidere di dividere quei 950 per tre anni? Se così avesse fatto, il governo avrebbe dovuto corrispondere a Cottarelli 316mila euro all'anno, ma sfiorando il tetto ai manager. Così si è deciso di spezzettarlo su quattro anni, includendo - per una piccola parte - anche il 2013. Con un effetto da ridere. E già. Perché l'ex direttore generale del Fondo Monetario Internazionale si è insediato a Roma soltanto il 23 ottobre (sino al giorno prima ha lavorato nell'organizzazione di Washington come si evince anche dal sito del Fmi). Il che vuol dire che per l'anno scorso ha lavorato 68 giorni, compreso tutti i sabati, le domeniche, Natale, vigilia, Santo Stefano, festa dell'Immacolata e San Silvestro. Dunque, se gli fosse stato applicato il massimale - i 150mila euro - diviso i 68 giorni dal 23 ottobre alla fine dell'anno, ciò vorrebbe dire che Cottarelli è costato allo Stato poco più di 2200 euro al giorno. Il condizionale è d'obbligo. Perché fin qui è possibile descrivere quanto previsto dalla legge. Ma non quanto effettivamente corrisposto. Infatti il contratto stipulato tra il ministero dell'Economia e il commissario alla spesa non è stato pubblicato on line. Sarà stata certamente una dimenticanza. Perché alla trasparenza Cottarelli tiene molto al punto da dedicare a questo argomento un'intera slide di quelle presentate al governo. La tabella si intitola: "La trasparenza della spesa pubblica". L'uomo dei tagli spiega al primo punto che «la pressione dell'opinione pubblica è essenziale per evitare gli sprechi». Non è un caso che figuri questa affermazione come prima: Cottarelli ha fin qui dato una decina di interviste a tutti i principali giornali nazionali, la comunicazione è stata una delle principali attività legate al suo mandato. Torniamo alle slide illustrate al premier Renzi. Il commissario alla spesa sottolinea che «occorre accelerare la pubblicazione di banche dati». Ed elenca: «Banca dati delle amministrazioni pubbliche della Ragioneria generale dello Stato, ora aperta a varie amministrazioni pubbliche, è prevista essere aperta al pubblico in primavera. Integrazioni nei contenuti sono opportune»; «La banca dati dell'autorità di vigilanza nei contratti pubblici deve essere aperta completamente al pubblico»; «La banca dati del Mef (Ministero dell'Economia e delle Finanze, ndr) sulle partecipate locali è

stata resa disponibile al pubblico il 28 febbraio e verrà aggiornata regolarmente»; «La banca dati del Sose sui costi standard dei Comuni va aggiornata, il flusso di ritorno deve essere dato ai Comuni e, successivamente, deve essere aperta al pubblico». Terzo punto sulla trasparenza secondo Cottarelli riguarda un «principio generale: tutto deve essere disponibile on line tranne quello che è esplicitamente confidenziale designato come strettamente confidenziale per ovvi motivi». Infine, ultimo punto riguarda i «dibattiti pubblici su programmi di spesa». Il contratto tra un ministero e un alto dirigente pubblico, dunque, non dovrebbe rientrare tra gli atti confidenziali. Infine, in un comunicato del Mef del 4 ottobre scorso si affermava che «in virtù di un arco temporale definito e stabile, di un più ampio o a medio termine di intervento, della disponibilità di risorse umane e di specifici poteri di ispezione, il Commissario potrà promuovere un riordino di carattere strutturale della spesa, superando il principio dei tagli lineari dettati da situazioni di emergenza». Forse si tratta di un obiettivo fin qui non raggiunto o magari che andrà approfondito in futuro perché nel suo rapporto, Cottarelli ha presentato in gran parte tagli lineari. Probabilmente non si tratta della grande novità che spera di introdurre nel sistema italiano il presidente del Consiglio, Matteo Renzi.

Foto: Lo sforbiciatore Carlo Cottarelli è commissario alla revisione della spesa dal 23 ottobre scorso. In precedenza era stato direttore della Finanza pubblica del Fondo Monetario Internazionale

Sulla spending review decide il governo

Il premier chiarisce le modalità della sforbiciata e scarica il manager «Dal commissario solo un elenco, faremo una valutazione politica» In Parlamento «Porteremo alle Camere una proposta, toccherà a noi decidere che fare» Cuneo fiscale I 10 miliardi hanno ampio margine di copertura «Lo illustreremo nel Def» Daniele Di Mario

«La spending review la decidiamo noi e nessuno pensi di poter influenzare Palazzo Chigi». Il presidente del Consiglio Matteo Renzi, parlando alla Camera nel corso dell'informativa sul Consiglio Europeo in programma oggi e domani a Bruxelles, chiarisce modalità, effetti e obiettivi della revisione di spesa, precisando un aspetto fondamentale: qualsiasi decisione sarà prettamente politica e non diretta conseguenza del lavoro effettuato da Cottarelli. Perché il commissario ha fatto un elenco di voci di spesa dalle quali recuperare risorse, ma alla fine toccherà al governo fare una proposta al Parlamento. Renzi lo dice chiaramente nel corso del proprio intervento a Montecitorio. «Presenteremo la spending review alle Camere, la presenteremo nelle sedi parlamentari. Il commissario ci ha fatto un elenco, ma toccherà a noi decidere. Come in famiglia se non ci sono abbastanza soldi sono mamma e papà che decidono cosa tagliare e cosa no». Il presidente del Consiglio ostenta il quanto di velluto del saggio esperto di economia domestica, ma sotto si intravede il pugno di ferro del decisionista. Il premier parla direttamente a chi il messaggio deve coglierlo, cioè al Parlamento. Nessuno - lascia intendere - pensa di poter commentare o tantomeno influenzare i tagli che saranno decisi da Palazzo Chigi. È la maniera migliore per affrontare un'Europa il cui confronto basato sui numeri non lo spaventa per nulla. Anche perché sui tagli previsti dalla spending review «abbiamo ancora margine ampio» e il governo rivelerà le sue decisioni «dopo un'analisi politica, perché toccherà a noi, come parte politica, decidere cosa tagliare, dove vogliamo intervenire e dove no». In ogni caso, precisa ancora il presidente del Consiglio, «i dieci miliardi» destinati al taglio del cuneo fiscale hanno un «margine ampio» di copertura «che deriva» proprio dall'intervento sulla spending review e i tagli alla spesa pubblica. «Oltre all'intervento sulla spending review - ha specificato inoltre Renzi - abbiamo un margine ampio» di risparmio «dentro la finanza pubblica e lo illustreremo con il Def». Il viceministro all'Economia Enrico Morando spiega dal canto suo a Radio Radicale che l'obiettivo del governo è varare una «operazione di revisione della spesa che realizzi un risparmio strutturale di più di 30 miliardi al 2016» e che «consenta nell'immediato di fornire le risorse necessarie per finanziare una parte importante del taglio del cuneo fiscale contributivo sul lavoro. Questa è la vera novità interna di risparmi dei cosiddetti tagli. Questa è la madre di tutte le riforme, se riesce questa il nostro castello di cambiamento dell'Italia sta in piedi, se dovesse fallire allora c'è il rischio che l'intero castello precipiti». Ma l'opposizione resta critica. La leader di Fratelli d'Italia Giorgia Meloni attacca: «Il nuovo sogno italiano che Renzi continua ad alimentare nei suoi interventi si trasforma nei fatti nell'incubo della spending review di Cottarelli. Se verificate, infatti, le ipotetiche coperture trovate per realizzare quanto annunciato dal premier, saranno un massacro sociale». Anche Forza Italia mantiene una posizione caustica. «Cottarelli per il momento non ha fatto assolutamente nulla - dice il capogruppo alla Camera Renato Brunetta - Cottarelli si è messo a studiare una materia che non conosceva e sta facendo qualche grafico, qualche tabella e qualche slide. Ha prodotto zero dal punto di vista dei tagli, dei risparmi». Per Renata Polverini «le proposte di Cottarelli sono impraticabili: suggerisce al governo Renzi di tagliare la spesa della previdenza e dell'assistenza, dalle pensioni di reversibilità a quelle delle vedove e degli orfani di guerra, passando per gli assegni di accompagnamento e per l'elevazione dell'età contributiva delle donne. Si tratta di vero e proprio terrorismo sociale che solo un aspirante sicario del ceto medio può immaginare». Gabriella Giammanco si augura che «la retorica del fare non si sostituisca al fare». d.dimario@iltempo.it

Non si decade più dal beneficio della dilazione fino all'ottavo pagamento scaduto. E la regola si applica anche ai piani già in corso

Rate fiscali più facili. Anche per il passato

ANDREA BONGI

Rateazione extra-large a effetto retroattivo. L'incremento del numero delle rate da due a otto il cui mancato pagamento determina la decadenza dal beneficio della dilazione si applica infatti in via retroattiva anche ai piani già in essere alla data del 22 giugno 2013 (data di entrata in vigore della norma contenuta nel c.d. decreto del Fare). Così come l'ampliamento del numero delle rate mensili ammissibili da 72 a 120, anche l'ampliamento del numero di rate che determina la decadenza dai benefici della rateazione ha dunque effetto retroattivo ai piani in essere alla data di entrata in vigore della norma. È questo il parere ufficiale dell'Agenzia delle entrate fornito in una risoluzione diffusa ieri. L'intervento di prassi amministrativa in oggetto si è reso necessario a seguito di varie richieste di chiarimento in tal senso pervenute alla stessa direzione centrale. L'interpretazione fornita sul punto dalle Entrate è in linea con lo spirito delle disposizioni a favore del debitore introdotte nel 2013. a pag. 33 Rateazione extralarge con effetto retroattivo. L'incremento del numero delle rate da due a otto il cui mancato pagamento determina la decadenza dal beneficio della dilazione si applica, infatti, in via retroattiva anche ai piani già in essere alla data del 22 giugno 2013. Data, quest'ultima, corrispondente all'entrata in vigore della norma contenuta nel decreto del fare. Così come l'ampliamento del numero delle rate mensili ammissibili da 72 a 120, anche l'ampliamento del numero di rate che determina la decadenza dai benefici della rateazione ha dunque effetto retroattivo ai piani in essere alla data di entrata in vigore della norma. A chiarirlo, l'Agenzia delle entrate tramite la risoluzione n.32/E diffusa ieri dalla direzione centrale normativa. L'intervento di prassi amministrativa in oggetto si è reso necessario a seguito di varie richieste di chiarimento in tal senso pervenute alla stessa direzione centrale. L'interpretazione fornita sul punto dalle Entrate è in linea con lo spirito delle disposizioni a favore del debitore introdotte dal dl n.69 del 2013. «In questo senso», si legge nella risoluzione di ieri, «la soluzione interpretativa alle richieste dei contribuenti può essere ricercata facendo riferimento a quanto previsto dall'art. 4 del decreto attuativo del 6 novembre 2013, secondo il quale le disposizioni contenute nell'articolo 52, comma 3, del dl n.69/2013 relative all'ampliamento del numero delle rate mensili accordabili al debitore si rendono applicabili anche ai piani di dilazione già accordati alla data di entrata in vigore della modifica normativa». Sulla base di tale disposizione l'Agenzia delle entrate ha ritenuto che la medesima ratio possa essere applicata in via interpretativa anche con riferimento alla disposizione che ha innalzato da due rate consecutive a otto, anche non consecutive, il numero delle mensilità insolte che determinano la decadenza dai benefici di dilazione. «Pertanto», conclude la risoluzione n.32/e di ieri, «le disposizioni contenute nel nuovo comma 3 dell'art. 19 del dpr 602/73 così come modificate dall'art. 52 del dl n.69/2013 si rendono applicabili anche ai piani di rateazione già in essere alla data del 22 giugno 2013.» A patto che i suddetti piani di rateazione non fossero già da considerarsi decaduti a tale data per effetto del mancato pagamento da parte del debitore di due rate mensili consecutive. In soffitta, quindi, la querelle relativa alla corretta applicazione delle norme di favore in materia di dilazione delle somme iscritte a ruolo introdotte dal decreto del fare. Sia la possibilità di ampliare il numero delle rate del piano trasformandolo da ordinario a straordinario, sia l'ampliamento del numero delle rate insolte che fanno perdere il beneficio della decadenza si applicano dunque retroattivamente e possono essere invocate dai debitori il cui piano di rateazione sia già essere alla data di entrata in vigore del decreto stesso (22 giugno 2013). Ciò significa che eventuali decadenze comminate discrezionalmente dai concessionari non in linea con quanto previsto dalle Entrate potranno essere sanate ripristinando la possibilità per il debitore di restare in bonis all'interno dell'originario piano di ammortamento.

Per collocare i dipendenti pubblici di troppo poteri accentrati presso Funzione pubblica

Esuberi, lo Stato si fa l'agenzia

Spending review realizzata anche con i prepensionamenti
DI ALESSANDRA RICCIARDI

Una volta fatta la scelta politica, poi bisognerà correre. Sul piano di Carlo Cottarelli il premier Matteo Renzi non vuole cedimenti, deve assolutamente raggiungere quei 5 miliardi di euro di risparmi che il commissario per la spending review ha indicato per il 2014 (anche se per prudenza, ha poi precisato, sarebbe meglio aspettarsene 3). In queste settimane i gruppi di lavoro sono stati chiamati ad elaborare anche le eventuali fasi attuative. È il caso della gestione degli esuberanti nella pubblica amministrazione, con la revisione delle procedure per trasferire i dipendenti pubblici in eccesso presso un'amministrazione presso un altro ente pubblico dove c'è carenza di personale. Quella mobilità che fino ad oggi è esistita solo sulla carta e che invece nel giro di un paio di anni deve essere un modello di efficace funzionamento della pubblica amministrazione, è l'obiettivo. Secondo rumors governativi, il ministero della Funzione pubblica e quello del Tesoro sono pronti ad accentrare la gestione del personale dichiarato in esubero: il centro di verifica di qualifiche e curriculum e di riassegnazione ad altra amministrazione è stato individuato nel dicastero guidato da Marianna Madia, con il supporto delle specificità tecniche del dicastero guidato da Pier Carlo Padoan. Una sorta di agenzia di ricollocamento pubblico, che agirebbe nell'ambito del territorio regionale della vecchia sede del travet. E, una volta avuta la lista del personale in eccesso, con procedure più veloci e snelle dell'attuale decretazione. Per il dipendente che non dovesse accettare, scatterebbe la sanzione già esistente ma mai applicata del licenziamento finale. Cottarelli ha stimato che in eccesso possano ritrovarsi, entro il 2016, 85 mila dipendenti, quantificati in base a «piani specifici di riforma», si legge nelle slide del commissario. Un alleggerimento del contingente dei dipendenti pubblici di circa il 3%. Più o meno quanti ogni anno se ne vanno per pensionamento. Ed è proprio il fronte previdenziale l'altro che potrebbe dare una mano ad alleggerire la spesa per la burocrazia che la Ue giudica fuori misura. L'ipotesi è una deroga alla riforma Fornero per i soli dipendenti pubblici: questo consentirebbe di anticipare di due anni le uscite previdenziali. Liberando posti che con il blocco del turn over non verrebbero, almeno nell'immediato, riassegnati.

Foto: Carlo Cottarelli

Approvato un ordine del giorno al decreto legge 4/2014 che ora va al Senato

Voluntary, dati inutilizzabili

Tutela anche per chi non ha completato la procedura
DI CRISTINA BARTELLI

La voluntary disclosure non farà vittime. Non ci saranno infatti liste di autodenunciati che, in attesa di capire se la loro istanza di adesione sia stata considerata presentata o meno, rischiano comunque di ritrovarsi nudi agli occhi del fisco per gli effetti paradossali della vicenda sulla decadenza delle norme che disciplinano la collaborazione volontaria. Ieri è stato approvato un ordine del giorno alla legge di conversione sul decreto legge 4/2014 (approvata con 347 voti favorevoli e 7 contrari) a firma Daniele Capezzone (Forza Italia) e Marco Causi (Pd). L'ordine del giorno si affianca all'emendamento che contiene la clausola di salvaguardia per coloro che hanno già presentato la domanda di voluntary disclosure (si veda altro articolo in pagina). L'ordine del giorno cerca di mettere una pezza al rischio di mancata salvaguardia di tutti i contribuenti che si sono, nelle settimane scorse, rivolti all'Agenzia delle entrate e hanno iniziato le procedure di regolarizzazione dei capitali illegalmente detenuti all'estero. Nell'ordine del giorno si chiede al governo di emanare un atto di indirizzo nei confronti dell'amministrazione finanziaria per far rientrare nella clausola di salvaguardia (si veda altro articolo in pagina) «tutti i casi in cui l'istanza di collaborazione volontaria sia stata validamente presentata nel corso dell'iter di conversione del decreto legge. Il rischio infatti è che, una volta soppresso l'articolo 1 del dl 4/2014 (quello con le norme sul rientro dei capitali) e nell'attesa dell'approvazione del nuovo progetto di legge sulla voluntary disclosure, chi aveva presentato istanza all'Ucifi (uffici cioè dell'Agenzia delle entrate che seguiva le pratiche) fornendo già nomi, calcoli e altre informazioni si trovi a non vedere qualificata l'istanza come accolta (la procedura doveva ancora essere completata) e ad avere fornito, però, al fisco tutti i dati relativi alla propria posizione. Insomma una sorta di inconsapevole lista di evasori autodenunciati. Una mole di dati, informazioni, calcoli che mette anche in difficoltà l'amministrazione finanziaria sul loro utilizzo. Nei casi in cui ci fossero profili penali ci sarebbe infatti l'obbligatorietà, da parte del fisco, dell'esercizio dell'azione penale, con la segnalazione dei nominativi ai pm. Tanto che, sempre nell'ordine del giorno, si chiede di «evitare nei casi in cui la procedura non sia conclusa che la documentazione e le informazioni fornite dai soggetti che hanno presentato la domanda di collaborazione, ai sensi dell'articolo 1, possano essere utilizzate a loro sfavore». Ieri dunque il decreto legge che ha perso per strada la voluntary disclosure ha incassato il primo sì della Camera e si prepara a ricevere una rapida approvazione anche al Senato vista la scadenza del 28 marzo. Oltre la clausola di salvaguardia per i cosiddetti esodati della voluntary disclosure nel decreto sono previste la soppressione delle norme di riduzione delle agevolazioni fiscali e anticipazioni di tesoreria; il differimento del pagamento dei premi assicurativi Inail; il pagamento delle concessioni sui contratti di telefonia cellulare; la sospensione di adempimenti tributari e contributivi per i comuni del Modenese e del Veneto colpiti da eventi atmosferici nel 2014.

DAL 2017 TRASMISSIONE DEI CONTI CORRENTI PER 44 PAESI OCSE

Scambio di informazioni globale

Valerio Stroppa

Lo scambio automatico di informazioni fiscali tra Stati si allarga a livello mondiale. Sono 44 i paesi che hanno manifestato ieri l'intenzione di aderire al nuovo Common reporting standard approvato dall'Ocse alla fine del gennaio scorso. Le autorità nazionali hanno fissato una precisa roadmap, che il ministro dell'economia, Pier Carlo Padoan, ha definito «ambiziosa ma realistica». Si partirà nel 2017: gli intermediari dovranno comunicare i dati sui conti esistenti alla data del 31 dicembre 2015 e quelli che saranno aperti a far data dal 1° gennaio 2016. Sempre dal 2016 le banche dovranno implementare nuove procedure di apertura dei rapporti, volte a individuare da subito e con chiarezza la residenza fiscale del cliente. Gli invii saranno intervallati: nel settembre 2017 si avrà il primo scambio di informazioni in relazione ai rapporti post-2016 e a quelli preesistenti intestati a persone fisiche di maggiore rilevanza («individual high value accounts»). Entro il settembre 2018, invece, toccherà ai conti personali di minore importo e a quelli intestati a società. I 44 paesi «early adopters» si sono impegnati in una dichiarazione congiunta ad adottare accordi bilaterali e multilaterali per mettere a regime il nuovo standard Ocse di cooperazione. Rispetto alla direttiva 2011/16/Ue, recepita con il dlgs n. 24/2014, i tempi saranno necessariamente più lunghi: a livello comunitario si partirà dal 1° gennaio 2015. La platea delle tax authority collaborative però si allarga sensibilmente. A sottoscrivere l'accordo congiunto di ieri sono stati infatti anche paesi extracomunitari. L'impegno nella rapida adozione dello scambio automatico «segna una nuova e significativa pietra miliare nella realizzazione del nuovo standard globale per lo scambio automatico delle informazioni fiscali, che porterà a un cambiamento radicale nella nostra capacità di contrastare e scoraggiare l'evasione», afferma Padoan.

CASSAZIONE/2 Contestazione degli oneri

Fisco meno libero sull'elusione

DI DEBORA ALBERICI

La Cassazione fissa un paletto stringente sull'elusione fiscale che, d'ora in poi, non sarà più contestabile se l'ufficio non accerta quali sarebbero stati gli oneri tributari a carico del contribuente seguendo le procedure dell'amministrazione finanziaria. Lo ha sancito la Corte di cassazione che, con l'ordinanza n. 6415 del 19 marzo 2014, ha accolto il ricorso di due fratelli ai quali era stato donato l'intero patrimonio della società di famiglia. Sul punto nella breve motivazione si legge che per giungere alla conclusione che le operazioni poste in essere dalla famiglia e, specialmente, dal contribuente accertato, hanno costituito un abuso di diritto, e per accertare la portata di tale eventuale abuso, occorre però preliminarmente individuare il regime e gli oneri fiscali che l'uomo avrebbe dovuto affrontare se avesse seguito le procedure che la Amministrazione ritiene più semplici e lineari. È infatti evidente che il disconoscimento delle operazioni defiscate abusive comporta l'applicazione del regime fiscale proprio delle operazioni «non abusive» che avrebbero consentito di raggiungere lo stesso risultato economico; con la conseguenza che «non c'è abuso se non c'è risparmio fiscale (e questo risparmio non costituisce la ragione dell'abuso), e che comunque il recupero fiscale non può essere superiore al vantaggio conseguito con l'abuso». Dello stesso avviso la Procura generale del Palazzaccio che ha chiesto di accogliere il ricorso dei fratelli. Un altro importante paletto per la contestazione dell'elusione fiscale era stato fissato dalla stessa Cassazione, nel 2010, a pochi mesi dalle sentenze con le quali è stato consacrato il principio sull'abuso del diritto. In quell'occasione (sentenza n. 20030) il Collegio di legittimità stabilì che l'amministrazione finanziaria non può contestare alle aziende un abuso di diritto se, pur avendo provato la deviazione «dagli schemi contrattuali tradizionali», non abbia però «documentato» il vantaggio tributario. In quell'occasione Piazza Cavour ha dato torto all'Agenzia delle entrate che aveva notificato un accertamento a un allevatore che, per evitare il prelievo comunitario sulle quote latte, aveva «simulato dei contratti di soccida con altri allevatori».

Da governo e commissione di finanze senato la lista dei dlgs che avranno la precedenza

Delega fiscale pronta a partire

Priorità a catasto, fiscalità d'impresa e abuso di diritto
DI BEATRICE MIGLIORINI

Delega fiscale ai blocchi di partenza. In pole position la riforma del catasto. In queste ore, infatti, i rappresentanti del governo e gli addetti ai lavori, che nei mesi precedenti si sono occupati della stesura del testo, stanno vagliando la priorità dei decreti. La lista definitiva, però, arriverà solo a seguito dell'incontro che si terrà martedì 25 marzo tra il comitato ristretto della Commissione finanze del senato e il viceministro dell'economia e delle finanze Luigi Casero (Ncd). «Nel corso dell'incontro dovremo trovare un punto di tangenza per quanto riguarda la lista delle priorità», ha spiegato a ItaliaOggi il presidente della VI Commissione di palazzo Madama, Mauro Maria Marino (Pd), «è, infatti, necessario tracciare delle linee guida da seguire per tutto il corso dell'emanazione delle norme attuative perché le materie sono molte e, potenzialmente, per ogni norma della delega fiscale sarebbero necessari uno o più decreti». Trova, quindi, attuazione l'impegno che il governo si è assunto nel corso della fase di conversione della delega fiscale. Se, infatti, alla Camera nella fase finale della terza lettura ha trovato accoglimento l'ordine del giorno presentato dal presidente della Commissione finanze di Montecitorio, Daniele Capezzone (Fi), volto a garantire la collaborazione tra il governo e la VI Commissione in fase di stesura dei decreti legislativi, in senato la promessa di collaborazione è passata attraverso il ministro dell'economia Pier Carlo Padoan (si veda ItaliaOggi del 6 marzo 2014). Quest'ultimo, infatti, è stato il diretto destinatario della lettera del presidente Marino attraverso la quale è stato espressamente chiesto agli addetti ai lavori di via XX settembre di collaborare attivamente con gli autori materiali del testo della legge delega. «Un ampio livello di collaborazione è assolutamente necessario su tutti i fronti», ha evidenziato Marino, «perché l'esigenza dei decreti attuativi è sempre più pressante, soprattutto per quel che riguarda il comparto del catasto, la riforma del sistema sanzionatorio e l'abuso di diritto. Graduatoria, quest'ultima, che porrò in evidenza nel corso dell'incontro di martedì prossimo anche a seguito del monito lanciato dalla Guardia di finanza nel corso delle audizioni che si sono svolte martedì 18 marzo in Commissione». Non solo riforma del catasto, però. Sul podio delle priorità anche la fiscalità di impresa, il riordino delle detrazioni e il comparto della riscossione. Senza dimenticare, poi, gli aspetti legati al settore dei giochi pubblici e alla green economy. Sulla stessa lunghezza d'onda appare, inoltre, anche la Camera. Sia il presidente Capezzone, sia il sottosegretario all'economia Enrico Zanetti (Sc) infatti, avevano già reso nota la loro intenzione di stilare una lista di priorità da cui partire. Elenco, quest'ultimo, che vedeva al primo posto a pari merito la riforma del catasto e la revisione della fiscalità di impresa.

CASSAZIONE/1 Acquisto dei beni di lusso

Il redditometro perde potenza

DI DEBORA ALBERICI

Inversione di rotta della Suprema corte sul redditometro. Infatti il contribuente può far annullare l'accertamento provando che l'acquisto dei beni di lusso è avvenuto per disponibilità finanziarie esenti o con ritenuta alla fonte, come una donazione da un parente (per la quale risulti il versamento in banca) o dei titoli, senza la necessità di dimostrare che la compravendita è avvenuta proprio con quei soldi. Lo ha sancito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 6396 del 19 marzo 2014, ha accolto il ricorso di un uomo che aveva ricevuto un accertamento sulla base di una imbarcazione e un'auto di lusso. Per arrivare a questa conclusione la sezione tributaria ha interpretato l'articolo 38 del decreto del presidente della repubblica 600 del 1973, secondo cui, ricordano i Supremi giudici, «il contribuente ha facoltà di dimostrare, anche prima della notificazione dell'accertamento, che il maggior reddito determinato o determinabile sinteticamente è costituito in tutto o in parte da redditi esenti o da redditi soggetti a ritenuta alla fonte a titolo d'imposta. L'entità di tali redditi e la durata del loro possesso devono risultare da idonea documentazione». Ora, dice a chiare lettere la Cassazione, il testo della norma - qui la Corte limitando ovviamente l'indagine all'art. 38 comma 6 nel testo vigente all'epoca, in relazione all'irrelevanza delle modifiche normative successivamente intervenute in materia - non impone affatto la dimostrazione dettagliata dell'impiego delle somme per la produzione degli acquisti o per le spese di incremento, semmai richiedendo al contribuente di vincere la presunzione, semplice o legale che sia, che il reddito dichiarato non sia stato sufficiente per realizzare gli acquisti e gli incrementi. Il che significa che nessun'altra prova deve dare la parte contribuente circa l'effettiva destinazione del reddito esente o sottoposto a tassazione separata agli incrementi patrimoniali se non la dimostrazione dell'esistenza di tali redditi. Anche la Procura generale del Palazzaccio ha chiesto alla sezione tributaria di accogliere il ricorso del ricco contribuente. Ha invece chiesto di dare ragione al fisco in relazione al ricorso incidentale ma senza successo.

KO IL RICORSO PRESENTATO DALL'AGENZIA DELLE ENTRATE

L'accertamento induttivo riduce il perimetro

Debora Alberici

La Cassazione riduce la possibilità per il fisco di ricorrere all'accertamento induttivo. L'atto impositivo è infatti valido solo se le percentuali di ricarico, rispetto a quelle riscontrate nel settore di appartenenza, hanno un scostamento «abnorme», tale, cioè, da privare di ogni attendibilità la contabilità. In altri termini, una divergenza dagli standard al di sotto del 10% rovescia sull'amministrazione finanziaria l'onere della prova. È quanto affermato dalla Suprema corte che, con la sentenza n. 6389 del 19 marzo 2014, ha respinto il primo motivo di ricorso presentato dall'Agenzia delle entrate. In particolare al commerciante era stato notificato un accertamento perché le percentuali di ricarico praticate erano al di sotto del 5% rispetto alle medie di settore. Un elemento, questo, che per i giudici, di merito e di legittimità, non era idoneo, da solo, a rendere inattendibile l'intera contabilità, spostando quindi sul fisco l'onere della prova. Per la sezione tributaria, infatti, «in caso di contabilità regolarmente tenuta, l'accertamento dei maggiori ricavi d'impresa può essere affidato alla considerazione della difformità della percentuale di ricarico applicata dal contribuente, rispetto a quella mediamente riscontrata nel settore di appartenenza, quando essa raggiunga livelli di abnormità, tali da privare, appunto, la documentazione contabile di ogni attendibilità». Diversamente, spiega due pagine dopo il Collegio di legittimità, questa incongruenza rimane sul piano del mero indizio, «ove si consideri che gli indici elaborati per un determinato settore merceologico, pur basati su criteri statistici, non integrano un fatto noto e certo e non sono idonei, da soli, a integrare una prova per presunzioni». Ma non è ancora tutto. Il secondo motivo del ricorso presentato dalle Entrate è stato invece accolto: la Ctr avrebbe infatti dovuto motivare in modo più circostanziato l'annullamento dell'accertamento anche in presenza di costi per il personale altissimi nonostante la scarsa redditività dell'impresa. Su questo punto il caso dovrà ora essere rivalutato dalla Commissione tributaria regionale del Lazio alla luce dei principi di diritto affermati in sede di legittimità.

CASSAZIONE/ Respinta con una sentenza la tesi propugnata da un imprenditore

Una stretta sugli obblighi Iva

La società trasferita all'estero risponde delle irregolarità
DI DEBORA ALBERICI*

Stretta sugli obblighi Iva. La cancellazione dal registro delle imprese per il trasferimento all'estero non comporta l'estinzione della società che conserva quindi i suoi doveri verso il fisco e cioè risponde dei debiti e delle irregolarità pregressi. Lo ha stabilito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 6388 del 19 marzo 2014, ha respinto, sul punto, il ricorso di un imprenditore. L'uomo aveva trasferito la sede dell'azienda a Parigi, ottenendo la cancellazione dal registro delle imprese in Italia. A suo carico l'amministrazione aveva già spiccato le sanzioni per l'omessa presentazione della dichiarazione Iva. Sul punto gli «Ermellini» rispondono alla difesa del contribuente che qualora la cancellazione di una società dal registro delle imprese italiano sia avvenuta, non a compimento del procedimento di liquidazione dell'ente, o per il verificarsi di altra situazione che implichi la cessazione dell'esercizio dell'impresa e da cui la legge faccia discendere l'effetto necessario della cancellazione, bensì come conseguenza del trasferimento all'estero della sede della società, non può considerarsi verificata l'estinzione dell'ente, ai sensi dell'art. 2495 c.c. Tale norma, invero, ancora inequivocabilmente l'estinzione della società alla cancellazione avvenuta all'esito dell'approvazione del bilancio finale di liquidazione, a norma del comma 1 della medesima disposizione. Inoltre, il trasferimento della sede all'estero non determina il venir meno della continuità giuridica della società trasferita e non ne comporta, quindi, in alcun modo, la cessazione dell'attività. Il che si desume, peraltro, del tutto agevolmente dal disposto degli artt. 2437 e 2473 c.c., laddove prevedono, rispettivamente in relazione alla società per azioni e a quella a responsabilità limitata, la possibilità di recesso dall'ente - logicamente inconcepibile nei confronti di un soggetto estinto - dei soci che non abbiano concorso alle deliberazioni riguardanti «il trasferimento della sede sociale all'estero». Accolto invece il quarto motivo del ricorso con il quale si lamentava che le sanzioni erano state poste in essere prima del '97, anno di entrata in vigore del dlgs 472, e che quindi erano imputabili solo alla società e non agli amministratori. * cassazione.net

IL CASO

Equitalia fa il pieno di notifiche E scoppia il caos a Milano

Beatrice Migliorini

Equitalia fa il pieno di notifiche nel comune di Milano. Il 10% finisce nelle case comunali. E scoppia il caos presso gli uffici del capoluogo lombardo. A fronte di oltre 10 mila notifiche relative a cartelle esattoriali, 1.945 sono state depositate presso gli uffici dell'anagrafe che, a loro volta, hanno dovuto fare fronte a una mole di lavoro gestibile solo attraverso l'instaurazione di un meccanismo di prenotazione. Il tutto, però, solo dopo che i contribuenti si erano presentati per ritirare la loro cartella senza successo. E mentre da palazzo Marino il consigliere comunale Alessandro Giungi (Pd) fa sapere che «è inaccettabile che Equitalia non notifichi più presso le abitazioni creando un forte disagio sia ai cittadini, sia al comune», Equitalia risponde che, in realtà, «quanto successo è stato solo frutto della mole di lavoro e non di una modifica nel meccanismo di notifica». Tesi, quest'ultima confermata anche da Poste italiane che da maggio 2013, a seguito dell'aggiudicazione della gara indetta da Equitalia, gestisce il servizio di notifica. «Che circa il 10% delle notifiche che effettuate, finisca presso le case comunali è assolutamente fisiologico», ha spiegato Poste italiane a ItaliaOggi, «il fatto che questa volta si sia verificato l'accumulo di un numero così ingente di cartelle deriva dal fatto che c'è stata una corrispondente quantità di notifiche che presso il comune di Milano da quando Poste gestisce il servizio». Servizio, i cui meccanismi non sono strettamente collegati gli uni agli altri. «Per facilitare il ricevimento delle cartelle, tra il primo tentativo di consegna e il deposito alla casa comunale l'addetto di Poste, in assenza di persone titolate a ricevere l'atto e qualora non vi siano termini stringenti per la notifica, redige e lascia un avviso di cortesia che riporta l'indirizzo e gli orari di uno degli uffici postali dove è possibile recarsi per il ritiro entro 10 giorni», ha spiegato Equitalia, «nell'avviso è anche indicato un numero verde gestito da Poste per un eventuale appuntamento. Il servizio di cortesia è previsto per la stragrande maggioranza dei casi (oltre il 90% degli atti notificati). Se l'atto non viene ritirato direttamente dall'interessato, verrà fatto un nuovo ulteriore tentativo presso la sua abitazione. Se anche questo secondo tentativo non va a buon fine, come da normativa vigente si provvede al deposito alla casa comunale, lasciando all'indirizzo del contribuente opportuno avviso. A chiusura di tutto questo iter è prevista», ha concluso l'ente di riscossione, «una raccomandata con ricevuta di ritorno che avvisa il contribuente del tentativo di notifica, del deposito dell'atto e dell'affissione alla sua porta dell'avviso di deposito». Praticamente impossibile, quindi, una falla nel sistema. «Il meccanismo attraverso il quale sono gestite le notifiche», ha sottolineato Poste italiane, «è tale per cui se la prima fase di notifica non va a buon fine, scatta automaticamente la seconda. Né prima, né dopo». Resta, quindi, da vedere come il comune potrà organizzare la consegna delle cartelle senza far incorrere il contribuente in problemi relativi alla decorrenza dei termini a seguito del perfezionamento della notifica. In caso di irreperibilità relativa (momentanea assenza presso il luogo del domicilio) infatti, la notifica si perfeziona dal ricevimento della raccomandata con la quale viene informato dell'avvenuto deposito dell'atto nella casa comunale o, comunque, decorso il termine di dieci giorni dalla spedizione della raccomandata stessa.

FABBRICATI STRUMENTALI/ La facoltà concessa dalla legge di Stabilità 2014

La rivalutazione per categorie

Classi omogenee e tempistica collegata al bilancio
DI SANDRO CERATO

I fabbricati strumentali oggetto di rivalutazione appartengono a differenti categorie omogenee in base all'utilizzo nell'ambito dell'attività d'impresa, con conseguente possibilità di rivalutazione distinta. L'art. 1, co. da 140 a 147, della legge n. 147/2013 (legge di Stabilità 2014) consente, come noto, la facoltà di rivalutare i beni d'impresa, comprese le partecipazioni, con esclusione dei beni merce, fermo restando che la rivalutazione stessa deve avvenire rispettando le categorie omogenee, di cui all'articolo 4 del dm 162/2001, richiamato dal co. 147 della predetta legge di Stabilità 2014. Relativamente ai fabbricati, gli stessi si suddividono in tre categorie omogenee: strumentali per natura, strumentali per destinazione e non strumentali, per la cui definizione si rendono applicabili le regole del Tuir e della prassi dell'Agenzia delle Entrate. In particolare, l'art. 43, co. 2, secondo periodo del predetto Tuir, rientrano nella prima categoria tutti gli immobili classificati nelle categorie catastali A/10, B, C, D ed E, a prescindere dal loro utilizzo, in quanto mantengono la strumentalità anche se non utilizzati o concessi in locazione o comodato. Al contrario, la strumentalità per destinazione è «guadagnata sul campo», poiché si considerano tali gli immobili utilizzati esclusivamente per l'esercizio d'impresa da parte del possessore. Tale ultima categoria, a differenza di quella precedente, prescinde dalla classificazione catastale dell'immobile, essendo determinante l'utilizzo del bene stesso, potendo in tal modo rientrare in tale ambito anche gli immobili abitativi purché utilizzati direttamente per lo svolgimento dell'attività d'impresa (si pensi, ad esempio, a una società con sede operativa in un immobile abitativo). Infine, in via residuale, vi è la categoria degli immobili non strumentali, che necessariamente sono classificati in categoria A (esclusa A/10), e non utilizzati direttamente per l'attività d'impresa (tipicamente l'immobile abitativo detenuto a scopo d'investimento da una società industriale). Per tali beni, si rendono applicabili le disposizioni dell'art. 90 del Tuir, che sanciscono l'irrelevanza delle risultanze contabili, con conseguente partecipazione al reddito d'impresa secondo le risultanze catastali. Per quanto riguarda la rivalutazione degli immobili in questione, come già detto, l'art. 4 del dm 162/2001 richiede che la stessa debba avvenire per tutti i beni che appartengono alla stessa categoria omogenea, ragion per cui in presenza di più immobili appartenenti alla stessa categoria è necessario rivalutarli tutti. Tuttavia, in relazione agli immobili strumentali è possibile distinguere tra quelli strumentali per natura e quelli per destinazione, con la conseguenza che a parità di classificazione catastale, è necessario individuare in quale categoria collocare gli stessi beni. Ad esempio, una società che detiene due immobili di categoria D, uno dei quali utilizzato direttamente per lo svolgimento dell'attività d'impresa, e l'altro concesso in locazione, non è obbligata a rivalutarli entrambi, poiché rientrano in due categorie omogenee distinte. In particolare, quello utilizzato direttamente per l'attività, pur essendo potenzialmente strumentale per natura, rientra nella categoria omogenea degli immobili strumentali per destinazione per effetto dell'utilizzo diretto per l'attività, mentre quello concesso in locazione rimane strumentale per natura. È bene osservare che l'individuazione della categoria omogenea deve avvenire alla data in cui è eseguita la rivalutazione, e quindi alla chiusura dell'esercizio 2013, normalmente coincidente con il 31 dicembre di tale anno (per le società con esercizio «solare»), ferma restando la necessità che tali beni siano iscritti anche nel precedente bilancio chiuso al 31 dicembre 2012.

Paletti dal direttore delle Finanze Lapecorella

Fusione banche dati da fare con cautela

SIMONA D'ALESSIO

Cautela nella fusione delle banche dati (l'immissione dei contenuti dell'Anagrafe tributaria nella piattaforma unica della Pubblica amministrazione), per non generare nel cittadino «aspettative miracolose» sugli effetti che tale processo potrebbe avere nella lotta all'evasione fiscale. Ad esprimerla è Fabrizia Lapecorella, direttore generale delle Finanze, nel corso della sua audizione, ieri mattina, nella commissione parlamentare di vigilanza sull'Anagrafe tributaria, occasione utile anche a sottolineare come la prossima introduzione della fatturazione elettronica (dal 6 giugno prossimo, infatti, i ministeri, le agenzie fiscali e gli enti nazionali di previdenza non potranno più accettare documenti emessi, o trasmessi nel formato cartaceo) costituisca «una scommessa importantissima» per tutta la pubblica amministrazione. Quanto all'unificazione dell'infrastruttura digitale, la rappresentante del dicastero di via XX settembre mette in luce come tale evoluzione potrà avvenire esclusivamente «dopo aver sperimentato l'efficienza ed il corretto funzionamento del sistema nel suo complesso»; il nostro paese, va avanti, «non può permettersi di mettere a rischio» una rete strategica «senza prima avere la certezza che il passaggio della gestione sotto un diverso» meccanismo si svolga senza portare con sé «alcuna criticità». La prudenza di Lapecorella, evidenziata dinanzi ai membri della bicamerale, nasce dalla valutazione che «una mera installazione di banche dati su un'unica piattaforma tecnologica non sia sufficiente a garantire una circolarità delle informazioni, se non si pongono in atto strategie architettoniche e standard di rappresentazioni comuni»; nell'ambito di questo programma, conclude, il piano applicativo e dei servizi potrebbe essere costituito da strutture o società (pubbliche, o private) alle quali ogni singolo ente potrebbe affidare «la componente software» del sistema, mentre l'impianto infrastrutturale andrebbe assegnato ad un soggetto da individuare, che opererebbe in rapporto diretto con lo stato.

Foto: Fabrizia Lapecorella

Lavori di edilizia scolastica con procedure sprint

Andrea Mascolini

Termini di gara ridotti del 50%; obbligo di stipulare il contratto con l'impresa entro 30 giorni; nessuna verifica sui requisiti dichiarati in sede di gara. Sono questi alcuni degli effetti del dpcm 22 gennaio 2014 (pubblicato sulla G.U. n. 64 del 18 marzo 2014) che definisce l'ambito delle deroghe al codice dei contratti pubblici per l'attuazione degli interventi di edilizia scolastica. Si tratta di interventi per i quali sono già stati assegnati dal Miur, nel novembre del 2013, 150 milioni e che riguardano la messa in sicurezza e l'adeguamento antisismico degli edifici scolastici, con particolare attenzione a quelli con presenza di amianto. Le risorse sono ripartite per 692 interventi (con progetti esecutivi immediatamente cantierabili) su tutto il territorio nazionale, di cui circa il 29% esclusivamente per la bonifica delle strutture dall'amianto. Il termine per l'affidamento dei lavori, prima fissato dal decreto 98/2013 al 28 febbraio 2014, «pena la revoca dei finanziamenti», successivamente è stato spostato al 30 aprile 2014 dal decreto Salva Romater. Anche in considerazione dell'urgenza di alcuni interventi, il governo prevede quindi l'assegnazione di poteri derogatori, esercitabili fino a tutto il 2014, sia per affidare celermente i lavori, sia per consentire il trasferimento delle risorse agli enti locali per permettere i pagamenti entro il 31 dicembre 2014, secondo gli stati di avanzamento dei lavori. Il decreto firmato dall'ex presidente del consiglio Enrico Letta sostanzialmente dà mano libera ai sindaci, ai presidenti di province per derogare numerose disposizioni del codice dei contratti pubblici. In primo luogo sarà possibile consegnare i lavori all'impresa prescelta senza attendere il termine dei 35 giorni dopo l'aggiudicazione; non sarà necessario procedere alla verifica dei requisiti dichiarati in sede di gara (né documentale, né tramite - ovviamente - AvcPass). Sarà poi inderogabile il termine dei 30 giorni per arrivare alla stipula del contratto (quindi vietate interruzioni dei termini) e tutti i termini previste dal Codice per la presentazione delle domande di partecipazione, per l'invio delle offerte, per tutte le tipologie di procedure utilizzate sono ridotti del 50%.

Circolare della Funzione pubblica. Il divieto di cumulo si applica anche ai vitalizi elettivi

Giro di vite sui compensi d'oro

Solo gli emolumenti occasionali sono esclusi dal tetto
DANIELE CIRIOLI

Giro di vite sui compensi d'oro dei dipendenti pubblici. Il tetto massimo, pari quest'anno a 311.659 euro, si applica anche al personale di authority e amministrazioni non statali. Nel tetto va compreso in pratica tutto ciò che, per lavoro o consulenza, rappresenta il compenso di una p.a., restando fuori i compensi occasionali, quelli cioè non superiori a 5 mila euro e relativi a rapporti di durata fino a 30 giorni nell'anno solare. Tuttavia questo riferimento dell'occasionalità al regime delle mini co.co.co. appare discutibile, perché il dlgs n. 276/2003 non si applica al settore pubblico. Infine il divieto di cumulo pensione-redditi, introdotto dalla legge di stabilità 2014, si applica a tutte le pensioni tranne quelle integrative (cioè dei fondi pensione) e compresi i vitalizi elettivi. A tal fine gli interessati sono tenuti a rilasciare un'autodichiarazione e le p.a. ad effettuare controlli congiunti con gli enti di previdenza. È quanto spiega il ministro per la p.a., Maria Anna Madia, nella circolare n. 3 del 18 marzo. Il tetto agli stipendi La circolare illustra le novità in materia di limiti alle retribuzioni (dl n. 201/2011, riforma Monti) e divieto di cumulo con le pensioni, introdotte dalla legge di stabilità 2014 (legge n. 147/2013). Sul limite ai trattamenti economici precisa che quest'anno il tetto è pari a 311.658,53 euro e che, ai fini del raggiungimento, si tiene conto degli emolumenti derivanti da rapporti di lavoro dipendente o autonomi: stipendi, indennità, voci accessorie, remunerazioni per consulenze, per collaborazioni e per incarichi aggiuntivi conferiti da p.a., anche se diverse da quelle di appartenenza. La circolare precisa inoltre che a seguito della legge di stabilità: la limitazione retributiva si applica anche al personale delle autorità amministrative indipendenti nonché a quello delle amministrazioni diverse da quelle statali; che nel limite rientrano gli emolumenti degli organi di amministrazione, direzione e controllo delle p.a.; che la limitazione si applica anche alle regioni, ferma restando per loro la possibilità di adeguare la normativa entro il 1° luglio 2014. La legge di Stabilità 2014, ancora, esclude dal tetto retributivo «i compensi percepiti per prestazioni occasionali». Per individuare tali compensi la circolare fa riferimento all'art. 61, comma 2, del dlgs n. 276/2003 (riforma Biagi) che definisce occasionali i rapporti di durata complessiva non superiore a 30 giorni nel corso dell'anno solare con lo stesso committente, salvo che il compenso percepito nello stesso anno solare sia superiore a 5 mila euro. Tuttavia, il citato dlgs non si applica al settore pubblico, rendendo conseguentemente dubbio il riferimento ministeriale. Il divieto di cumulo per la pensione La legge di Stabilità 2014 ha introdotto, dal 1° gennaio, un parziale divieto di cumulo della pensione con i redditi conseguiti nel settore pubblico. Il pensionato, in pratica, non può intascare un trattamento economico d'importo tale che, sommato alla pensione, ecceda 311.658,93 euro. Nelle pensioni soggette al cumulo sono compresi i vitalizi conseguenti a funzioni pubbliche elettive ed escluse le pensioni integrative. Per la gestione del nuovo divieto, la circolare stabilisce che all'atto dell'assunzione o conferimento d'incarico, la p.a. deve far sottoscrivere all'interessato una dichiarazione che indichi la pensione eventualmente in godimento, al netto del contributo di solidarietà (se pagato). In assenza di tale dichiarazione, precisa la circolare, l'incarico non deve essere perfezionato. Infine, il ministro dà mandato alle p.a. di procedere ad opportune verifiche con gli enti previdenziali.

La stretta per i dipendenti pubblici Esclusioni Chi interessa Quali pensioni Quali retribuzioni Il tetto per il 2014 Tetto ai trattamenti economici Divieto di cumulo retribuzione - pensione 311.658,53 euro, includendo qualunque emolumento Qualunque rapporto con p.a., comprese authority e società controllate da p.a. Il limite non si applica alle prestazioni occasionali, ossia quelle di durata fino a 30 giorni e con compenso fino a 5 mila euro in un anno solare Tutte quelle erogate da enti obbligatori compresi i vitalizi (onorevoli ecc.) Tutti o: stipendi, indennità, remunerazioni per consulenze, incarichi ecc.

Foto: La circolare della Funzione pubblica sul tetto agli stipendi su www.italiaoggi.it/documenti

IL RETROSCENA

Il gelo di Palazzo Chigi sul commissario Cottarelli

«Questo lavoro lo abbiamo ereditato» si mormora nelle stanze della presidenza. Tutte le contraddizioni del piano con l'obiettivo di crescita

BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Quelle slide uscite inopinatamente, e per di più distribuite ai parlamentari, non sono piaciute affatto agli inquilini di Palazzo Chigi, Matteo Renzi in testa. Dalle stanze della presidenza del Consiglio si sottolinea come «quella della spending review è una partita ereditata dal passato governo». Parole pesantissime, dietro le più diplomatiche «sceglieremo noi» del premier. Sui tagli di spesa è cominciata ad emergere quella frattura tanto temuta ai tempi della formazione del governo tra esecutivo politico e esigenze tecniche del Tesoro. E non basterà certo il trasferimento del supercommissario Carlo Cottarelli a Palazzo Chigi a smussare gli angoli. Il fatto è che l'impostazione del lavoro dell'«uomo della Troika» (come lo chiama qualcuno) mostra parecchie contraddizioni con gli obiettivi economici enunciati da Renzi. Come salvaguardare le famiglie che non arrivano alla quarta settimana (lo va ripetendo da giorni Graziano Delrio) e poi annunciare una riduzione dei lavoratori pubblici per decine di migliaia di unità (dopo 240 mila posti di lavoro persi negli ultimi 5 anni e di 246 mila precari)? Oppure un taglio lineare alle pensioni medio-basse? Le cose non stanno insieme. Renzi lo sa tanto bene, che si è affrettato a dichiarare che sulla previdenza non si farà nulla (almeno per il momento, annunciamo noi). Che dire poi dell'annuncio diramato nelle più importanti sedi europee (Parigi e Berlino) del nuovo approccio italiano ai vincoli di bilancio, che punterebbe tutto sulla crescita. Quale crescita si vorrà ottenere se si mettono in cantiere tagli che nel 2016 varranno 34 miliardi? Sulle cifre esatte ancora non si è abbassata la cortina di nebbia che spesso avvolge le voci di bilancio. Si continua a ripetere che per quest'anno si reperiranno 5 miliardi, altri 18 l'anno prossimo e ancora 34 nel 2016. Ma non si dice a quanto ammontano i tagli e le spese già impegnate previste nella legislazione vigente. Ebbene, i numeri fanno tremare i polsi. Sono scritti nero su bianco nella slide a pagina 62: quest'anno si tratta di 500 milioni, ma l'anno prossimo si sale già a 10,4 miliardi e poi a 14,8. Questi sono i numeri con cui bisogna fare i conti, che inevitabilmente peseranno sulla ripresa. LE PROPOSTE Diciamo subito che nelle 72 cartelle elaborate da «Mr Tagli» non mancano elementi che puntano a riequilibrare le disparità sociali del Paese. Ad esempio lo studio sul peso delle retribuzioni dei dirigenti, che sono pari a 12 volte la media del Paese, contro le 8 volte della Gran Bretagna, le 6 volte e mezza della Francia e le quasi 5 della Germania. Oppure l'impegno a non intaccare le dotazioni per l'istruzione pubblica. Ma l'intera impalcatura dell'analisi si fonda su un pilastro espresso in una nota a pagina 48. L'Italia ha un debito alto, e quindi deve spendere meno degli altri Paesi, dato che la tassazione non può aumentare. Detto in altri termini, lo Stato deve arretrare, sull'assunto che di aumentare le tasse non se ne parla neppure. Il fatto è che tagliare la spesa pubblica pesa sui ceti bassi, aumentare le tasse peserebbe su quelli alti. Ecco perché la spending non si concilia con gli obiettivi sociali dell'esecutivo Renzi. Un esempio? Eccolo. Tra le tante voci di riduzioni di spesa c'è anche quella dei trasferimenti alle imprese. Tra queste, anche le partecipate locali, quindi le aziende di trasporto pubblico. Si sostiene che in Italia le tariffe coprono il 22% dei costi, contro il 50-60% degli altri Paesi. Per questo si immagina un allineamento. Non è un mistero che a prendere autobus e metropolitane sono per lo più famiglie del ceto medio, su cui peserebbe in questo caso il riallineamento agli standard europei. La stessa cosa vale per i trasferimenti alle Ferrovie, che da noi eccedono il livello europeo del 55%, ovvero di circa 3,5 miliardi. Anche in questo caso si fa un richiamo alle tariffe, che peserebbero sui bilanci familiari. Sulle pensioni l'esecutivo prende le distanze, anche se dagli uffici si fa notare una slide in cui si dimostra una particolarità italiana rispetto alla Germania. Da noi gli assegni aumentano a partire dai 2.500 euro al mese, in Germania invece la curva resta piatta. Vero, anche se l'aumento in questione è molto leggero. Sono altre le «curve» che caratterizzano il nostro sistema, come quella che segna una vera e propria impennata per gli assegni attorno ai 500 euro e poi un brusco calo tra 500 e mille. E poi, parliamoci chiaramente: con i tempi che corrono 2.500

euro al mese non sono certo da nababbi. Di fronte a queste analisi, pesano davvero poco le indicazioni sui costi della politica o i finanziamenti ai partiti. Anzi, tutte queste voci somigliano alla solita foglia di fico, utile a coprire macellerie sociali. Che davvero nessuno vuole, dopo anni di sacrifici pesantissimi per il Paese.

I sindacati respingono i tagli: «Così è un massacro»

Dura reazione di Bonanni : Abbiamo già perso 350mila posti nella Pa, il governo ci ascolti Camusso vede in questi «tagli lineari» una vecchia ricetta che porta altra recessione . . . Il prossimo 4 aprile manifestazione dei sindacati europei contro l'austerità
MASSIMO FRANCHI ROMA

No agli 85mila esuberanti, no a tagli che sarebbero ancora una volta lineari. Cgil, Cisl e Uil bocciano il piano Cottarelli sulla spending review, dicendosi comunque pronti a una riforma della pubblica amministrazione. Se martedì l'attenzione mediatica era spostata sulle pensioni - settore nel quale i risparmi prospettati da Cottarelli non sono specificati e lasciati «a decisione della politica» - ieri i commenti riguardavano il comparto pubblico, a cui è dedicata la maggior parte delle 72 pagine della bozza Cottarelli, compresa la famigerata pagina 64, quella dove vengono citate le 85mila unità che se «tagliate» al 2016 darebbero 3 miliardi di risparmi. Da Bruxelles dove partecipava alla riunione della Confederazione europea dei sindacati - la Cse terrà lì il 4 aprile una manifestazione continentale contro l'austerità - Susanna Camusso ha spiegato la posizione della Cgil. «Non c'è dubbio che ci sia bisogno di una riforma della pubblica amministrazione con un intervento su quantità e qualità della spesa, ma mi sembra - ha detto - che le cose annunciate stanno nella vecchia logica dei tagli lineari e della compressione dell'occupazione, con effetti, che sarebbero immediati, di ritorno in una logica recessiva» che vanificherebbe i provvedimenti «nella giusta direzione», di restituire una quota della tassazione sui redditi da lavoro» e «si rischia di riprodurre una grande preoccupazione dei lavoratori e delle famiglie, e quindi di nuovo un blocco dell'economia del Paese». Preoccupato per il metodo usato da Cottarelli è il leader della Cisl Raffaele Bonanni. «Il nostro è un giudizio assolutamente sconcertato perché non si possono buttare i dati in pasto all'opinione pubblica in questo modo, senza aver avviato prima una riflessione su come vogliamo ristrutturare la Pa, gli enti pubblici e le istituzioni. Basta con questa confusione. Abbiamo già perso 350 mila dipendenti pubblici; ora il governo si siede con noi e discute: basta con questo gioco al massacro, il governo esca allo scoperto e dica cosa ha intenzione davvero di fare: poi diremo allora cosa avremo intenzione di fare noi». Per il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, «non esiste un problema di eccesso» di dipendenti pubblici in Italia. «Abbiamo meno dipendenti pubblici di qualsiasi altro Paese europeo e li paghiamo anche meno», ha sottolineato il leader della Uil. Il vero problema per Angeletti è il numero elevato di società pubbliche e para-pubbliche che generano «doppioni e duplicazioni» e la cui efficacia è «dubbia. Questo è il luogo dove intervenire. Solo così si può intervenire». Il numero delle società pubbliche e para pubbliche è un «record» negativo «assoluto in Europa». «Rinunciare a un po' di welfare ha affermato Angeletti.- non può essere l'obiettivo di nessun governo decente» e inoltre «non ce ne sarebbe alcun motivo. La salute deve essere assicurata a tutti». L'intervento, secondo il leader della Uil, deve essere fatto invece sui costi standard: «son anni che si parla dei costi standard perché dietro questa differenza di costi per prodotti e merci simili si nascondono sprechi e qualcosa che rasenta il codice penale», ha sottolineato Angeletti. MADIA RASSICURA LA CGIL Ieri però sono arrivate anche parole rassicuranti da parte del governo. Il neo ministro alla Pubblica amministrazione, Marianna Madia ieri ha incontrato i sindacati. La Cgil ha trovato la conferma che il piano Cottarelli «non è la Bibbia». Se, infatti, la seconda misura prevista sui dipendenti pubblici - dopo gli 85 mila esuberanti - era «il blocco completo del turn over», il neo inquilino di palazzo Vidoni ha invece lasciato intendere che le sue idee sono ben diverse. «Ci ha parlato della necessità del turn over nel settore pubblico - racconta Rossana Dettore, segretario generale della Fp Cgil - una posizione dunque completamente diversa da quella di Cottarelli», il cui piano poi prevede strumenti molto fumosi: «I prepensionamenti e gli incentivi all'uscita non si sono mai visti nel settore pubblico», insiste Dettore. La Cgil dal canto suo ha ribadito la contrarietà per gli 85mila esuberanti: «Abbiamo 240mila posti di lavoro persi nell'arco degli ultimi 5 anni e di 246mila precari, compresa quelli della scuola: non possiamo accettare che si parli della Pubblica amministrazione in termini di propaganda politica», ha spiegato il segretario confederale, Nicola Nicolosi.

L'INTERVISTA

«Tutelare i redditi medio-bassi Contratto unico per il lavoro»

Roberto Speranza Il capogruppo Pd alla Camera: «Se Renzi fallisce sulle riforme non paga solo lui o il Pd: si apre un'autostrada ai populisti»

ANDREA CARUGATI ROMA

«Non condivido la filosofia per cui spesa pubblica coincide automaticamente con spreco. E per questo guardo con molta attenzione ai tagli proposti dal commissario Cottarelli. Sulla spending review il Pd avrà le sue proposte», spiega Roberto Speranza, capogruppo del Pd alla Camera. Renzi ha detto che, partendo dalla lista di Cottarelli, ci sarà una scelta politica. Voi quali paletti metterete? «Bisogna far ripartire la domanda interna, fare politiche espansive, ribaltare la logica dell'austerità e del rigore che ha depresso il Pil e ha ulteriormente indebolito i bilanci pubblici. È una delle novità più rilevanti della manovra di Renzi. Credo ad esempio che un grande Paese debba avere un adeguato sistema di Difesa, ma sia giusto ragionare sul ridimensionamento degli F35, anche in accordo con i nostri partner internazionali. Bisogna costruire un sistema di difesa compatibile con la necessità di trovare risorse per fare il taglio Irpef per 10 milioni di italiani». Sui tagli a pensioni e statali lei cosa pensa? «Per noi è essenziale partire dalla difesa dei ceti medio-bassi che più hanno pagato la crisi. Le risorse che si risparmiano vanno destinate a queste persone. Così come è giusto spostare la leva fiscale dalle rendite al lavoro, come sta facendo il governo sull'Irap. Su questi temi io credo che il gruppo Pd abbia le idee chiare, e che ci sia forte sintonia con il governo». Sul Jobs act D'Alema ha chiesto a Renzi di mantenere un profilo di sinistra, di mettere al centro i lavoratori. «È giusto affrontare con coraggio il tema delle regole, ma è altrettanto vero che il lavoro non si crea solo in questo modo. Se non c'è sviluppo non ci sono neppure le assunzioni. Detto questo, io sostengo con forza l'ipotesi di un contratto unico di inserimento a tutele crescenti. Non sarebbe sbagliato partire da qui». Le modifiche al contratto a termine introdotte dal governo rischiano di creare più precarietà? «Ci confronteremo in Parlamento, il ministro Poletti ha già assicurato la sua disponibilità. Dobbiamo trovare le soluzioni migliori e dare segnali che vanno nella direzione della tutela dei lavoratori. Sulla riforma dei contratti a termine credo che servano delle modifiche, dei limiti che dobbiamo costruire insieme». Dopo la tensione sulla legge elettorale, che clima c'è tra il premier e il Pd? «Per me c'è un punto essenziale: non è Renzi che si sta giocando tutto da solo. Se falliamo non paga solo lui o il Pd, ma rischia tutto il sistema democratico. E si dà ragione a chi vuole abbattere le istituzioni. Aver scelto il segretario come premier è una decisione che riguarda tutti noi. Stiamo dicendo agli italiani che la politica può cambiare le cose, che le nostre istituzioni si possono riformare. È una sfida di sistema, che richiede la massima condivisione nel Pd». Questo ragionamento rischia però di tacitare le critiche di chi, dentro il Pd, non condivide questa legge elettorale o le altre riforme figlie dell'accordo tra Renzi e Berlusconi. «Dobbiamo fare tutto il possibile per rendere migliore anche la legge elettorale. Le grandi riforme non si fanno a colpi di maggioranza. Sull'Italicum abbiamo fatto un tratto di strada alla Camera, un altro lo farà il Senato. Sapendo che l'idea di una riforma perfetta non può spingerci a non fare nulla. Dal vertice tra Renzi e Berlusconi fino al testo approvato dalla Camera ci sono stati dei passi avanti significativi: la soglia per il premio alzata dal 35 al 37%, lo stralcio delle norme per il Senato. Ci sono però altri temi da affrontare, senza far saltare l'accordo». Ragionevolmente cosa si può cambiare dell'Italicum? «Sono fiducioso che il Senato saprà trovare le soluzioni. A mio parere la questione di genere è un punto enorme che la Camera non ha saputo risolvere. Poi ci sono il rapporto tra eletto ed elettore e le soglie su cui è opportuna una ulteriore riflessione». Sulla riforma del Senato cosa auspica? «L'obiettivo di fondo è chiaro: superare il bicameralismo e quindi il Senato che dà la fiducia al governo. Sulla composizione della nuova assemblea il confronto tra noi è appena iniziato. Per me il problema non è quanti sindaci o governatori ci saranno, ma rispettare l'impegno solenne che abbiamo preso per superare l'attuale bicameralismo e tornare al voto solo per la Camera». Cuperlo ha parlato del rischio che il Pd, con il leader a palazzo Chigi, diventi una dependance del governo. «Abbiamo bisogno di un partito forte, autonomo e

autorevole. Il Pd non può essere un'appendice, deve essere capace di dialogo con le persone e i soggetti sociali, con le proprie proposte. È necessario discutere tra noi in modo vero su come far ripartire il Pd, oltre i limiti di un congresso che è chiuso. La soluzione va trovata tutti insieme».

Visco: «Ripresa lenta, le banche soffriranno ancora»

. . . Il governatore ai banchieri: «Le imprese che domandano credito devono sapere crescere»
A. BO. @andreabonzi74

Ad attendere gli istituti di credito italiani «ci saranno ancora altri trimestri difficili». Ignazio Visco, governatore della Banca d'Italia, è appena uscito dall'esecutivo dell'Abi, tenutosi ieri a Milano, e risponde così a chi gli chiede per quanto tempo le sofferenze bancarie continueranno a crescere. A gennaio, infatti, le sofferenze lorde - cioè l'ammontare dei prestiti che rischia di non essere restituito - hanno toccato un nuovo record, attestandosi a 160,42 miliardi. In rapporto agli impieghi - si legge nel bollettino mensile dell'Associazione bancaria italiana - risultano pari all'8,4%, due punti percentuali sopra il livello di un anno prima. Il dato si attestava al 2,8% alla fine del 2007, prima della crisi, e per trovare un peso così elevato dei crediti più a rischio bisogna tornare indietro di quindici anni, all'aprile del 1999, quando il rapporto tra sofferenze e prestiti aveva toccato l'8,42%. UNO SCENARIO DISEGUALE Queste difficoltà - spiega Visco che ha allargato lo sguardo su questioni macroeconomiche - sono legate in gran parte a una ripresa che, pur lanciando segnali importanti, «resta molto lenta» e ci consegna uno scenario «diseguale», con la presenza di «profili di rischio». Per questo «prima di portare a un rientro delle sofferenze dovremo ancora vedere lo svolgersi degli effetti della crisi», osserva il governatore della Banca d'Italia. Nonostante il record negativo toccato, qualche indizio confortante c'è: la crescita delle sofferenze è comunque più lenta, e si abbassano anche i tassi di ingresso di crediti a rischio riscossione: «Questo è confortante ed è quello che ci aspettavamo», sottolinea il governatore della Banca d'Italia. Uno dei punti affrontati è quello del credito e del rapporto con le imprese: «Essenziale per le banche è avere un'attitudine al prestito legata anche alla qualità delle imprese», rileva Visco. In sostanza, l'economista evidenzia «l'importanza che le aziende si ristrutturino, ovvero si mettano in condizioni di competere in un mondo che è molto diverso da quello che le ha viste nascere». Fiducia e collaborazione da parte delle banche, dunque, ma anche la necessità da parte delle imprese di avere "spalle più larghe" per competere con successo sullo scenario globale. In questo senso, «gli aumenti di capitale finora annunciati da diverse banche italiane vanno nella direzione giusta», osserva Visco. «Quello che si vede adesso - commenta - è che, in effetti, se uno ha delle prospettive e un piano, i capitali ci sono nel nostro Paese e ci sono anche da Paesi diversi». Il governatore si è anche soffermato sugli aspetti più propriamente attinenti agli istituti di credito, all'indomani del giudizio positivo da parte dell'agenzia di rating Fitch: «Mi sembra - spiega - una presa d'atto dell'attività che le banche, prima della definizione dell'asset quality review, hanno cominciato a fare, ed anche la Banca d'Italia è intervenuta su questo». Infine, Visco ha rassicurato i banchieri: gli esami della Banca centrale europea (Bce) cui saranno sottoposti gli istituti del continente nel 2014 saranno realizzati con regole uguali per tutte. A riferire quest'ultimo punto il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, al termine della riunione. «È una dichiarazione importante, che mira a favorire un clima di maggiore fiducia nel mondo bancario internazionale e tra gli operatori economici», chiude Patuelli.

Cottarelli dà i numeri Ma sono risparmi teorici

La spending review di Carlo Cottarelli potrebbe fare risparmiare allo Stato 7 miliardi nell'anno in corso, 18 miliardi nel 2015 e 34 miliardi nel 2016. Diciamo "potrebbe" perché è lo stesso commissario a precisare che «quanto effettivamente realizzare di questi importi è una scelta politica». Dunque tutti i risparmi sono solo teorici. Nel mirino del tecnico venuto dal Fmi, comunque, finiscono tantissimi capitoli di spesa e questa volta la scure cade anche sulla politica, con una decurtazione del finanziamento pubblico ai partiti di 900 milioni in 3 anni. Al solito, tuttavia, non vengono risparmiati nemmeno gli enti locali. Le Regioni infatti dovranno diminuire ulteriormente il numero dei consiglieri e l'entità dei loro vitalizi e la stessa misura si applicherà anche ai comuni sotto i 5mila abitanti che saranno anche costretti ad accorparsi. Confermata inoltre la scomparsa delle Province e di alcuni organi come il Cnel, l'Isfol e l'Ice. Nelle slides del commissario compaiono poi anche alcune buone intenzioni, come l'imposizione del «divieto di cumulo di pensioni con le retribuzioni offerte dalla carica pubblica» e una riduzione di 400 milioni dei costi della riscossione fiscale. Continuano a far discutere, intanto, alcuni obiettivi del piano, in particolare gli 85mila esuberanti nel pubblico impiego, i tagli sulle forze dell'ordine e gli ipotizzati tagli sugli assegni pensionistici. Alle proteste che sono subito piovute sul governo- durissime quelle di Renato Brunetta («Basta dilettanti allo sbaraglio») e di Nichi Vendola («Il piano Cottarelli è un "piano Grecia")», risponde il solito Graziano Del Rio. «Bozze, sono solo bozze...» sibila il sottosegretario sfuggendo alle domande dei giornalisti.

copertina

Tutte le magie di renzi

Gli 80 euro in più al mese in busta paga, i tagli agli stipendi dei manager pubblici, meno tasse alle imprese... Le promesse sono tante, ma non sarà facile mantenerle. Come dimostra l'analisi di alcuni grandi esperti sulle nuove misure, dalla spending review fino all'impatto della riduzione dell'Irap.

Gustavo Piga*

Gli 80 euro in più al mese in busta paga, i tagli agli stipendi dei manager pubblici, meno tasse alle imprese... Le promesse sono tante, ma non sarà facile mantenerle. Come dimostra l'analisi di alcuni grandi esperti sulle nuove misure, dalla spending review fino all'impatto della riduzione dell'Irap. Il gioco della spending review è complesso. Più che a una partita di poker assomiglia a una di Risiko, dove l'accumulo paziente di truppe nelle varie aree geografiche di cui è composto il tavolo toglie ossigeno al nemico fino a farlo capitolare. Ogni area merita attenzione, alcune più delle altre, il successo in una sostenendo le possibilità di vittoria nell'altro. Matteo Renzi sembra muoversi agilmente sul tavolo della «spending», come la chiama lui. Alcune mosse che pare voler fare rappresentano delle precondizioni essenziali per avanzare. Al contrario dei governi precedenti ha messo nella semantica della propria azione di governo (ma sì, anche nella presentazione con le sue slide) l'intenzione di vincere questa battaglia. Ricordo ancora quando Letta non menzionò nemmeno le parole «spending review» nel suo discorso di insediamento al Parlamento: mi dissi che l'apparato burocratico-amministrativo della cosa pubblica avrebbe annotato tale dimenticanza e l'avrebbe riversata a valle su di una indifferenza di fondo per un obiettivo così importante. Così come tutti al Tesoro si devono essere accorti di quanto l'incaricato alla spending di Mario Monti, Enrico Bondi, fu lasciato solo in una grande stanza, senza accesso a quella dei bottoni della Ragioneria generale dello Stato che controlla i dati. Il suo potere fu dimezzato in un batter d'occhio da un simile distratto isolamento. Il fatto che Renzi non molli la preda nei suoi discorsi è elemento che incide sulle aspettative delle persone, specie quelle che lavorano nell'amministrazione pubblica, rendendole più timorose e pronte a individuare gli sprechi per non essere sgridate dal «capo». Il volere ricondurre a Palazzo Chigi gli uffici guidati dal capo della spending, Carlo Cottarelli, danno una qualche credibilità ai discorsi di Renzi, mostrando a tutti la sua intenzione di essere percepito come il solo responsabile di qualsiasi successo o fallimento, una forte motivazione al fare ed al fare bene su questo tema, che motiva anche i suoi sottoposti. Queste precondizioni per il successo vanno ora condite con ulteriori elementi, appartenenti meno alla sfera comunicativa e organizzativa e più legati all'operatività del progetto. L'esercito deve essere messo in marcia. Prima di tutto, Cottarelli non va lasciato solo ma deve avere al suo fianco una squadra potente di funzionari capaci, ben pagati, motivati. A oggi Cottarelli ha potuto contare sul contributo a tempo parziale, senza alcun bonus, di tante persone di buona volontà che lavorano in altri uffici dell'amministrazione pubblica. Cottarelli è l'unico del team della spending che viene pagato per quanto fa. Un approccio ridicolo, basato sull'idea che sul tema degli sprechi si possa avere un «free lunch» che non esiste in nessun altro settore dell'attività economica, ovvero che si possa ottenere qualcosa senza fare investimenti, senza spendere. Cottarelli ha bisogno tempo pieno di funzionari esperti di come si combatte la mafia, la corruzione, la collusione, l'incompetenza, i fattori che generano sprechi in quel mondo degli appalti e del personale che così tanto delle nostre tasse consumano. E devono essere ben pagati per il loro lavoro. Questi sono investimenti che ridanno mille volte quanto sono costati e vanno intrapresi senza timore di spendere. D'altro canto non è ovvio che chi dice di voler spendere bene sappia anche selezionare altrettanto bene il personale per garantire la bontà di questa spesa. Sul fronte degli strumenti Carlo Cottarelli ha dato anche un database degli appalti (che rappresentano il 15 per cento del Pil e il 30 per cento del totale della spesa pubblica) in tempo reale, che a tutt'oggi non c'è. A tutt'oggi Renzi, se dovesse chiedere chi spende quanto, su cosa, quando, riceverebbe in cambio un sonoro silenzio. È impossibile non dotarsi di una infrastruttura informatica che garantisca una simile disponibilità di dati. Non avendo ancora tutto ciò, non per colpa sua, a Renzi ci viene automatico di dire che il rischio più grande che

corre è quello di vendere risultati che oggi non può ottenere. Un grave danno è stato già inferto dalla confusione sulle cifre delle risorse disponibili per il 2014 dalla spending review, con Cottarelli che cita in Commissione 3-5 miliardi di sprechi e il premier 7. Le cifre pubblicate dai giornali hanno fatto rapidamente sparire ogni riferimento ai 3 miliardi di Cottarelli ma è facile ritrovarli: dai 7 totali vanno levati i contributi temporanei dalle pensioni di 1,4 miliardi, e siamo già a 5,6. Calcolando che il decreto uscirà ad aprile e non potrà che essere operativo prima di giugno, facilmente si arriva alla metà, ovvero ai famosi 3 miliardi per il 2014 (anche se martedì 18 marzo Cottarelli ha detto che sono possibili tagli per 5 miliardi in 8 mesi). E siamo a mio avviso ancora nel reame dell'ottimismo: dubito fortissimamente che a primavera ormai avanzata una spending review seria appena avviata generi non 3 ma 1 miliardo (per di più, come ha sottolineato Cottarelli martedì 18 marzo, soldi destinati soprattutto alla riduzione del deficit e non delle tasse). Le prime gare di appalto da razionalizzare verranno aggiudicate in autunno, troppo tardi per incidere sui numeri di quest'anno. E così per i tagli dei trasferimenti alle imprese, altra voce «corposa» nelle slide di Cottarelli. L'impressione è che se cifre significative saranno ottenute, proverranno in larga parte da tagli lineari che incidono sulla domanda pubblica che viene rivolta alle imprese private, che non vinceranno dunque più le relative commesse, deprimendo il loro fatturato, l'occupazione e il Pil. Il menzionare nel documento singoli settori, come i corpi di polizia, piuttosto che le specifiche misure riorganizzative (formazione, anticorruzione, antitrust per l'individuazione dei cartelli nelle gare, disponibilità dati) per tutti i settori confermano questa sensazione. L'unica misura di metodo menzionata, la centralizzazione delle gare (e non dei dati) appare rischiosa in termini di impatto sul territorio e dunque di fattibilità politica (difficile pensare che le piccole imprese acconsentiranno a un mutamento che aumenta la dimensione delle gare della pubblica amministrazione). Altre perplessità, non da poco, derivano, nel metodo, dall'assenza di qualsiasi riferimento a tagli agli sprechi nei lavori pubblici (e ce ne sono!) e, nella governance, al defilarsi dal tavolo di lavoro del ministero della Sanità, che cura il settore più strategico per l'individuazione di risorse da sprechi da rimettere dentro il tessuto economico con altri investimenti e minori tasse. Il punto centrale rimane infatti quello di individuare gli sprechi, non di tagliare la spesa tout court. Tagliare uno spreco non taglia occupazione: comprare un ecotomografo al prezzo giusto senza rialzo indebito non mette in crisi l'azienda che lo vende e libera risorse per comprare ecotomografi aggiuntivi, se necessari. Ma bisogna saperli individuare gli sprechi, e per questo ci vuole tempo, speso bene. Risiko è un gioco di grande pazienza. Renzi deve dimostrare di averne un bel po'. Ammassi truppe alla frontiera prima d'invadere i paesi dell'avversario e passerà alla storia come il primo generale che ha condotto le sue truppe d'inverno in territorio nemico sbaragliando ogni resistenza. Il Paese gliene sarà grato. * docente di economia politica all'Università di Roma Tor Vergata, esperto Ocse su appalti e trasparenza, tra 2002 e 2005 è stato presidente della Consip, la centrale degli acquisti dell'amministrazione pubblica.

risparmi pag. 52

Più tasse sui

Più soldi in busta paga pag. 52

Meno caccia F35 pag. 51

Spending review pag. 50

Meno soldi ai manager pubblici pag. 53

Gli effetti sull'occupazione pag. 54

pag. 56

dubbi dell'Europa

I

1. Pagamenti dei debiti da parte della pubblica amministrazione. La promessa di riuscire a pagare parte dei debiti già nel settembre 2014 appare ottimistica. 2. Riduzione della spesa pubblica nel 2013. Le cifre indicate da Renzi e da Cottarelli ballano tra 3 e 7 miliardi. Secondo Gustavo Piga, autore dell'articolo in queste pagine, è realistico il taglio solo di 1 miliardo.

tutti i tagli di cottarelli

EFFICIENTAMENTO DIRETTO • Iniziative su beni e servizi 0,8 2,3 7,2 • Pubblicazione telematica appalti pubblici 0,2 0,2 0,2 • Gestione immobili - 0,2 0,5 • Costi riscossione fiscale - 0,4 0,4 • Fabbisogni standard nei comuni - 0,4 2,0 • Consulenze e auto blu 0,1 0,2 0,3 • Stipendi e dirigenti 0,5 0,5 0,5 • Corsi di formazione 0,1 0,1 - • Inquinamento luminoso 0,1 0,2 0,3 • Altre proposte da gruppi ministeriali 0,4 0,6 0,7 TOTALE 2,2 5,2 12,1 RIORGANIZZAZIONI • Riforma province 0,1 0,3 0,5 • Sinergie corpi polizia - 0,8 1,7 • Spese enti pubblici 0,1 0,2 0,3 • Digitalizzazione - 1,1 2,5 • Prefetture, vigili del fuoco, capitanerie di porto - 0,2 0,4 • Altre sedi periferiche - 0,1 0,4 • Comunità montane - 0,1 0,1 TOTALE 0,2 2,8 5,9 COSTI POLITICA • Comuni, regioni, partiti 0,2 0,3 0,4 • Organi costituzionali e rilevanza costituzionale 0,2 0,4 0,5 TOTALE 0,4 0,7 0,9 RIDUZIONE TRASFERIMENTI INEFFICIENTI • Trasferimenti a imprese (Stato) 1,0 1,6 2,2 • Trasferimenti a imprese (regioni) 0,4 0,6 0,8 • Prova reddito per indenn. accompagnamento - 0,1 0,2 • Abusi pensioni di invalidità - 0,1 0,2 • Taglio microstanziamenti 0,2 0,2 0,2 • Partecipate locali 0,1 1,0 2,0 • Trasferimento a trasporto ferroviario 0,3 0,8 1,5 TOTALE 2,0 4,4 7,1 SPESE SETTORIALI (DIFESA, SANITÀ, PENSIONI) • Difesa 0,1 1,8 2,5 • Misure patto salute e costi standard 0,3 0,8 2,0 • Contributo temporaneo pensioni 1,4 1,0 0,5 • Indicizzazioni pensioni - 0,6 1,5 • Allineamento contributi donne (a 42 anni) 0,2 0,5 1,0 • Revisione pensioni di guerra 0,2 0,3 0,3 • Pensioni reversibilità (flussi) - - 0,1 TOTALE 2,2 5,0 7,9 TOTALE GENERALE 7,0 18,1 33,9 I risparmi, in miliardi, che secondo il commissario alla spending review Carlo Cottarelli si possono ottenere nei prossimi tre anni. Il governo ha comunque precisato che si tratta solo di una «bozza». Carlo Cottarelli: «In 8 mesi sono possibili risparmi per 5 miliardi» ha detto martedì 18 marzo. 2014 2015 2016

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

9 articoli

ROMA

Nomine

Acea, la Consob interviene nello scontro con il sindaco

Pa. Fo.

La Consob, l'organismo di vigilanza sulle società quotate, interviene di nuovo nel braccio di ferro fra Campidoglio e Acea. La commissione ha chiesto ieri alla società di piazzale Ostiense, controllata al 50,1% dal Comune stesso, di emettere un comunicato, atteso nelle prossime ore, per fare chiarezza su tutte le voci e notizie circolate in questi giorni circa i tempestosi rapporti fra l'azionista di maggioranza e l'azienda stessa. Come noto il sindaco Ignazio Marino ha ripetutamente chiesto, formalmente ma non solo, un ricambio al vertice. Le nomine dell'amministratore Paolo Gallo, del presidente Giancarlo Cremonesi (nella foto) e del cda erano state effettuate pochi giorni prima del voto e quindi della caduta di Gianni Alemanno. Marino, all'epoca solo candidato sindaco, grazie al possesso di un piccolo pacchetto personale di azioni di Acea, era intervenuto in assemblea chiedendo di rinviare le nomine a dopo il voto, ma il rappresentante di Alemanno diede invece il via libera agli incarichi senza aspettare le elezioni. Adesso sembra arrivata l'ora della resa dei conti. Il sindaco Marino vuole cambiare i vertici e ridurre il cda da 9 a 5 componenti, sfidando la volontà dei soci privati Caltagirone e dei francesi di Suez-Gdf, che invece difendono i risultati finanziari positivi ottenuti dal board nell'ultimo anno. Marino ha dunque scritto all'azienda sollecitando appunto la convocazione dell'assemblea con l'ordine del giorno proprio incentrato sull'azzeramento del vertice. Sono così circolate voci di vario genere e la Consob ieri ha chiesto ad Acea di rendere note quante più informazioni possibile sulla situazione, per evitare speculazioni sui titoli a Piazza Affari. Intanto, da quanto trapelato, lunedì 24 marzo è convocato il cda che dovrà esaminare la situazione e di fatto rispondere a Marino circa la richiesta di convocazione dell'assemblea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Economia Per il 2014 però l'occupazione a Roma e nel Lazio è prevista ancora in flessione

Imprese, torna la voglia di investire «E adesso abbassare le tasse locali»

Tagliavanti, Cna: la crisi non è finita, ma il clima sta cambiando Il giudizio sulla politica Gli imprenditori intervistati bocchiano Comune, Regione e Governo. Chieste meno tasse e meno burocrazia I settori in ripresa Aspettative positive per tessile, abbigliamento, elettronica ed elettrotecnica, ancoramale edilizia e commercio Paolo Foschi

«Le imprese sono state lasciate sole durante la crisi, adesso la politica si sforzi di non abbandonarle di nuovo quando sarà il momento di tornare a investire per sfruttare le opportunità di ripresa che potranno presentarsi»: Lorenzo Tagliavanti, direttore della Cna di Roma, lancia l'appello a Campidoglio e Regione, presentando i dati del tradizionale rapporto congiunturale messo a punto dal Centro Europa Ricerca (che ha intervistato 500 imprese).

«Per la prima volta dopo cinque anni emerge che molto imprenditori ormai ritengono che il peggio sia passato e si preparano a investire» commenta Tagliavanti, «ma non si può certo parlare di ripresa. Per il 2014 probabilmente è previsto un ulteriore calo dell'occupazione. Però le piccole e medie imprese stanno cominciando a posizionarsi in vista di un quadro generale che dovrebbe a breve migliorare». Resta comunque significativa, fra i dati, la percentuale degli intervistati che la vedono nera: il 18% ritiene che nell'anno in corso 3 aziende su 10 falliranno. I settori nei quali sembra esserci più fiducia sono elettromeccanica, elettronica, tessile, abbigliamento e calzaturiero. Nubi all'orizzonte per le costruzioni, il commercio di veicoli e l'autoriparazione.

Ancora però non si vede molto ottimismo «e non potrebbe essere altrimenti perché la situazione a oggi è drammatica» dice ancora l'esponente della Cna, «ma di sta diffondendo la consapevolezza che bisogna prepararsi al cambiamento, bisogna essere pronti a ripartire perch. E per farlo le imprese hanno bisogno di politiche economiche che siano di supporto e non frenino invece lo sviluppo e la crescita come è stato negli ultimi anni - aggiunge Tagliavanti -. Il sondaggio condotto dal Cer del resto testimonia come a Roma ci sia un giudizio negativo su Comune, Regione e Stato. «La situazione in Campidoglio è drammatica, tutte le energie sono assorbite dal tentativo di salvare il Bilancio, però potrebbero intanto essere attuati interventi a costo zero, come lo snellimento della burocrazia che rappresenta un costo inutile per le imprese» spiega l'esponente della Cna. «La Regione ha invece già adottato provvedimenti importanti, ha avviato l'utilizzo dei fondi europei, ha semplificato la rete delle società partecipate, ha sbloccato il pagamento dei debiti e ha introdotto misure per facilitare l'accesso al credito. Ma evidentemente tutto ciò non basta alle imprese che ancora non hanno tratto beneficio da queste misure e devono fare i conti con una tassazione che ha raggiunto livelli record a Roma e nel Lazio e spesso vanifica gli sforzi per cercare di restare a galla». Secondo la ricerca, gli imprenditori si aspettano dalle istituzioni e dagli enti di governo politiche contro la criminalità economica e contro l'evasione fiscale, «perché si tratta di fenomeni che determinano una concorrenza sleale difficile da sostenere per l'imprenditore che opera nella legalità». E - ancora - chiedono tagli alla spesa pubblica e lotta alla burocrazia, perché «senza una pubblica amministrazione efficiente non c'è spazio per fare impresa».

Tagliavanti è anche vicepresidente della Camera di commercio di Roma e ha guidato il fronte dei consiglieri (più di due terzi) che hanno sfiduciato il presidente Giancarlo Cremonesi, eletto in quota Confindustria, che però è rimasto al suo posto a colpi di ricorsi legali. «Il risultato di questa paradossale situazione è che in un momento di crisi, abbiamo una Ferrari che viaggia a 15 chilometri all'ora. Confindustria chiede di azzerare tutto, ma i suoi consiglieri non si dimettono».

Paolo_Foschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Congiuntur a Ancora previsioni negative per edilizia e commercio. In alto, Lorenzo Tagliavanti, direttore Cna Roma

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il caso Il supercompenso del liquidatore e i crediti con i municipi dell'hinterland

Ama servizi, ecco gli sprechi Spunta il revisore senza laurea

Nuovi elementi investigativi dal fallimento per i magistrati

Ilaria Sacchettoni

Mentre Ama Servizi Ambientali giace sotto cumuli di crediti svalutati, interessi mai riscossi e compensi frettolosamente liquidati, sta accadendo un fatto insolito negli uffici giudiziari. All'indomani dell'apertura di un'inchiesta in Procura (dopo che è stato dichiarato inammissibile il ricorso al concordato della società) i creditori fanno la coda per cancellare il proprio nome dalla lista dei querelanti. Un'inutile corsa a evitare che il pentolone della contabilità di Ama Servizi Ambientali sia scopercchiato dalla magistratura penale (e da quella contabile) che finisce per insospettire i magistrati. Mentre, in parallelo, è avviato il ricorso contro la sentenza di fallimento.

Ma cosa potrebbero scoprire il pubblico ministero Maria Scamarcio e il procuratore aggiunto Nello Rossi? Intanto i dettagli di un crac che, in qualche modo, è stato differito dove la «mancata corrispondenza» fra bilancio approvato e scritture contabili dell'azienda era già evidente nel 2008. Quando la contabilità evidenziava la crisi della controllata Ama e la perdita non dichiarata di circa 12 milioni di euro. Un allarme inascoltato dai vertici aziendali che, forse, pensavano di rimediare recuperando i crediti (milionari) vantati nei confronti dei municipi dell'hinterland.

Una sopravvalutazione però, perché, come il collegio sindacale evidenziava ad aprile 2011, fra lavori inesistenti o mai formalizzati l'Ama vantava crediti per circa 20 milioni, «pochi riscontri» su crediti e debiti aziendali e «le preoccupazione in ordine alla continuità aziendale e alla durata presumibilmente eccessiva della fase liquidatoria» sarebbero andati persi. A settembre 2010, in una società con 12 milioni di euro solo di perdite già accertate, non era ancora stata emessa la fattura, per capire, nei confronti del Comune di Ladispoli: 115.623 euro per la raccolta dei rifiuti effettuata nel 2005, cinque anni prima. Nè, per farne un altro, del Comune di Alta Sabina, 35mila euro da riscuotere per la raccolta del 2006. Un'impresa privata avrebbe chiuso in poche settimane ma alla municipalizzata Ama si risolveva rinviando il problema.

Cinque anni caratterizzati, secondo il collegio sindacale, da ulteriori sprechi, omissioni e trascuratezza manageriale. Anni nei quali l'azienda avrebbe maturato contenziosi fiscali e in cui sarebbero state liquidate fatture a fornitori in regime di conflitto di interessi, collegati alle ditte aggiudicatrici dell'appalto.

Anni in cui, malgrado i bilanci in rosso, si liquidavano compensi eccellenti senza troppo vigilare sull'incarico assegnato. Nel 2012, ad esempio, la «Deloitte» fu incaricata di revisionare i conti della Servizi Ambientali. Benché il contratto prevedesse il «supporto di due figure professionali» ci si accontentò di una sola: un giovane laureando (senza titolo dunque) per i cui servizi furono poi girati 180mila euro alla «Deloitte». In un caso almeno fu sollecitato anche il parere della capofila. Ossia sugli 830mila euro di compenso corrisposto da Ama Servizi Ambientali al liquidatore nominato, Giorgio Palasciano. In quel caso, il collegio sindacale, oltre a esprimere il parere all'assemblea dei soci, sollecitò alla capofila un parere su quel compenso, ritenendolo superiore (il doppio circa) di quello fissato dalla normativa per i dirigenti del Comune. Sessantottomila euro l'anno contro gli oltre duecentomila (a spanne) che il liquidatore si sarebbe auto-erogato con una «procedura auto liquidativa».

isacchettoni@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VENEZIA

IL NORD LA PARTITA DEL VOTO

Veneto, un milione vota: via dall'Italia

Domani i risultati simbolici di un referendum indipendentista, ma naturalmente non ha valore legale La consultazione, spia di un malessere sempre più forte, è stata organizzata on line
DAVIDE LESSI TREVISO

L'ora "x" è fissata. «Domani alle 18 dichiariamo la secessione», dicono convinti. Come in Crimea anche in Veneto da domenica scorsa si sta votando il referendum per l'indipendenza. Dall'Italia, da «Roma ladrona», da uno Stato che «continua a mungere» una vacca che, dopo la crisi, tanto grassa non lo è più: secondo i dati di Unioncamere, diffusi ieri, il Pil regionale è tornato ai livelli di tredici anni fa. E allora via, si vota. Poco importa che farlo non abbia nessun valore legale. «Siamo già 1 milione e 307 mila», dicono con toni trionfali da Plebiscito.eu, il comitato che ha organizzato la consultazione. Il quesito principale è: «Vuoi tu che il Veneto diventi una Repubblica Federale indipendente e sovrana?». A ieri hanno risposto, secondo i dati degli organizzatori, «il 35,02 per cento degli aventi diritto» in Veneto. Pur ammettendo qualche "abuso", un'enormità. Si vota online sul sito del comitato ma anche nei gazebo allestiti nelle sette province. Un voto più complesso di quello di Simferopoli, insomma. Ma l'accostamento, VenetoCrimea, suggestiona tanti. «Dal Canal Grande al balcone di Giulietta un "sì" per tagliare i legami con Roma», il titolo da cartolina scelto da The Independent. Venezia, tolto qualche simbolo identitario - come il leone di San Marco -, non c'entra. Ne è convinto il politologo Paolo Feltrin. «La Serenissima la conoscono in pochi, ma dentro ogni veneto c'è un secessionista filoaustriano», dice sorridendo. Poi torna serio: «Questo è l'ennesimo segnale di insofferenza, di malessere». Non è un caso che tra gli elettori ci siano "forconi" del comitato 9 dicembre, leghisti fuoriusciti, i delusi dal Movimento 5 Stelle e da Forza Italia. Il popolo del Nordest, insomma: commercianti, imprenditori, partite iva, artigiani «tartassati». Ma anche giovani laureati, disoccupati e cassaintegrati. In tempi di crisi le «piccole patrie», in Sardegna come a Trieste, diventano opportunità. «Sono viste come modelli efficienti», conferma Feltrin. Gli industriali annuiscono. «La colpa non è di chi organizza il referendum per l'indipendenza ma di chi, al governo, non ha saputo dare risposte», dice l'imprenditore Massimo Colombari. Che il malessere ci sia, e alto, l'ha ben capito Grillo che, solo pochi giorni fa, ha pubblicato sul suo blog la piantina dell'Italia divisa in macroregioni. La Lega, dopo anni al governo regionale e nazionale, questa volta è costretta a rincorrere. «Il popolo va rispettato», ha detto ieri a Roma il governatore Luca Zaia ai cronisti stranieri. Con un occhio rivolto a loro, l'altro a maggio quando ci sarà un referendum legale: il voto europeo.

1,3

milioni Il numero di votanti al referendum del comitato Plebiscito.eu su 4,91 milioni di abitanti

-1,6%

calo del Pil È la flessione del prodotto interno lordo in Veneto nel 2013 secondo i dati Unioncamere

Foto: Una recente manifestazione a sostegno della secessione organizzata a Venezia

ROMA

IL CAMPIDOGLIO

L'Ama ora vende i suoi primi pezzi

Verso la cessione anche le farmacie comunali di Farmacap Possibili fusioni e incorporazioni per le aziende minori Sul mercato due società che fanno capo all'azienda dei rifiuti dopo che il Salva Roma ha imposto il piano di risanamento MORGANTE: «POSSIBILI ANCHE FUSIONI» VERTICE CON LA REGIONE PER TROVARE UN'INTESA SUI FONDI DEL TRASPORTO PUBBLICO LOCALE
Mauro Evangelisti Fabio Rossi

Il risiko delle municipalizzate è cominciato. Anche perché da lì passa l'operazione di salvataggio della Capitale: solo con privatizzazioni, fusioni e dismissioni il governo Renzi è disponibile ad aiutare Roma. Ieri ha spiegato l'assessore al Bilancio, Daniela Morgante: «Il piano di rientro è sulle partecipate, non sul Comune. È chiaro che visto che le società sono del Comune, il ridisegno deve essere complessivo. Ridisegnando l'architettura delle società andiamo a recuperare delle risorse che possiamo meglio riequilibrare per il bilancio 2014. Quindi questa deve essere una occasione complessiva di ripensamento per portare Roma Capitale a costare meno, il presupposto per far scendere la pressione fiscale e, al tempo stesso, dobbiamo razionalizzare il sistema delle partecipate e i rapporti di queste con il Comune». LA HOLDING Dove s'interverrà? Primo tassello la holding, il raggruppamento di tutte le municipalizzate che dovrebbe portare a un risparmio fiscale di 30 milioni di euro. Marino è ormai convinto, c'è una piccola controindicazione politica: il Pd su questo fece ostruzionismo ad Alemanno, ora sarebbe come ammettere di avere sbagliato. Ma di questi tempi non c'è da fare troppo gli schizzinosi. C'è poi il problema di Ama, che ha un bilancio in sostanziale pareggio (anche perché il servizio è finanziato dalla tariffa dei rifiuti) ma un indebitamento di 650 milioni. Qui sono due le partecipate che potrebbero essere messe in vendita: la prima è la Multiservizi, una società per azioni di cui Ama controlla il 51 per cento (il resto è di Manutencoop). Si tratta di una società che tra l'altro fa le pulizie nelle scuole e negli uffici pubblici, dunque non è un servizio pubblico locale: ha 3.856 dipendenti. La seconda azienda che si può mettere sul mercato è Ama Soluzioni Integrate, che si occupa delle disinfestazioni, al 100 per cento dell'Ama. C'è però un nodo: vendere oggi non dà la certezza di fare un buon affare, servirebbe un emendamento al Salva Roma che consenta di mettere sul piatto anche la concessione pluriennale del servizio. LE REGOLE Ieri ha spiegato l'amministratore delegato dell'Ama, Daniele Fortini: «Senza una norma, quella della legge 95 del 2011, che permetta di alienare il patrimonio societario a valori di mercato, valorizzandolo, il rischio è che i Comuni si troveranno a dover svendere». Sempre su Ama si punta a chiudere il ciclo dei rifiuti, realizzando quegli impianti che consentano di evitare, ad esempio, di spendere ogni anno 25 milioni di euro per portare in altre regioni i rifiuti. E su questo ieri ha detto l'assessore Daniela Morgante: «I rifiuti sono attualmente un costo ma devono diventare una merce da esportare». Più complicato il fronte dell'Atac, dove c'è ancora in ballo il problema dei trasferimenti di risorse dalla Regione (a fine settimana per sciogliere questo nodo si riunirà un inedito tavolo con gli assessori comunali al Bilancio, Morgante, e ai Trasporti, Improta, e i loro omologhi della Regione, Sartore e Civita. Interventi mirati riguarderanno le società minori (in totale sono 80 le società del gruppo Roma Capitale). LE ALTRE AZIENDE In vendita potranno finire parte delle farmacie di Farmacap, gravate da un debito di circa 20 milioni, e le Assicurazioni di Roma. Più complicata la situazione di Risorse di Roma, che dipende interamente dalle commesse del Campidoglio e ha quindi scarsissimo appeal sul mercato: qui l'unica soluzione praticabile sarebbe l'internalizzazione delle attività aziendali, tra le quali spicca l'esame delle pratiche sui condoni edilizi. Non sarà toccata invece Aequa Roma, a cui l'amministrazione affiderà compiti sempre più importanti per l'esazione e la lotta all'evasione di tariffe e imposte locali. «Noi dobbiamo razionalizzare il sistema delle partecipate e i rapporti di queste con il Comune: si possono anche incorporare o fondere», chiosa la Morgante.

Foto: Operatore dell'Ama al lavoro a Campo de' Fiori

Foto: (FOTO TOIATI/FABIANO)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

NAPOLI

Per salvare Pompei arrivano i vigilantes

Il ministero: rafforziamo la sicurezza Dopo il furto alla domus di Nettuno, il tavolo tecnico convocato d'urgenza dal titolare dei Beni culturali Franceschini mette a punto un «piano straordinario» per il sito: illuminazione, videosorveglianza e controlli

VIVIANA DALOISO

La beffa del furto dell'affresco dalla domus di Nettuno è stata la goccia che ha fatto traboccare il proverbiale vaso. E così dopo lo scandalo dell'incuria, dei crolli infiniti, delle nomine di commissari straordinari e direttori vari, ecco che il neoministro dei Beni e delle attività culturali e del turismo, Dario Franceschini, per Pompei arruola un piccolo esercito di vigilantes. Trenta nuove unità, in tutto, pronte a pattugliare il sito. Che forse di molto altro avrebbe bisogno, ma tant'è: i ladri, almeno, non devono poter più entrare e uscire indisturbati (con tanto di souvenir). C'è comunque di più, nel «piano straordinario» per il sito archeologico messo a punto ieri dal tavolo tecnico convocato d'urgenza al ministero. La task force ha deliberato il rafforzamento generale degli standard di sicurezza, un rapido espletamento delle gare per la videosorveglianza all'interno dell'area e per la nuova recinzione e illuminazione. E poi l'utilizzo delle competenze tecnico-scientifiche dell'Istituto superiore per la conservazione e il restauro (IsCR) al fine di verificare lo stato delle aree danneggiate dal furto e il ricorso alla consulenza specializzata sulle misure di protezione interna da parte del comando dei carabinieri Tutela del patrimonio culturale (il corpo specializzato che fino a qualche mese fa era guidato dal generale Giovanni Nistri, adesso direttore generale del Grande progetto Pompei). Nistri era presente, d'altronde, all'incontro di ieri insieme al generale Mariano Mossa (che lo ha sostituito a capo del Nucleo), al capo di gabinetto del dicastero Giampaolo D'Andrea, al segretario generale Antonia Pasqua Recchia, al direttore generale per le antichità Luigi Malnati, al vicedirettore vicario del Grande progetto Fabrizio Magani e al soprintendente di Pompei Massimo Osanna. È stato proprio quest'ultimo a ricostruire i fatti relativi al furto, cui ha fatto immediatamente seguito l'inchiesta della procura di Torre Annunziata e un'indagine interna del Mibact al fine di scovare eventuali connivenze tra chi può aver compiuto il furto e il personale del sito archeologico. D'altronde, come emerso proprio ieri, non è la prima volta che da Pompei sparisce qualcosa: era già accaduto con una decorazione floreale proveniente dalla Casa del Frutteto, portata via dal laboratorio di restauro degli scavi e quindi rispedita, a gennaio scorso, da Firenze alla guardia di finanza mediante pacco postale. Episodi finora lontani dai riflettori, già abbastanza impegnati a tenere sotto la luce i continui crolli: un record di 29 negli ultimi cinque anni. Intanto proprio ieri è arrivato l'ok della Corte dei Conti al decreto di nomina del direttore generale Gianni Nistri e del vice Fabrizio Magani nonché al programma straordinario e urgente di interventi conservativi di prevenzione, manutenzione e restauro. Il decreto, si apprende da una circolare pubblicata dal capo di gabinetto D'Andrea, è stato regolarmente registrato dalla magistratura contabile «in data 29 gennaio 2014 al numero 218». Il provvedimento con le nomine dei responsabili del Grande Progetto era stato firmato dall'allora presidente del consiglio Enrico Letta, su proposta dell'allora ministro competente Massimo Bray, il 27 dicembre 2013. Un custode a guardia di una delle zone interdette del sito di Pompei

TRENTO

Contro l'omologazione sterile

Trentino baluardo della famiglia Aboliti genitori «uno» e «due»

Mentre Roma, Bologna e Milano cancellano mamma e papà in ossequio al politically correct, la Regione autonoma si schiera con la tradizione

GIORDANO TEDOLDI

Ieri, 19 marzo, era la festa del genitore 1 e di colui che, stando alle Scritture che verranno debitamente emendate dai censori del politicamente corretto, chiamavamo San Giuseppe. Del resto lì la faccenda è complicata, essendoci di mezzo lo Spirito Santo, occorrerà un genitore 1 bis. Come sapete infatti, anche con il sostegno corrivo dell'ex ministro Kyenge, molte scuole, recependo direttive prima europee e poi comunali, hanno sostituito nei moduli d'iscrizione "padre" e "madre" con "genitore 1" e "genitore 2". Venezia, Bologna, Milano, Roma, sarà un caso, ma sono prevalentemente amministrazioni rosse, progressiste, intelligenti, sempre tese al nuovo, meglio quando è ridicolo, perché fa più notizia, più "con quista civile". Poi uno risale per lo stivale fino al Trentino-Alto Adige, e trova la resistenza contro questa omologazione sterile e nevrotica, che non si sa bene quale "parità" minacciata dovrebbe tutelare. CONSIGLIO REGIONALE Sarà l'aria pura, i fermenti lattici dello yogurt, il tradizionalismo codificato nel genoma dei trentini, sta di fatto che ieri una mozione approvata dal consiglio regionale respinge la modulistica del genitore 1 e genitore 2. Non è che tutti la pensino come i firmatari della mozione, anzi, il Partito autonomista trentino tirolese, in sintonia col PD locale, ritiene che la dizione genitore 1 e genitore 2 sia «una forma assolutamente europea», utilizzata nella Francia di Hollande e inaugurata da quel grande statista, ricordate, Zapatero, che volle fare della rutilante Spagna una desolazione lunare, introducendo il genitore A e il genitore B. E quindi si domandano: che figura ci facciamo, se un francese, uno spagnolo viene a Trento, e si trova nel modulo la parola "padre" anziché "genitore 1" o "madre" anziché "genitore 2"? Eh sì, son problemi, roba da sporgere denuncia alla Corte Internazionale dell'Aja. Sprezzanti del giudizio dei più civili cittadini spagnoli e francesi nei nostri confronti, una compagnia di 29 consiglieri regionali (dell'opposizione, peraltro) con rappresentanti di Forza Trento (la versione locale di Forza Italia), Lega Nord e liste civiche ha superato di misura, 29 a favore contro 25 contrari, la squadra di chi sosteneva la grande conquista civile dei genitori asessuati e numerici. Così, mentre nelle grandi città, le capitali politiche e morali, i centri pulsanti dove si elaborano queste trovate davvero geniali che poi vengono irradiate come l'ultimo grido dei diritti civili, i bambini degli asili nido, delle materne e delle elementari si ritrovano, sui documenti d'iscrizione e sui libretti scolastici, un genitore 1 e un genitore 2, a Fai della Paganella, per dire, i loro coetanei hanno ancora il padre e la madre. CURIOSA RESISTENZA Davvero curioso che la resistenza al piattume venga dal Trentino-Alto Adige, un territorio che noi stessi, essendo colpevolmente preconcezioni e ignoranti di usi, costumi e tradizioni locali, non avremmo dubitato che si sarebbe lasciato dominare burocraticamente purché lasciato in pace nella sua autonomia materiale, sui suoi prodotti caseari a denominazione d'origine protetta. E invece proprio da loro viene un contrattacco linguistico, simbolico, culturale. Il papà e la mamma nei documenti è meglio se li chiami padre e madre anziché genitore A o 1 oppure genitore B o 2 se non vuoi rischiare di sentirti rispondere "colpito affondato" come alla battaglia navale. Così dopo il gesto di rivolta della milanese Barbara Bianchi, che ha corretto il modulo per l'iscrizione scolastica dei suoi gemelli barrando "genitore 1" con un tratto di penna e firmandosi "mamma", e postando la foto su facebook all'attenzione del sindaco Pisapia, la resistenza al grottesco dei genitori in codice binario vince una battaglia strategica in Trentino. La vittoria finale sarà dura, ma ieri persino molti progressisti hanno festeggiato il papà, non un'unità. LA SCHEDA IN ITALIA Molte scuole italiane di Venezia, Bologna, Milano, Roma, recependo direttive prima europee e poi comunali, hanno sostituito nei moduli d'iscrizione "padre" e "madre" con "genitore 1" e "genitore 2" IN TRENTINO In Trentino ieri una mozione approvata dal consiglio regionale respinge la modulistica del genitore 1 e genitore 2. Non è che tutti la pensino come i firmatari della mozione, anzi, il Partito autonomista trentino tirolese, in sintonia col Pd locale, ritiene che la dizione genitore

1 e genitore 2 sia «una forma assolutamente europea»

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

In vista dell'Expo

Pedemontana trova i soldi per la A9-Lomazzo

T. DES.

Un altro passo in avanti verso il successo dell'Expo 2015 è stato fatto. Ieri il consiglio di amministrazione della Pedemontana, riunitosi sotto la presidenza dell'architetto Salvatore Lombardo, ha dato seguito alla decisione dell'assemblea dei soci e deliberato di «richiamare interamente l'aumento di capitale di 267.639.000 euro, fino pertanto a complessivi 536 milioni». L'obiettivo? «Adempiere a quanto riportato nel nuovo piano economico finanziario in corso di approvazione da parte del Cipe e far fronte alle necessità della società con particolare riferimento al completamento della tratta "B1"». Ecco, appunto, la tratta "B1" che si estende dall'in terconnessione con l'A9 Milano-Como a Lomazzo fino allo svincolo di interconnessione con la tratta "B2" a Lentate sul Seveso. Si tratta, insomma, di un'opera essenziale per l'accessibilità al sito di Expo 2015. «Il completamento della "B1" - spiega a Libero l'amministratore delegato della Pedemontana Marzio Agnoloni - è fondamentale perché consente di alleggerire l'area dell'Expo da tutto il traffico merci e passeggeri che arriva dalle autostrade "A8" e "A9"». Ma non solo. Perché Agnoloni dà alla decisione del consiglio di amministrazione anche altri significati. «Da un lato - continua - abbiamo deciso di richiamare interamente l'aumento di capitale fino a complessivi 536 milioni perché si tratta dell'equity necessario per realizzare anche le tratte "B1", "B2" e "C". Dall'altro abbiamo dato un segnale importante ai soci, Intesa e Ubi, e potenziali terzi, che, secondo fonti di stampa, sarebbero interessati a sottoscrivere l'eventuale inoptato».

Foto: Marzio Agnoloni [Fotog]

Le carte dell'inchiesta

Fatture gonfiate e affitti a peso d'oro per appropriarsi dei fondi europei

Le intercettazioni «Non ti sembra che ci siano troppe ore di formazione nel sistema siciliano?»

Augusto Parboni

«Quei rendiconti sono... tu lo sai... sono fasulli... che ci siano troppe ore... non sei convinto che ci siano troppe ore....di formazione nel sistema siciliano!? E che ci siano molti allievi che non li hanno?». È solo la prima di una serie di intercettazioni (questa risale al 10 gennaio 2013) presenti nelle quasi 400 pagine che la magistratura di Messina mette nero su bianco le accuse nei confronti del parlamentare Pd Francantonio Genovese, 45 anni, e di altri quattro indagati che sarebbero legati al politico siciliano per il quale è stata chiesta l'autorizzazione all'esecuzione della misura cautelare. «Genovese è il soggetto che sta al centro di una fitta trama di società e di clienti - spiegano gli investigatori - l'unico scopo era quello di drenare denaro pubblico, i corsi di formazione erano organizzati dalla Regione con finanziamenti europei, venivano emesse fatture false o rifatte, attraverso società schermo tra Regione ed enti che erogavano formazione cui venivano chiesti servizi; i prezzi a cui venivano noleggiati attrezzature informatiche e locali erano decisamente superiori a quelli del mercato, la differenza permetteva di lucrare». Ai destinatari delle misure cautelari viene contestato il delitto di associazione per delinquere finalizzata al riciclaggio, al peculato e alla truffa per il conseguimento di erogazioni pubbliche destinate al finanziamento di progetti formativi tenuti da numerosi centri di formazione professionale. «Quando io ti spunto il tuo costo... io devo vedere che quello stesso... cioè le fatture vengono timbrate (...) riconosciute e pagate, che vuol dire che io sulla fattura di acquisto ho questo... sì certo si pone il timbro della regione siciliana, si mette un bollino, una firma immagino, una sigla metterò... sì certo al momento in cui io pago il signore che mi ha firmato che si paga cento deve aver messo su tutti quei pezzi che producono cento una spuntatina... altrimenti è come se non ci fossero», si legge in una intercettazione dello scorso gennaio contenuta nella richiesta di arresto. Il 9 luglio del 2013, in una conversazione registrata in un'automobile tra l'indagato Salvatore La Macchia e un altro interlocutore, vengono alla luce «allusioni dell'indagato su possibili coperture alle quali - secondo gli inquirenti - avrebbe voluto o potuto godere Genovese presso la magistratura messinese». Ecco l'intercettazione. La Macchia: «Oggi hanno indagato Lombardo e al figlio per voto di scambio». Interlocutore: «Dice se non sei mafioso quanto meno, ma che ca..o, sì ma così è, Lombardo lo hanno preso di mira, basta! Gli è finito il rapporto con... ed è venuto quello là, il fratello di... se ne è andato siciliano... è arrivato questo giovane in cerca di gloria». L: (ride)». I: «E sono saltati gli equilibri... lui non è così... quando va a Roma gli domanda chi... al Cms chi mandate a Messina, che gli interessa...». L: «(Ride)». L'onorevole destinatario della richiesta di misura cautelare emerge dall'attività investigativa come l'unitario centro di interessi cui fanno riferimento una ragnatela di enti e società, uniti tra loro da una trama volta a consentire, attraverso meccanismi di fatturazione in tutto o in parte inesistenti, la sistematica sottrazione di consistenti volumi di denaro pubblico. Il parlamentare, nel corso del tempo ha acquisito, grazie a una rete di complici riferibili anche alla propria famiglia, secondo la magistratura, il controllo di numerosi enti di formazione operanti in tutta la Sicilia e, parallelamente, di una serie di società che gli hanno permesso di giustificare le appropriazioni, così da lucrare illeciti profitti. Nelle carte del gip di Messina, c'è anche un passaggio che fa riferimento al denaro che Genovese doveva consegnare a una persona ascoltata come persona informata sui fatti, pari a 40 mila euro, «costituente la sesta o settima rata per una Onlus». Un capitolo dell'inchiesta è relativo agli affitti, condotti con un meccanismo secondo cui una società prendeva in locazione un immobile per una certa cifra e poi lo subaffittava ad altri enti con un sovrapprezzo. Lo stesso, ipotizzano gli inquirenti, veniva fatto per gli acquisti di mobili e per le forniture dei servizi. a.parboni@iltempo.it

INFO Figlio d'arte Francantonio Genovese, conosciuto a Messina come «mister 20 mila preferenze», i voti che ottenne alle primarie del Pd, a 18 anni aveva già in tasca la tessera della Dc. Figlio d'arte, il padre per ben 22 anni è stato senatore, sempre nello Scudocrociato. Come lo zio, il più volte ministro Nino Gullotti,

manco a dirlo, con la Dc

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato